

RESOCONTO STENOGRAFICO

52.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 NOVEMBRE 1987

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

E DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	5113	Risoluzione:	
		(Annunzio)	5204
Disegni di legge:		Comunicazioni del Governo (Seguito	
(Annunzio)	5140	della discussione):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE . 5113, 5118, 5122, 5129, 5132,	
(Annunzio)	5113, 5140	5135, 5139, 5141, 5144, 5145, 5149, 5154,	
(Assegnazione a Commissione in sede		5155, 5163, 5167, 5174, 5185, 5192, 5202	
referente)	5202	ARNABOLDI PATRIZIA (DP)	5145
Proposta di legge costituzionale:		BECCHI ADA (Sin. Ind.)	5132
(Assegnazione a Commissione in sede		CARIA FILIPPO (PSDI)	5123
referente)	5202	CIMA LAURA (Verde)	5141
Interrogazioni:		DE CAROLIS STELIO (PRI)	5149
(Annunzio)	5204	DE LORENZO FRANCESCO (PLI)	5135
		DE MICHELIS GIANNI (PSI)	5192, 5202
		FILIPPINI ROSA (Verde)	5129
		GORIA GIOVANNI, <i>Presidente del Consi-</i>	
		<i>glio dei ministri</i>	5169

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

	PAG.		PAG.
LEONI GIUSEPPE (<i>Misto-Lega Lom- barda</i>)	5144	Nomina ministeriale (Comunicazione ai sensi dell'articolo 33 della legge n. 70 del 1975)	5203
MATTIOLI GIANNI (<i>Verde</i>)	5185		
PAJETTA GIAN CARLO (<i>PCI</i>)	5155	Per la risposta scritta ad una interro- gazione:	
PANNELLA MARCO (<i>FE</i>)	5174	PRESIDENTE	5203
PAZZAGLIA ALFREDO (<i>MSI-DN</i>)	5167, 5170	PELLEGATTA GIOVANNI (<i>MSI-DN</i>)	5203
SCALIA MASSIMO (<i>Verde</i>)	5113		
SCOTTI VINCENZO (<i>DC</i>)	5163	Ordine del giorno delle sedute di do- mani	5204
VESCE EMILIO (<i>FE</i>)	5118		
ZEVİ BRUNO (<i>FE</i>)	5154		
Documento ministeriale:			
(Trasmissione)	5203		

La seduta comincia alle 9.

PATRIZIA ARNABOLDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 20 novembre 1987.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Martino e Scalfaro sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 23 novembre 1987 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CARIA ed altri: «Interpretazione autentica dell'articolo 2 del decreto legislativo 6 aprile 1948, n. 521, riguardante il risarcimento per la perdita di beni in Tunisia» (1927).

Sarà stampata e distribuita.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno

reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, ci troviamo di fronte al rinnovo dell'incarico al Presidente Gorla e ad un programma di Governo che è già stato presentato al Senato, e nel quale — mi ricollego alla critica fatta ieri dal collega Cederna — non viene neppure sfiorata la centralità della questione ecologica. Mi sembra che la parola «ambiente» non sia infatti neanche nominata nel programma governativo.

Il Governo esibisce un encefalogramma di basso rilievo nei confronti del problema ecologico che da tempo non solo noi verdi, ma tutto il movimento ambientalista e molti cittadini, indicano come una delle questioni centrali, forse addirittura la questione, per tutti i paesi industriali avanzati. La sottolineatura relativa a tale problema non viene assolutamente recepita dal Governo. Eppure, si moltiplicano i segnali del fatto che il problema ecologico oggi rappresenta sempre di più — e sempre più rappresenterà in futuro — un vincolo forte ad ogni ipotesi di sviluppo e di crescita economica del nostro paese. Un vincolo che noi abbiamo sempre dichiarato di voler far giocare in positivo, per correggere e deviare le storture di una crescita (ci rifiutiamo di parlare di sviluppo) che comporta aggres-

sioni quotidiane al territorio, all'ambiente e alla salute dei cittadini.

Non mancano, mi sembra, casi anche clamorosi, di cui si stanno interessando ogni giorno anche componenti del Governo. Per citarne uno, la Farmoplant è solo la punta dell'*iceberg*; in tutta Italia vi saranno decine, forse centinaia di Farmoplant, cioè di intere aree industriali a rischio. Non si tratta soltanto delle attività inquinanti di una fabbrica, ma più in generale di un problema grave che interessa intere aree urbane e industriali in cui il rischio ambientale è elevatissimo.

Nel programma di Governo non si fa cenno al complesso dei problemi concernenti il rapporto produzione-ambiente, occupazione-rapporti sociali.

Non affronterò, ovviamente, tutti i temi trattati nelle comunicazioni del Governo (altri colleghi sono già intervenuti ed altri interverranno), ma fisserò la mia attenzione su un aspetto che in qualche modo dovrebbe rappresentare un piccolo segnale rispetto al quale noi, come gruppo, potremmo se non manifestare la nostra soddisfazione quanto meno recedere da un atteggiamento che pure avevamo preannunciato. Voglio ricordare (come del resto avevamo detto con grande chiarezza) che l'accordo in base al quale il Governo è riuscito a far discutere al Parlamento un numero rilevante di decreti-legge, poi convertiti, non sarebbe stato più onorato da parte nostra come anche da parte del gruppo di democrazia proletaria e del gruppo federalista europeo se il Governo stesso non avesse dato un serio segnale circa la volontà di tenere nella giusta considerazione la valanga di sì del referendum sul nucleare che ha sepolto la vecchia politica energetica.

Dopo aver ascoltato la replica del Presidente del Consiglio al Senato, dobbiamo dire che questo segnale è estremamente debole. Conosciamo bene la resistenza, la viscosità di idee vecchie e l'incapacità di saper rinnovare e vedere le interessantissime possibilità connaturate al lancio coraggioso di una nuova politica energetica.

Sostanzialmente, almeno nelle dichia-

razioni programmatiche del Governo, ci troviamo di fronte all'impossibilità di proseguire con la vecchia politica energetica che si può tranquillamente sintetizzare in tre parole: megacentrali, inquinamento, disprezzo della volontà popolare. Ma a fronte di un risultato referendario che ha sepolto i cardini della vecchia politica energetica, abbiamo un Governo che non ha nè la volontà politica, nè il coraggio di aprire un nuovo capitolo in un campo che potrebbe rappresentare un settore di sviluppo in una prospettiva di inserimento del nostro paese non soltanto in tecnologie avanzate, ma nella ricerca di fonti alternative al petrolio, alle quali corrisponde un impatto ambientale e sanitario assai meno rilevante che non quello che scaturisce dall'uso di megacentrali nucleari e a carbone.

Più volte abbiamo sottolineato le linee di fondo di una nuova politica energetica che voglio qui richiamare sia pure molto brevemente. Innanzitutto, non esiste, contrariamente a quanto afferma il Ministero dell'industria, nessuna emergenza energetica né per l'oggi, né per il domani. Spesso abbiamo sentito affermare il ministro Battaglia che per il 1994 si prevede un deficit di potenza elettrica dell'ordine dei 4 mila megawatt, che dovrebbe ampliarsi a 10 mila megawatt intorno al 2000.

In ordine a queste previsioni sbagliate, come tutte quelle che da oltre un decennio l'ENEL pone a sostegno della sua politica energetica, con il sovradimensionamento dell'offerta elettrica, abbiamo contrapposto da tempo dati di previsione estremamente più ragionevoli e più attendibili e che trovano conforto nel fatto che abbiamo sempre avuto ragione noi e non l'ENEL.

Voglio anche ipotizzare, per un momento — ma io non credo sia così — che il ritmo di crescita dei consumi elettrici sia quello previsto dall'ENEL. Ebbene, anche in questo caso, insistere sulla necessità di dare il via tra pochi giorni (mi pare sia il 26 di questo mese a Gioia Tauro) a grandi centrali a carbone come risposta al presunto deficit di potenza

elettrica, da qui ai prossimi 7-8 anni, è tecnicamente e tecnologicamente sbagliato.

Tecnicamente sbagliato, in quanto, rispetto ad una domanda giornaliera di potenza sulla rete elettrica nazionale, che è caratterizzata da un forte dislivello tra massimi e minimi (i famosi picchi delle ore nove e delle ore diciassette), la risposta che va data è in termini di potenza di base per quanto riguarda la fascia al di sotto dei minimi, ma è in termini di potenza modulabile e flessibile per quanto riguarda la parte superiore della curva della domanda che, appunto, è irregolare, (cioè perché l'ENEL e il Governo non hanno mai saputo applicare una coerente politica tariffaria che sposti l'utenza nelle ore notturne, per le quali vi è minore richiesta).

Il problema, quindi, — spero sia chiaro a tutti — non è quello di costruire oggi la potenza di base, che è rigida e deve funzionare ventiquattr'ore su ventiquattro. Al contrario, si tratta di disporre di potenza modulabile e flessibile che segua la curva della domanda.

Vorrei inoltre far osservare che già oggi i picchi della domanda giornaliera di potenza sulla rete elettrica sono «sommersi» da un eccesso di capacità, da un eccesso di potenza elettrica. Il parco elettrico nazionale è caratterizzato da una sovrapproducibilità di energia elettrica; l'Italia ha una riserva di potenza elettrica che è superiore al doppio della media dei paesi dell'OCSE.

Di fronte a questa situazione è, appunto, tecnicamente sbagliato procedere alla costruzione di nuove grandi centrali a carbone.

Allo stesso modo è tecnologicamente sbagliato, perché nell'arco di tempo (misurabile in 6-8 anni all'incirca) in cui le centrali sarebbero costruite e potrebbero entrare in funzione, si inseriscono anche le nuove possibilità quali risultano anche dagli allegati del progetto-ambiente dell'ENEL: nel giro di pochi anni saranno a portata di mano le tecnologie nuove del carbone, da quelle di combustione (la caldaia a letto fluido per gruppi di genera-

zione elettrica di taglia rilevante), e tutte quelle nuove tecnologie che i paesi industrializzati stanno sperimentando. Mi riferisco alla gassificazione, alla liquefazione del carbone.

Anche dal punto di vista tecnologico, quindi, insistere sulle centrali di Brindisi sud, di Gioia Tauro, di Piombino, cioè insistere su quel parco di grandi centrali a carbone che si vuole ancora realizzare in Italia, è senz'altro un errore; significa, senz'altro, buttare il denaro pubblico al vento, perché l'esito sarà quello di avere a disposizione, nell'arco di 6-8 anni, impianti che risulteranno già obsoleti rispetto ad un modo nuovo di concepire l'uso del carbone.

Non ci troviamo di fronte ad alcuna emergenza. D'altro canto le scelte che il Governo promette di realizzare nel campo delle forniture di energia elettrica si presentano tecnicamente e tecnologicamente sbagliate e arretrate.

Ben altro è possibile fare, e lo abbiamo ricordato molte volte, se si vuole veramente innovare nel campo della politica energetica e quindi dare il via a quelle iniziative che, nel giro dei prossimi 15-20 anni, sarebbero in grado di sostituire 30 milioni di tonnellate di petrolio e sarebbero in grado di fornire circa 300 mila posti di lavoro. Sono queste valutazioni che concordano ampiamente non solo con i dati forniti dal movimento ambientalista in questi anni, ma anche con gli studi di organismi ufficiali del CNR; lo stesso presidente dell'ENEA, Colombo, un paio di anni fa fornì cifre del tutto analoghe.

Ovviamente, l'impatto ambientale, territoriale e sanitario di una politica energetica fondata sull'uso efficiente dell'energia e sulle fonti rinnovabili è un impatto del tutto trascurabile rispetto a quello associabile alla politica *hard* delle grandi megacentrali. Perché non si ha il coraggio di avviarsi su questa strada? Invito il Presidente del Consiglio e tutti i colleghi all'incontro, promosso da parlamentari di diversi gruppi, che si terrà il 4 dicembre nell'aula dei gruppi parlamentari, proprio per rappresentare a tutti i

collegi e all'opinione pubblica quali siano i dati e le proposte di carattere normativo ed istituzionale che possono lanciare, anche nel nostro paese, quel tipo di politiche energetiche che stanno già prendendo piede ad esempio in California, in Danimarca e in Olanda; quel tipo di politiche energetiche che puntano alla valorizzazione di risorse — penso al sole, al vento, all'acqua, alla geotermia — che in Italia sono senz'altro molto più abbondanti che in altri paesi. Sia ben chiaro che nelle linee di politica energetica, che stiamo ulteriormente definendo e che abbiamo già più volte proposto, si pone un problema che interessa e riguarda il Governo, cioè quello del modo in cui e da chi tali politiche verranno gestite. Certamente non potranno rimanere al loro posto quei gruppi dirigenti che hanno reso il sole in Sicilia più pallido che in Danimarca.

Vengo, da ultimo, al piccolo segno che il Governo ha ritenuto di dare in risposta a quanto, assieme ad altri gruppi, avevamo detto avremmo attuato. Leggo che il Presidente del Consiglio, nella replica al Senato, in termini estremamente circoscritti, pieni di condizionali, di «se» e di frasi ambigue, ha dichiarato la disponibilità del Governo alla riconsiderazione del caso di Montalto di Castro. Vorrei che a questo proposito vi fosse la massima chiarezza: innanzitutto non deve rimanere sepolto il problema di Caorso. Meraviglia molto che, nel «grondare» della parola sicurezza nella parte del documento governativo che riguarda le centrali nucleari, si ventili poi l'ipotesi di riaprire Caorso. Corre dunque l'obbligo di chiedere al Governo che intenzioni abbia rispetto non alle amenità dell'OSART — la commissione dell'AIEA che nell'aprile scorso ha visionato l'impianto di Caorso — ma rispetto alle risultanze della relazione di 126 pagine, prodotta su richiesta dalla Commissione industria della Camera, dall'ENEA-DISP, cioè l'ente che dovrebbe tutelare e controllare la sicurezza delle centrali nucleari nel nostro paese.

Senza entrare nel dettaglio di questo documento, vorrei ricordare al Presidente

del Consiglio che il rapporto dell'ENEA-DISP parla della necessità, proprio in ordine alla sicurezza, di aprire le procedure affinché l'ente esercente (cioè l'ENEL) produca le modifiche di impianto rese indispensabili dalla lezione dell'incidente di *Three Mile Island*. Orbene, a parte il fatto scandaloso che queste modifiche, ad oltre otto anni di distanza, non sono state ancora apportate, nonostante dichiarazioni o almeno allusioni in senso contrario fatte in questi anni da molti responsabili del settore, se si vuole parlare di sicurezza, se davvero questa parola non è soltanto un segno grafico, quelle modifiche «s'hanno da fare».

È bene, allora, che il Presidente del Consiglio, che spesso professa — come dire? — una sua inesperienza in molte materie, sappia che l'inertizzazione del circuito primario con azoto, che la difesa del reattore da transitori rapidi — difesa personalizzata rispetto alla progettazione del reattore — sono modifiche di impianto che costano molte centinaia di miliardi. A nome del mio gruppo, e credo a nome di tutti i cittadini italiani, chiedo al Governo se sia ragionevole e sensato prevenire una spesa tanto elevata per la sicurezza a Caorso; per non citare le operazioni che dovrebbero essere compiute nella sala controllo per riportare al suo interno interi pannelli e dispositivi di segnalazione che si trovano fuori, né il gravissimo problema dell'emergenza e dei piani di evacuazione che, stando alla Commissione Zamberletti, dovrebbero essere completamente revisionati per essere in grado di far fronte, nel caso di un eventuale incidente «severo mitigato», ad un rilascio di circa 500 mila *curie*, contro i mille attuali. Si tratterebbe, in pratica, di una evacuazione di centinaia di migliaia di persone, estendendosi il raggio dagli attuali 2 chilometri ai 10 o 15 che invece dovrebbero essere presi in considerazione.

Anche facendo finta che questi problemi gravissimi, la cui soluzione comporta costi elevati, non esistano e limitandoli alle pure modifiche di impianto, si tratta di lavori per centinaia di miliardi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

da spendere per una centrale (quella di Caorso) di cui non il movimento ambientalista, né i verdi, ma il rapporto ENEA-DISP del gennaio 1987 certifica che ha ancora sei anni e mezzo di vita. Tanti sono infatti gli anni che restano a tale centrale secondo il ritmo degli «arresti rapidi» (i cosiddetti *scram*) che Caorso ha già consumato, con riferimento alla genesi scatto-turbina in numero di 27, a fronte di un numero limite di 40. Procedendo ad un ritmo di poco più di 2 *scram* da scatto-turbina all'anno, nell'arco di sei anni e mezzo (cito quasi testualmente la relazione della DISP) si arriverebbe al numero limite fissato dal progettista per questo tipo di arresti rapidi.

Ma allora, arrivati a tali condizioni limite, cosa si dovrebbe fare? Far funzionare il reattore al di là delle condizioni limite? Il Governo, che parla tanto di sicurezza degli impianti nucleari, si trova di fronte a questo problema, cui deve saper rispondere se intende riattivare la centrale di Caorso. Almeno molte centinaia di miliardi vanno spese per apportare le modifiche previste dall'ente tutore della sicurezza in Italia: centinaia di miliardi che serviranno a far funzionare l'impianto in discussione per altri sei anni e mezzo.

Nel momento in cui si parla di rigore nella spesa pubblica, di tagli da operare a destra e a manca, questo rappresenterebbe un esempio di spreco francamente inaccettabile, al di là di ogni altra considerazione che pure in quest'aula è stata formulata.

Affrontiamo ora la situazione di Montalto di Castro. Nelle dichiarazioni del Governo è prevista l'ipotesi di considerare possibilità alternative all'impianto nucleare. Da oltre un anno abbiamo presentato un progetto che prevede la fattibilità della conversione a gas della centrale nucleare in discorso; tale progetto è stato recentemente migliorato e reso più adeguato. Altri progetti nella stessa direzione sono del resto sul tappeto.

Se il Governo intende dar seguito all'ipotesi contenuta nel programma deve impegnarsi al fine di studiare in modo approfondito tale problema.

Noi chiediamo con chiarezza che sia una Commissione di nomina parlamentare a valutare le possibilità alternative all'impianto nucleare di Montalto di Castro, che abbia non più di due mesi di tempo a partire dal 1° dicembre e che riferisca al Parlamento entro tale termine. Ovviamente, l'ipotesi principale che questa Commissione deve verificare è quella relativa alla fattibilità e ai costi associati. Però occorre che i costi vengano valutati integralmente: si valutino anche quelli esterni alla centrale nucleare, al fine di comporre correttamente la voce «costo del chilowattore»; si compia tale confronto di costi (di tutti), si effettui uno studio approfondito e poi lo si porti in Parlamento.

Per noi è del tutto evidente — e chiediamo al Presidente del Consiglio di rispondere con chiarezza su tale punto — che, nel periodo in cui la Commissione prepara lo studio e in Parlamento ha luogo il dibattito sulle risultanze di tale studio (ripeto che la Commissione deve essere di nomina parlamentare: non ci fidiamo di un Battaglia che continua, con una sorta di coazione a ripetere, a spiegarci che questo paese deve avere un presidio nucleare, e che continua a rilanciare l'ipotesi nucleare come attuale, anche dopo la valanga dei sì contro il nucleare) non si deve continuare a costruire l'impianto di Montalto di Castro, ma occorre bloccare i lavori del cantiere. Non avrebbe senso andare ad una valutazione sulle possibilità alternative se nel frattempo si proseguisse nei lavori del cantiere a quel ritmo accelerato che è stato negato dalle menzogne del ministro dell'industria, ma che invece risulta dai dati forniti dall'ENEL (900 mila ore lavorate a luglio, 200 mila in più di quelle lavorate a giugno); non avrebbe senso cioè che noi discutessimo in Parlamento mentre il cantiere di Montalto prosegue nella fase di assemblaggio elettromeccanico nucleare, mettendo ancora una volta il paese di fronte al fatto compiuto.

Su questo che potrebbe essere considerato da noi, dai radicali e dai demoproletari un segnale della volontà del Governo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

tale da far riconsiderare in modo positivo tutta la questione dell'opposizione alla conversione in legge dei decreti-legge del Governo, vogliamo dal Presidente del Consiglio una risposta chiara, che faccia a meno dei condizionali, dei «se», delle formule ambigue. Ripeto: il Governo deve, anzitutto, affidare al Parlamento la nomina immediata di una Commissione parlamentare che studi il problema delle possibilità alternative dell'impianto nucleare a Montalto di Castro; deve inoltre impegnarsi a che, durante il periodo del lavoro della Commissione e dell'esame da parte del Parlamento dello studio da essa elaborato, che a mio avviso dovrà portare alla conversione a gas della centrale elettro-nucleare di Montalto di Castro, i lavori del cantiere siano sospesi. Questo deve avvenire — lo sottolineiamo con forza — tutelando il salario dei lavoratori impiegati nel cantiere. Deve infine presentare in un tempo ragionevole (noi indichiamo tre mesi) una nuova edizione del piano energetico nazionale che faccia uscire il Governo dalle ambiguità e dalle reticenze che ha ancora assai forti nei confronti della vecchia politica energetica, e che consenta invece al Parlamento di discutere sui caratteri, sui lineamenti e sugli aspetti normativi ed istituzionali di una nuova politica energetica, che può rappresentare molto per il nostro paese.

La premessa fondamentale di questa nuova politica energetica è il rispetto totale della volontà popolare manifestatasi nel referendum. A tale proposito vorrei sapere dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'industria se essi hanno già impartito le disposizioni per il ritiro immediato dell'ENEL dalla partecipazione al *Superphoenix*, perché a ciò è obbligato dall'esito abrogativo della recente consultazione referendaria. Vorrei inoltre sapere dal Presidente del Consiglio — che vedo molto intento a leggere il giornale — quali intenzioni abbia il Governo rispetto all'uscita dell'Italia dal nucleare. Auspico che i suoi esponenti la smettano di avalare la consueta lagna, supportata da una logica zoppa, secondo cui abbiamo tanti impianti nucleari disseminati in Europa e

vicini alle Alpi, per cui un incidente nucleare coinvolgerebbe senz'altro il territorio italiano, cosa indubbiamente vera, ma dalla quale appare risibile far discendere la conseguenza che allora è opportuno costruire impianti nucleari in Italia.

Ci dovrebbe essere nel Governo la capacità non solo politica, ma direi anche morale, di saper rilanciare a livello europeo un fatto nuovo, un fatto che il Palazzo vede poco, ma che l'Europa e l'Italia hanno visto con maggiore attenzione: quello cioè di un paese, che viene definito la quinta potenza industriale del mondo, il quale, con buona pace del ministro Battaglia, sta uscendo dal nucleare.

Il Governo deve avere almeno la capacità politica — per quella morale mi rendo conto che chiederei troppo ad una compagine ministeriale che, da questo punto di vista, non ha certo tutti i crismi della trasparenza — di sottoporre con determinazione questo tipo di processo ed i problemi connessi a questa scelta imposta dal popolo italiano all'attenzione della comunità internazionale in modo che ciò divenga oggetto di scambio, di confronto e di proposte anche a livello internazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, federalista europeo e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vesce. Ne ha facoltà.

EMILIO VESCE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, questo Governo che chiede la fiducia mi richiama un'immagine apparsa sui giornali, nella quale si rappresentava il Presidente Gorla che si aggirava disperato per le Camere alla ricerca della fiducia perduta, parafrasando Proust.

In realtà questa immagine è suggestiva ma anche molto efficace e comunicativa poiché, visto il livello di attenzione dell'Assemblea, sia oggi sia ieri, non poteva trovarsi una metafora migliore per dar l'idea di cosa significhi la ricomposizione della crisi e la reiterazione del Governo Gorla, una reiterazione — della

quale è ormai invalso l'uso — che ricorda quella dei decreti che vengono bocciati in aula e tutte le altre reiterazioni cui siamo abituati dalla politica italiana, che tutto cambia e nulla modifica.

Voglio intervenire con riferimento soltanto a due problemi, che rappresentano la sostanza delle questioni e che dovrebbero dare, in qualche misura, il segno di una politica da modificare.

Siamo usciti da una prova referendaria che non è certo stata una sciocchezza e che, al di là dei numeri che sono stati forniti, ha rappresentato un passaggio importante in cui il paese ha manifestato la sua maturità su due grandi questioni che attengono al suo futuro ed al suo sviluppo, sia dal punto di vista della qualità della vita, sia da quello della qualità del diritto.

Devo dire che nell'ambito delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio soltanto alla lontana appaiono gli echi di questo grande passaggio avvenuto nel paese. Noi non saremo certo così insensibili da non rilevare anche i piccolissimi e sommessi rumori che vengono dall'esecutivo, soprattutto per quanto riguarda l'energia nucleare ed il discorso sul nucleare nel suo complesso, perché siamo lealmente disponibili ad una politica di buon e reale governo delle cose. Tuttavia, non possiamo non sottolineare che ben altro ci aspettavamo da un Governo che poteva cogliere l'occasione per rendersi forte, legittimato da una volontà popolare che, su questi due grandi temi, aveva indubbiamente detto qualcosa.

Veniamo al primo punto. Credo che, come avviene di fronte a tutte le grandi occasioni, vi sia una tendenza a giocare sul profilo basso di ciò che emerge. È un fatto, per esempio, che i referendum sulla giustizia — cioè quelli che hanno portato all'abrogazione di quelle norme che regolavano (o meglio escludevano) la responsabilità civile del giudice e la Commissione inquirente — siano stati interpretati, in qualche misura, al ribasso.

Non credo che ciò sia dovuto al fatto che un tale modo di agire rientri nello stile del nostro Presidente del Consiglio, il

quale ama volare basso per non essere intercettato dai *radar*. Ritengo che ciò rientri in una cultura che tende a sminuire le grandi battaglie giocando, appunto, sul basso profilo. Che ci sia la necessità di modificare il complesso del meccanismo giudiziario in tutte le sue articolazioni, dall'ordinamento, al processo, alle strutture, mi pare un fatto talmente evidente che — bisogna dirlo — forse non occorre il referendum, che è poi intervenuto come una sorta di sanzione nei confronti di una classe politica che per anni, per un quarantennio, ha lasciato marcire — è la parola più adatta — tali questioni.

Come in ogni processo di decomposizione, anche in questo caso emergono soggetti particolari, impropri, che bisogna riconoscere, scoprire e descrivere. E, infatti ci siamo trovati di fronte ad una soggettività del tutto impropria espressa, manifestata e praticata per anni, soprattutto nell'ultimo decennio, da coloro i quali dovevano garantire la funzione giudiziaria così come prescrive la Costituzione, cioè dalla stessa magistratura. Abbiamo visto che per poter riaprire un discorso di ripristino dell'equilibrio tra i poteri — in definitiva siamo ancora una democrazia basata sulla divisione dei poteri e sulle teorie dei bilanciamenti, dei pesi e dei contrappesi — sono stati necessari la saggezza ed il buon senso popolare, che sono dovuti intervenire per ricordare che forse nell'edificio istituzionale del paese qualcosa non funzionava.

Questi sono temi di portata elevatissima, che implicano la capacità di riformare radicalmente, la forza di aprire un confronto reale sulle istituzioni perché, se il processo di decomposizione ha portato all'eccentricità dei poteri, evidentemente bisogna intervenire prima che si arrivi ad una situazione di fibrillazione complessiva delle stesse istituzioni, nelle quali tutto diventa rito, mera apparenza, mentre i poteri di decisione si esercitano in sedi extraistituzionali.

Da questo punto di vista, signor Presidente, credo che sia estremamente significativo il fatto che proprio sulla respon-

sabilità civile del giudice — un aspetto marginale, si è detto da più parti — si sia scatenata, ed ancora non si sia sopita, una feroce reazione nei confronti del risultato referendario. Abbiamo sentito e letto sui giornali i commenti e le recriminazioni — è il caso di dirlo — emersi al congresso dell'Associazione nazionale dei magistrati, dove il linguaggio, molto spesso, si è confuso — e credo che questa sia una deformazione professionale — con quello che i giudici sono stati costretti ad apprendere nelle loro inchieste. Qualcuno ha detto addirittura che poiché i giudici sono entrati nel mondo dell'incertezza, essendo costretti a rispondere dei loro errori, la scelta poteva essere semplice: passare dall'altra parte. Insomma, qualche giudice che ha combattuto la criminalità organizzata, trovandosi di fronte il paese che esercita i suoi diritti attraverso un referendum e introduce il principio della responsabilità, pone a confronto, e sullo stesso piano, due «autorità», due soggetti tra cui optare: lo Stato e la criminalità organizzata. Sembra che per un tale giudice si possa passare, come se niente fosse, dall'una all'altra parte! Se questa è la qualità morale di qualche magistrato, mi pare evidente che quel processo di decomposizione che produce soggetti particolari, abbia generato dei mostri! Ma per fortuna sono pochi coloro i quali pensano e dicono queste cose, perché la grande maggioranza dei giudici è orientata diversamente e nell'esito referendario ha trovato soddisfazione a quella ricerca di autonomia e di indipendenza che le era preclusa proprio dalle norme abrogate.

Francamente, se queste sono le condizioni, possiamo senz'altro dire che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio glissano, o meglio, tengono in pochissimo conto, questa realtà.

È pur vero che in esse si sottolinea l'impegno ad approvare, entro 120 giorni dal referendum sulla giustizia, la nuova legge sulla responsabilità civile dei giudici; ma è altrettanto vero che tale impegno sta ormai avanzando tra un'ipoteca ed un ricatto, che rappresentano per certi aspetti

il riprodursi, all'interno del gioco istituzionale, di quella cultura non legittima, non democratica, corporativa, che oggi, dinanzi alla sconfitta, è alla ricerca di una *revanche*. Ecco il ricatto: o si legifera entro 120 giorni oppure non resta che scegliere di stare dalla parte dello Stato o dalla parte della criminalità! È stata questa la sintesi feroce — anche se successivamente corretta da un comunicato ufficiale — emersa dalle prime giornate del congresso dell'Associazione nazionale magistrati.

Non crediamo che la questione che ci sta dinanzi possa essere considerata riduttivamente, anzi essa — a nostro avviso — dovrà avere una valenza ben più alta. L'indirizzo che ha dato il paese con la prima vittoria dei «sì» in un referendum sulla giustizia, dopo tanti referendum proposti sulla stessa materia, rappresenta un segnale indubbiamente forte. Occorre cambiare direzione, cambiare rotta, ma francamente — come dicevo all'inizio — questo Governo non ha recepito tale segnale, forse perché non ne ha la forza, la capacità o forse perché gliene manca la sensibilità.

In merito alla questione del nucleare (l'altro quesito referendario), non comprendo per quale motivo le richieste e le proposte che emergono dal paese vengano intese come una sorta di petizione da parte di qualcuno che necessita di una tutela. A me pare che il paese, chiamato ad esprimersi in materia, abbia manifestato maturità.

In ordine alla questione del nucleare, il nostro paese, pur essendo tra i cinque più industrializzati nel mondo, può fornire una sorta di indicazione strategica sul piano internazionale e, in particolare, in seno alla Comunità europea.

Il problema non è tanto quello — come dice il Presidente del Consiglio — di mantenere nel nostro paese un presidio nucleare per non abbandonare completamente determinate tecnologie. Il problema è, anzi, esattamente l'opposto: tale presidio va abbattuto per «addentrarsi» finalmente in quelle tecnologie che già oggi indicano la prospettiva strategica

dello sviluppo dell'energia e della sua produzione. Questo è il punto che, a mio avviso, non è stato recepito dal Governo.

Alla manifestata intenzione di non procedere oltre nei lavori delle centrali nucleari già avviate, non è seguito un discorso di portata più generale, come è emerso nel paese in ordine alle risorse energetiche e alle implicazioni derivanti dalla produzione dell'energia.

L'arresto della costruzione delle centrali è stata una richiesta avanzata reiteratamente da parte di tutti i gruppi politici. Non starò qui a ripetere le argomentazioni formulate dall'onorevole Scalia in materia; mi limiterò a sottolinearne alcuni aspetti.

Il gruppo federalista europeo ha chiesto ormai da tempo che i reattori di Caorso, di Trino Vercellese e di Latina (attualmente fermi) non vengano rimessi in funzione. Il nostro gruppo ha altresì chiesto che venga predisposto un programma di risparmio energetico, con la rapida messa a punto di tecniche alternative di produzione dell'elettricità, che prevedano, per esempio, il ricorso alla cogenerazione e alla energia eolica. La messa a punto di queste tecniche alternative sarebbe senz'altro possibile e realizzabile in tempi sempre più ridotti, rispetto a quelli previsti per i programmi faraonici delle centrali nucleari (come nel caso, per esempio, della conversione della centrale di Montalto di Castro). In questo campo abbiamo anche un precedente: in America, nel Michigan, una centrale nucleare, la cui costruzione era quasi ultimata come nel caso di Montalto di Castro, è stata riconvertita a gas naturale. Altro che presidio di tecnologie avanzate! Noi ignoriamo completamente le esperienze pregresse, o facciamo finta che non ci siano!

Inoltre nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio non si fa nessun accenno al PEC. Sappiamo che attraverso la consultazione referendaria il popolo si è espresso con chiarezza anche e soprattutto sulla questione del *Superphoenix*, sul problema cioè della partecipazione

dell'ENEL ad imprese internazionali. A fronte di questo, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, nulla ci è stato detto riguardo al PEC. Abbiamo solo sentito che il *Cirene* diventerà un laboratorio di addestramento, ma sappiamo che il PEC non produce energia alternativa e che per mettere in funzione l'impianto è necessaria più energia di quanto l'impianto stesso potrebbe produrre. Ciò è strettamente connesso con il *Superphoenix*, ma al riguardo, come giustamente è stato rilevato, nulla si dice nelle dichiarazioni del Presidente.

Noi avremmo voluto sapere, invece, a quanto ammonta la spesa italiana per la partecipazione al progetto del *Superphoenix*, soprattutto dal momento che si sa che il 95 per cento dei fondi destinati alla centrale a reattore veloce è già stato erogato. Avremmo voluto sapere se la percentuale del 95 per cento si riferisce all'intero progetto o alla sola partecipazione italiana, ed ancora avremmo voluto sapere quanti soldi sono occorsi e occorreranno per riparare l'impianto di Creys-Malville. Avremmo voluto sapere qualcosa di più: se ci sono accordi sottoscritti dal nostro Governo o dall'ENEL relativamente all'utilizzo del plutonio, e se parte di questo plutonio sarà destinato all'Italia; e ancora, se dopo l'esito referendario si pensa ancora di utilizzare militarmente il plutonio e se ciò, ad avviso del Governo, è compatibile con il nostro trattato di non proliferazione. Ebbene, anche su questi temi si è sorvolato.

Dietro quel piccolo passo avanti, quindi, in qualche misura si nasconde una grande quantità di problemi che il Governo avrebbe dovuto affrontare, soprattutto, dopo l'esito dei referendum. Riteniamo che questa piccola disponibilità debba essere utilizzata al massimo, che occorra essere capaci di allargare quello spiraglio per ottenere qualcosa di più. Noi chiediamo appunto al Presidente Gorla di avere il coraggio e la forza di investirsi del ruolo che il paese gli ha affidato su questo terreno.

Dobbiamo notare che lo sviluppo del risparmio energetico nell'industria, nel

nostro paese, ha avuto un impatto considerevole, ha superato tutte le previsioni. L'Italia dal 1973 ha avuto un aumento dei suoi consumi energetici solo del 5 per cento, a fronte di una crescita del 100 per cento. In Giappone si è avuto un aumento dei consumi del 5 per cento, a fronte di una crescita del 60 per cento. È un dato significativo e confortante perché indica che è possibile passare da una strategia di investimenti per la produzione di energia ad una strategia diretta ad agire sui consumi. Il che necessariamente comporta una modificazione non soltanto strutturale, ma anche dei meccanismi istituzionali, dei metodi di pianificazione, delle modalità di finanziamento.

L'elaborazione di un nuovo piano energetico nazionale, così come è indicato del resto nella relazione del Presidente del Consiglio (mi sembra che si usi al riguardo la parola «revisionare»), richiede una grande capacità ed un grande coraggio di imputare le responsabilità a coloro i quali possono finalmente farsene carico. Noi pensiamo infatti, come gruppo federalista europeo, che l'elaborazione del PEN debba dipendere direttamente dal Presidente del Consiglio, e non solo dal Ministero dell'industria, tanto più che l'energia riguarda tutti i ministri tecnici (il ministro dei lavori pubblici, il ministro dei trasporti, il ministro dell'agricoltura e foreste, oltre al ministro dell'industria, commercio ed artigianato e al ministro delle finanze). Essa riguarda soprattutto, e questo è l'aspetto più importante, tutte le grandi scelte economiche; pertanto, dopo i risultati dei referendum, non possiamo più delegare ad altri le responsabilità.

Chiediamo anche che venga istituita una Commissione parlamentare che operi in base alla volontà popolare che si è manifestata l'8 novembre: che sia capace cioè di materializzare, di oggettivizzare nella fase legislativa la volontà che il paese ha manifestato con i referendum.

Tuttavia, ciò non basta. Noi siamo convinti che un piano energetico, che tenga conto di tutte le alternative, non possa

prescindere da un rapporto stretto con il territorio per tutte le implicazioni di carattere ambientale, per la forte incidenza sulle condizioni della vita e per gli altri ben noti motivi.

Crediamo quindi che una responsabilità oggi così accentrata, quella appunto del Presidente del Consiglio, non possa non essere decentrata, facendo leva sui consigli regionali che devono essere investiti totalmente dell'esecutività sul piano territoriale.

Anche ciò non è sufficiente. È ovvio, a questo punto, che è necessaria una riforma di ampia portata sul piano istituzionale. Riteniamo, infatti, essenziale predisporre i mezzi e gli strumenti perché una cultura diversa dell'energia possa diventare patrimonio di coloro che dovranno operare secondo il nuovo piano energetico nazionale. Pertanto, la spesa dovrà essere orientata secondo questi indirizzi; tutto ciò è essenziale soprattutto se riflettiamo sul fatto che spendiamo moltissimo per la ricerca, particolarmente in relazione al prodotto interno lordo (spendiamo un po' più della Germania, del Giappone e perfino degli Stati Uniti).

Ritengo pertanto che gli immensi fondi spesi finora debbano seguire l'orientamento che ho appena indicato. La costituzione di commissioni e di comitati tecnici a livello territoriale credo possa essere l'unica garanzia per la diffusione di una cultura concreta, materiale e strettamente inserita nella prospettiva dello sviluppo dell'energia fuori dall'incubo del nucleare.

Il nucleare è morto — bisogna prenderne atto celebrandone il funerale — con il referendum dell'8 novembre e credo, a questo punto, che sia compito e dovere delle istituzioni, a partire dal Governo e dal Presidente del Consiglio, portare fino in fondo tale cerimonia, così come il paese ha richiesto (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che per comprendere bene la crisi attuale dovremmo cercare di rivolgere uno sguardo indietro, ai mesi scorsi, cercando di capire i motivi che hanno portato allo scioglimento anticipato delle Camere, al successivo risultato elettorale e alle difficoltà di dar vita ad un nuovo Governo dopo tale risultato. Ci siamo trovati in grosse difficoltà perché la logica politica vorrebbe che, dovendo dar vita ad un nuovo Governo, vi fosse un accordo politico tra i partiti della maggioranza. A questo purtroppo non siamo giunti, non siamo stati cioè in grado di stipulare un accordo in tal senso per le difficoltà obiettive che avevano provocato lo scioglimento delle Camere, per la campagna elettorale svolta, per le polemiche connesse ad essa.

Ritengo che si debba respingere l'idea dell'onorevole De Mita, il quale voleva un pentapartito strategico ed un accordo politico su di esso già durante la campagna elettorale, ovviamente prima che si conoscesse l'esito delle elezioni. Obiettivamente, pur non condividendo l'idea dell'onorevole De Mita, giungere alla conclusione di costituire un Governo di programma non è certamente facile. Anche noi forse abbiamo parlato di Governo di programma, il che significa mancanza di un accordo politico tra le parti, le quali poi trovano un'intesa su alcune cose da realizzare. Formare un Governo basato su un accordo instaurato giorno per giorno significa dare un'impostazione estremamente riduttiva alla formula politica che dà vita ad un governo, significa guardare lo stesso governo con molto distacco (come in passato hanno fatto sia la democrazia cristiana sia il partito socialista).

Comunque il governo di programma ha iniziato il suo cammino, che è stato molto breve; non mi sembra, infatti, che abbia superato i cento giorni. Durante questo lasso di tempo esso ha dovuto affrontare notevoli difficoltà quali il dibattito sull'ora di religione, quello sul Golfo Persico, la crisi della borsa, nonché il disastro della Valtellina. Per quanto riguarda quell'ultimo avvenimento, devo notare

che esso ha posto in luce lo stranissimo meccanismo per cui la protezione civile di fatto sostituisce i ministeri dell'ambiente, dei lavori pubblici e dei trasporti. La protezione civile investe migliaia di miliardi senza osservare quelle regole che condizionano le attività di tutti i dicasteri.

Gli interventi urgenti costituiscono ormai una prassi normale, in certi casi non hanno nulla a che vedere con le sciagure o le catastrofi naturali. Ricordo che tempo fa la Camera bocciò un decreto-legge presentato dal Ministro per la protezione civile concernente provvedimenti a favore del comune di Pozzuoli colpito da bradisisma. In tale provvedimento si erogavano però 10 miliardi a favore del porto di Livorno ed altrettanti per la costruzione di una bretella autostradale in Lombardia, interventi questi che con la protezione civile non hanno alcun legame. Ritengo comunque che la Valtellina abbia posto in luce il ruolo e la funzione svolta dalla protezione civile, la quale ha potuto spendere migliaia di miliardi senza alcun controllo.

Sono lieto che il problema stia venendo a conoscenza dell'opinione pubblica e prova di ciò sta nel fatto che anche il ministro del tesoro, onorevole Amato, apparso ieri sera in televisione, a proposito del ruolo della protezione civile ha affermato che dopo il disastro della Valtellina circa 600 comuni della zona hanno ottenuto dei contributi senza essere stati in qualche modo colpiti dall'evento calamitoso.

Questi sono stati i problemi che il primo governo Gorla ha affrontato nei suoi cento giorni di vita. Esso si è poi trovato in difficoltà a causa della crisi provocata dal partito liberale il quale, pur avendo certamente le sue valide ragioni, poteva forse esercitare una maggiore riflessione in ordine ai problemi presenti sul tappeto. I liberali hanno infatti assunto la loro decisione in un momento in cui la borsa (che rappresenta il termometro dell'economia di un paese) toccava i suoi minimi storici ed i sindacati minacciavano lo sciopero generale. Il partito liberale, che forse ha adottato come me-

todo di lotta la politica del gioco a tutto campo (questa simpatica trovata politica per cui le logiche non trovano più un punto certo di riferimento), ha dovuto giocare appunto a tutto campo e, così facendo, ha posto in crisi il Governo, per arrivare poi alla conclusione che, tutto sommato, si trattava di recuperare 1.500 miliardi necessari per ottenere una riduzione dell'IRPEF pari al 2 per cento nel secondo semestre del 1988.

Gli amici liberali debbono consentirci di dire (una riflessione dobbiamo pur farla) che non credo valesse la pena trascinare in crisi il Governo, porci in condizioni di obiettiva difficoltà, quando il reperimento dei 1.500 miliardi per la riduzione dell'IRPEF in ragione del 2 per cento sarebbe stato naturalmente individuabile in sede di esame del disegno di legge finanziaria al Senato. Sarebbe stata quella la sede adatta, in un regime di democrazia e di funzionalità delle assemblee legislative, per risolvere alcuni problemi che abbiamo invece affrontato e risolto diversamente, andando incontro ad una infinita serie di difficoltà.

Debbo dare atto al Presidente della Repubblica Cossiga della sua correttezza. Infatti, quando i problemi si sono avviati a soluzione, egli ha chiesto all'onorevole Gorla di presentarsi alle Camere con la stessa precedente formazione di Governo. E non si tratta di una fotocopia del precedente Governo (non esistono mai fotocopie), ma della riedizione di un Governo che, risolte alcune obiettive difficoltà, torna alle Camere per chiedere il conforto ed il giudizio del Parlamento.

Tuttavia, io sono perplesso di fronte a questo rinvio alle Camere: non per me e per il mio gruppo, che offriamo il nostro appoggio in maniera incondizionata, nella consapevolezza che occorre il nostro contributo affinché il Governo abbia la stabilità necessaria ad affrontare i problemi del paese; ma per il giudizio che ne danno altri, tra cui in primo luogo, vedi caso, esponenti della democrazia cristiana. Su *Panorama*, che era ieri in edicola, si fa un riepilogo di queste posizioni e si afferma: «Gorla non dura minga».

Bodrato: «C'è una scadenza politica, come il congresso democristiano, che può riguardare anche il Governo». Mattarella, ministro per i rapporti con il Parlamento: «Durerà il Governo? Certamente fino al congresso DC». Gerardo Bianco: «Speriamo che faccia almeno la legge finanziaria». Arcangelo Lobianco: «Fino al congresso DC dovrebbe farcela» (c'è anche il dubbio: «dovrebbe!»).

Se sono queste le preoccupazioni di alcuni tra i massimi esponenti della democrazia cristiana, è chiaro che tutti noi guardiamo con profonda preoccupazione al secondo Governo Gorla, che vorremmo fosse un Governo efficace, perché il paese ha diritto di essere governato e soprattutto vuole contare su un Governo stabile, efficiente e che governi effettivamente.

Più di cento giorni sono passati dalla costituzione del primo Governo Gorla. Ci troviamo adesso di fronte al secondo Governo Gorla e ritengo che sia giunto il momento di affrontare i problemi venuti alla luce dopo i referendum, cioè i problemi della giustizia e del nucleare.

Noi socialdemocratici — voglio chiarirlo — non siamo stati tra i partiti referendari, non abbiamo sottoscritto i referendum; l'ha fatto qualcuno forse a titolo personale, ma non certo il partito nel suo complesso. Ci sembrava infatti profondamente assurdo che un problema estremamente delicato, qual è quello della responsabilità civile dei magistrati, non fosse affrontato dal Governo e definito dal Parlamento.

Si tratta di un problema delicatissimo e ci è parso strano il modo in cui è stato affrontato, perché abbiamo visto che alcuni partiti di Governo, che avrebbero avuto il dovere di portare il tema che loro interessava nella sede governativa, hanno invece promosso e sottoscritto un referendum, ponendo la questione della responsabilità civile dei magistrati alla società civile, al paese. Ciò con il risultato già scontato che, dopo l'abrogazione di alcuni articoli, dovendo questi essere sostituiti e non potendo il popolo inventarne il contenuto, la materia sarebbe tornata al Governo, al quale sarebbe spettato ancora

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

una volta l'obbligo di elaborare gli articoli del codice sostitutivi di quelli abrogati. Ebbene, se era compito del Governo e del Parlamento modificare gli articoli in questione, tanto valeva evitare i referendum, facendo in modo che il problema fosse affrontato da chi responsabilmente aveva tutti gli obblighi di farlo.

Il problema della responsabilità civile dei magistrati è molto delicato e nessuno dovrebbe avere interesse a portarlo all'attenzione del paese in maniera emotiva. Il paese, però, ha emotivamente votato in un certo modo e noi ci siamo ritrovati di fronte al problema nella sua interezza, con la prospettiva di doverlo risolvere entro 120 giorni. Dovremo procedere in sede legislativa, con l'aggravante di dover fare fronte ad una carica di emotività che non era assolutamente necessaria, ma che è stata innestata e comunque peserà sui provvedimenti che dovremo affrontare.

Credo che non si tratti di fare il processo alla magistratura, o il processo alla giustizia. Lungi da noi! I magistrati hanno reagito male ai risultati del referendum; spero che nel reagire male si siano resi conto di quale sia l'atmosfera politica del paese nei loro confronti e abbiano capito, comunque, che il paese, costretto a votare, ha espresso un giudizio. Direi che tale giudizio è stato duro nei confronti di certi tipi di magistrati che il paese ha considerato e considera estremamente politicizzati ed eccessivamente protagonisti.

Vorrei ricordare quei pretori d'assalto che, pistola in pugno, guidavano i carabinieri all'arresto di questo o quel cittadino indiziato o colpevole di aver commesso un reato. Non era, fino a qualche anno fa, un'occasione rara vedere magistrati d'assalto, pistola in pugno, guidare i carabinieri. Essi suscitavano nell'opinione pubblica un'impressione assolutamente negativa, come sono negativi alcuni episodi di gravità eccezionale che coincidono con l'arresto facile al quale troppi magistrati sono oggi tentati di giungere e che ha trovato il suo punto di massimo riferimento nel cosiddetto «processo Tortora», che ha visto il *blitz* di alcuni anni fa, quando su un migliaio di arrestati, un quarto di essi,

più di 300 risultarono totalmente innocenti e vennero prosciolti per assoluta mancanza di indizi, dopo aver trascorso qualche mese nelle patrie galere.

Sono episodi che terrorizzano il cittadino, che gli fanno guardare con estrema diffidenza a questa magistratura, troppo protagonista e politicizzata, per cui il risultato del voto è quello che è. La magistratura dovrebbe, con garbo e con senso di rispetto per lo Stato e per le istituzioni, prenderne atto e adeguarsi.

La magistratura si dovrebbe anche rendere conto del fatto che, forse, è necessario che i magistrati siano adibiti a compiti che istituzionalmente competono loro. Troppi magistrati sono utilizzati per compiti che con il loro ruolo non hanno niente a che fare, e troppo spesso finiscono per condizionare le pubbliche amministrazioni, fino al punto che molte di esse — lo ha denunciato il partito comunista a Napoli — per trovare un momento di serenità nella realizzazione di alcuni collaudi collegati con l'opera di ricostruzione dopo il terremoto — nominano presidenti delle commissioni di collaudo illustri magistrati. Ciò non rientra nei loro compiti istituzionali, e denota chiaramente la notevole preoccupazione (e potrei dire anche la notevole soggezione) dei poteri locali nei confronti della magistratura, fa guadagnare alcune decine di milioni di onorario a persone che, anche se unte dal Signore, non credo abbiano un titolo né particolari competenze per presiedere commissioni di collaudo.

Insisto nel dire che non si vuole né si deve fare il processo alla magistratura, che nel nostro paese ha grandi titoli di merito per aver condotto, con grande dignità e coraggio, la lotta al terrorismo in momenti molto delicati e per condurre ancora oggi la lotta contro la mafia, in alcune zone molto difficili. Ma questi vuoti di potere, questo protagonismo ed estrema politicizzazione della magistratura, forse si sono potuti realizzare per lo spazio politico, per il vuoto che noi, classe politica dirigente del paese, abbiamo lasciato. Tale vuoto è stato occupato da altri, nel caso in esame dai magistrati.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

Questi sono i problemi che abbiamo di fronte.

Credo sia esatto quanto mi diceva nei mesi scorsi un notissimo magistrato napoletano, con il quale parlavo di questo problema: a suo giudizio, bisogna essere molto attenti e sereni nel criticare la magistratura. Il bisogno di giustizia in un paese civile è come quello della casa, della scuola, dell'ospedale. Un paese è civile nella misura in cui risolve i problemi di fondo della casa, della scuola, dell'ospedale, dell'occupazione, della disoccupazione, ma anche quelli della giustizia. Quel magistrato mi faceva rilevare che, tutto sommato, forse la magistratura non è altro che lo spaccato della nostra società.

I magistrati sono circa 6 mila; una parte di questi, riproducendo uno spaccato della società in cui viviamo, è purtroppo caratterizzata dagli stessi fenomeni che coinvolgono anche la società civile.

Dopo il referendum, si ripropone il problema della responsabilità civile dei magistrati, e della giustizia, come era logico, d'altronde! Il Governo e le Camere hanno il dovere di sostituire gli articoli che sono stati abrogati.

Per parte nostra, abbiamo elaborato una proposta di legge; purtroppo, essa ha avuto un *iter* più lungo del normale in quanto, quando la commissione giustizia si è riunita per esaminarla non era stata ancora depositata, probabilmente a causa di alcune obiettive difficoltà che non hanno consentito che venisse stampata in termini più brevi. Abbiamo constatato, comunque, che la nostra proposta di legge, che, per altro, era stata illustrata alla stampa qualche giorno prima dello stesso disegno di legge governativo, finisce con il coincidere con il provvedimento predisposto dal ministro di grazia e giustizia. Ne siamo lieti!

Il progetto Vassalli è aderente alle necessità di cambiamento nel rispetto della Costituzione; esso concerne, cioè, obiettivi che noi condividiamo: rispetto della Costituzione, rispetto per la magistratura e volontà di cambiare norme che, nella so-

cietà di oggi, necessitano di essere modificate.

Ritengo che la questione della responsabilità civile dei magistrati ponga a noi, classe politica e classe dirigente, il vero problema, che non è quello della responsabilità civile dei giudici ma quello della giustizia nel suo complesso.

Onorevoli colleghi, credo che si tratti di una questione della quale dobbiamo farci carico! Non possiamo rinviare oltre la soluzione di questo problema! Non è più accettabile, infatti che, stante la necessità di giustizia, vi siano alcuni processi civili, rinviati dal tribunale di Napoli (al cui consiglio dell'ordine sono iscritto ormai da un quarantennio) al 1990, cioè fra tre anni. Mi dicono che lo stesso accade a Torino.

A proposito di processi penali, inoltre, non è possibile che vi siano detenuti che restano in carcere per lungo tempo, per poi venire assolti, in quanto innocenti, nei due terzi dei casi. Sono cose inaccettabili!

È necessario, quindi, affrontare questi problemi, tenendo conto delle risultanze del convegno di Genova, tenutosi in questi giorni, depurandole dall'emotività che lo ha caratterizzato. Come classe politica, dobbiamo tener conto di quelle risultanze e, partendo da esse, dobbiamo affrontare i problemi della giustizia nel nostro paese, che da troppo tempo aspettano di essere risolti. Se non li affronteremo, se li rinvieremo ancora (come purtroppo accade di abitudine alla nostra classe politica e ai nostri governi), tra qualche anno questi problemi, esasperati, potranno ripresentarsi in termini ancora più pesanti.

Vi è una seconda questione che il Governo dovrà affrontare: quella del nucleare.

Nel novembre del 1986 (cioè in tempi non sospetti), abbiamo affrontato la questione del nucleare e noi socialdemocratici abbiamo proposto una moratoria del nucleare in Italia. Nel convegno del 1986, abbiamo chiesto che venissero immediatamente sospese tutte le ricerche nucleari che venisse bloccata la costruzione di

nuove centrali, che si sospendessero i lavori di Trino 2, che la centrale di Montalto non entrasse in funzione e che venisse chiusa quella di Latina. Ci ponemmo anche il problema della centrale nucleare di Garigliano (che è tra le più antiche, e che al momento è chiusa) per la quale credo sussista un problema di scorte, che costituiscono motivo di preoccupazione perché non sono state allontanate dalla centrale. La centrale stessa, inoltre, trovandosi molto vicina al fiume, ha fatto nascere dubbi circa il rischio di allagamenti.

Questi furono i problemi che denunciavamo in quella sede, consapevoli che una moratoria ci avrebbe forse consentito di affrontare la questione delle fonti energetiche nel nostro paese con maggiore senso di responsabilità e di opportunità.

La vicenda è andata al di là del nostro intento di inserirci in questo tipo di discorso, e si è giunti al referendum sul nucleare, che ha riguardato tre aspetti particolari: il diniego di contributi ai comuni nei quali si dovrebbero insediare le centrali; la scelta delle aree, che dovrebbe essere effettuata dal Parlamento; il divieto di collaborazione dell'ENEL in ricerche estere.

Su tali aspetti particolari i cittadini hanno votato, e tutti sappiamo che vi è stato un dibattito amplissimo nel paese, attraverso i mezzi di comunicazione televisiva e giornalistica, e si è giunti alla conclusione che nell'opinione pubblica vi è una grande perplessità circa l'opportunità di realizzare il nucleare in Italia.

Il problema in questione non è molto semplice, e io ritengo che la proposta socialdemocratica di moratoria nucleare sia, tutto sommato, la più responsabile. Noi socialdemocratici abbiamo il diritto di difendere la qualità della vita e di combattere per migliorarla, ma siamo anche perfettamente consapevoli che l'Italia è il quinto paese industrializzato del mondo. In quanto tale, il nostro paese deve affrontare il problema del suo approvvigionamento energetico, prendendo in considerazione i temi che abbiamo di fronte, dai quali non si può prescindere.

Dobbiamo comunque dare atto al Governo e al Presidente Gorla che tutte le nostre istanze in materia nucleare sono state totalmente recepite, direi rigorosamente accolte. Esse, evidentemente, coincidevano con aspettative ed istanze dello stesso Presidente del Consiglio e degli altri partiti della coalizione programmatica (stavo per dire politica, e spero che diventi una coalizione responsabilmente politica), per cui non possiamo che esprimere la nostra soddisfazione relativamente a questo argomento.

Passo ora ad illustrare il terzo punto (e mi avvio alla conclusione), ricordando che, nel momento in cui dobbiamo affrontare un dibattito politico di questo genere, dobbiamo affrontare determinati problemi.

Domani vi sarà uno sciopero generale che è stato indetto dalle tre grandi confederazioni sindacali e che bloccherà il paese per quattro ore. Erano anni che l'Italia non subiva uno sciopero generale.

Viene così alla nostra attenzione il problema degli scioperi e del ruolo del sindacato in Italia. Da molti mesi a questa parte abbiamo assistito a scioperi ricorrenti nei servizi pubblici, nonché alla paralisi pressoché totale dei trasporti aerei e ferroviari. Questa situazione comporta la necessità di occuparsi della questione degli scioperi.

Nei mesi scorsi Giorgio Benvenuto, segretario della UIL, avanzò la proposta di regolamentare per legge gli scioperi. Questa proposta fu da lui sostenuta (come spesso accade a Benvenuto) con molta durezza e decisione; sembrava che la sua fosse la posizione del partito socialista. A nome del partito socialdemocratico, io espressi parere contrario, ritenendo trattarsi di un problema molto delicato, che non si risolve affrontando brutalmente la regolamentazione degli scioperi per legge.

In sede di Consiglio dei ministri, il Presidente del Consiglio voleva che si introducessero alcune norme recanti un minimo di regolamentazione, ma furono gli stessi ministri socialisti (che evidente-

mente nel frattempo avevano cambiato idea) a non consentire che l'argomento venisse affrontato in questo modo.

Un contrasto effettivamente esiste: Giorgio Benvenuto ha parlato di regolamentazione degli scioperi per legge; Del Turco (esponente socialista della CGIL) ha espresso parere contrario. La CGIL e la UIL sono dunque in contrasto tra loro e il paese è profondamente diviso su tale problema.

Non credo che, in regime di democrazia, si possano regolamentare per legge gli scioperi. È molto difficile farlo.

Nei giorni scorsi ho ricevuto una delegazione del partito socialdemocratico tedesco ed ai suoi componenti ho chiesto come siano regolamentati gli scioperi in Germania. Mi è stato risposto che la regolamentazione è a monte, nel senso che sono regolamentati i sindacati. Nella misura in cui i grandi sindacati, quelli che gestiscono i rapporti nel mondo del lavoro, affrontano certi temi e certi problemi, viene indetto un referendum e, se non viene raggiunto il 75 per cento dei voti, ogni sciopero è considerato illegittimo. Se lo sciopero diventa illegittimo, è chiaro che i lavoratori che scioperano sono ritenuti responsabili. Quando, in modo illegittimo, un piccolo gruppo di lavoratori organizzò uno sciopero provocando notevoli danni ad una azienda tipografica, fu costretto a pagare un milione di marchi. Non disponendo di tale somma, quei lavoratori dovettero rivolgersi al sindacato il quale, attraverso cospicue collette, riuscì a mettere insieme la somma richiesta.

Nel nostro paese permane il problema, non della regolamentazione per legge degli scioperi, ma del ruolo dei sindacati e della loro credibilità. Il sindacato oggi ha perso la sua credibilità a causa di una serie di battaglie combattute male, perché protegge soltanto i lavoratori occupati, perché ha livellato fino alla massima esasperazione i redditi dei lavoratori occupati. E, alla fine, il sindacato si è trovato di fronte al problema dei COBAS. Il problema dei COBAS, che minaccia gravemente la nostra vita democratica, deve

essere affrontato tornando alla Costituzione, onorevoli colleghi, la quale agli articoli 39 e 40 stabilisce in modo estremamente chiaro, che: «L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria» (chi abbia un minimo di conoscenza di questi problemi si rende conto quanto sia importante l'efficacia *erga omnes*) «per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce».

Tale norma della Costituzione, che avremmo avuto l'obbligo di applicare, non lo è stata in passato per la resistenza delle grandi confederazioni sindacali che ora spero si rendano conto della necessità di porre in essere quanto ora ricordato, proprio per il ruolo che il sindacato deve svolgere nel nostro paese. Solo dando forza alle grandi confederazioni sindacali si potranno evitare quei fenomeni di degenerazione (mi riferisco ai COBAS) che indubbiamente non rendono un servizio né alla democrazia, né al nostro paese, che sono alla base di pessimi rapporti all'interno della società civile e che potrebbero indurre a tentazioni di regolamentazione autoritaria del diritto di sciopero, che certamente non servirebbero allo sviluppo della democrazia.

Signor Presidente, mi auguro che il Governo da lei presieduto, da governo di programma diventi un governo dotato di maggiore solidarietà e compattezza politica, in grado di operare con serenità e soprattutto stabilità. Il paese ha bisogno di essere governato e per quello che ci riguarda noi daremo il nostro contributo perché il Governo abbia stabilità (nel rispetto delle leggi) e tranquillità, per operare per i mesi, e spero, per gli anni che verranno (*Applausi*).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Filippini. Ne ha facoltà.

ROSA FILIPPINI. Signor Presidente, gentili colleghi, benché pochi, vorrei iniziare il mio intervento dicendo al Presidente del Consiglio che non mi offenderò se continuerà a leggere il giornale, perché trovo del tutto comprensibile che questa crisi, dopo non aver appassionato nessuno e dopo aver annoiato tutta l'Italia, annoi anche il Parlamento e di conseguenza anche lei, che ora ha il diritto di annoiarsi un po'.

In considerazione del fatto che non è bene annoiarsi troppo cercherò di non fare un discorso generale, anche per non correre il rischio di ripetere cose già dette; interverrò, invece, su un tema specifico, quello dell'energia, perché ritengo che questa crisi (anche noi siamo tra coloro che ritengono i motivi formali adottati dal partito liberale per l'apertura della crisi assolutamente incomprensibili), al di là dei guai che ha prodotto, forse è stata ugualmente utile — almeno speriamo che lo sia — per avviare un dibattito diverso in tema di nucleare.

Tra le sue affermazioni, onorevole Presidente del Consiglio, ho scelto di intervenire su una in particolare, che ci preoccupa in maniera notevole, riguardante le intenzioni del Governo in relazione agli impianti del *Cirene* e del PEC.

Tali affermazioni possono generare perplessità e confondere le idee a prima vista. Infatti, nel documento del Governo si parla di utilizzazione del *Cirene* e del PEC a fini di addestramento e simulazione.

A prima vista devo dire di essere rimasta un po' perplessa, non comprendendo come fosse possibile parlare di addestramento e simulazione. Forse di questi impianti — mi sono chiesta — ne facciamo una caserma dei pompieri, oppure li utilizziamo per realizzare *performances* teatrali. Non riesco bene a capire di cosa si trattasse, anche perché lei, a proposito del PEC, parla di eliminazione totale del plutonio dal laboratorio.

Ora, è noto che il PEC è un prototipo di

reattore veloce (la sigla PEC sta a significare Prova elementi combustibili) e che il combustibile in impianti di questo genere è, appunto, il plutonio. Pertanto, se eliminiamo questo tipo di combustibile, ciò può significare o l'ipotesi simpatica a cui accennavo prima, oppure nascondere un significato equivoco che vale la pena di chiarire subito.

Vale la pena di chiarirlo subito, anche perché ciò spiega il nostro atteggiamento contenuto. Ci troviamo di fronte alla prima reale apertura storica sul problema del nucleare. Non si era mai sentito parlare, finora, né di sospensione, né di revisione, né di esame vero delle ipotesi che noi stessi abbiamo avanzato.

Ricordo che, all'indomani di Chernobyl, in una conferenza degli amici della terra, si parlò per la prima volta della riconversione di Montalto di Castro e tutti ci presero un po' in giro, come se stessimo dicendo delle enormi stupidaggini. Facevamo riferimento ad episodi già verificatisi negli Stati Uniti, dove centrali nucleari interamente costruite sono state riconvertite. Ora, però, vedo che, finalmente, si decide di prendere in seria considerazione, per la prima volta, queste ipotesi, anche se non troviamo una linea convincente quella esposta dal Presidente del Consiglio.

Non si capisce come mai la scelta per il nucleare — che è l'unica scelta strategica di fondo — continui ad andare avanti, ad essere riproposta. I suoi fautori rimangono attaccati a questa ipotesi, arrampicandosi sugli specchi, contro ogni evidenza, contro ogni atto politico o contro ogni constatazione ragionevole dei fatti.

Si tratta di una scelta che appare ormai molto più religiosa ed emotiva che non politica o amministrativa. Credo, quindi, che questo sia il momento opportuno e giusto per arrivare ad analizzare un simile comportamento che si dimostra totalmente irrazionale. E credo che ormai si siano invertite le parti rispetto a quando gli antinucleari venivano tacciati di emotività.

A mio avviso gli impianti PEC e CI-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

RENE rappresentano il modo giusto per spiegare il motivo per cui parliamo di scelte emotive, religiose, irrazionali e dunque inspiegabili.

In questi anni, infatti, non sono stati unicamente gli ambientalisti a porre in discussione la convenienza, l'economicità e l'interesse oggettivo (economico, per esempio, o di ricerca) di questi due impianti, i quali hanno avuto una storia molto difficile e molto travagliata, e non certamente soltanto per l'attività degli ecologisti. Basti ricordare che il PEC ha ormai più di vent'anni ed essendo un impianto sperimentale, certamente la prima cosa di cui dobbiamo renderci conto è che, proprio per la sua natura, non è possibile che abbia una vita di questo tipo, non è possibile che registri un ritardo nella tabella dei lavori di oltre dieci anni. Un impianto di tal genere — va detto — deve essere considerato fallito; è necessario intervenire, e subito. Per non parlare poi dei costi e della revisione dei costi che il PEC ha subito in questo periodo.

Tali elementi sono stati considerati con grande preoccupazione da parte di diversi organismi nominati dai diversi governi. Una commissione nominata nel 1980 da Bisaglia concluse i suoi lavori nel 1981, fornendo indicazioni per il CIPE. Ma queste indicazioni che, anche allora, ponevano già una alternativa fra la chiusura dell'impianto e la decisione di portarlo a termine furono talmente poco convincenti che il 5 agosto del 1982 vi fu la decisione di nominare un'altra commissione: la commissione Savona, l'ultima ad aver esaminato l'iter, i problemi e le continue revisioni dei costi dell'impianto che terminò i suoi lavori nell'arco di 5-6 mesi, fornendo risultati molto interessanti. A tal proposito, ritengo valga la pena di ricordare le conclusioni cui giunse quella commissione, poiché esse rappresentano le ultime indicazioni, l'ultimo serio esame (anche se parziale, perché fu condotto in pochissimo tempo e senza alcuna struttura di supporto, a detta della stessa commissione) e l'ultima seria revisione di questo progetto. La commissione Savona considerò possibile proseguire nell'attua-

zione di quel progetto sulla base di tre motivazioni che erano poco convincenti già allora, cioè nel 1983, e che certamente non sussistono più oggi. Ritengo opportuno ricordare quali siano, perché non voglio fare affermazioni che possano sembrare azzardate. Si diceva che era necessario concludere il progetto del PEC perché rappresentava l'unica possibilità, per il sistema nazionale, di realizzare un reattore veloce, anche se sperimentale, in maniera completamente autonoma. Già allora, essendo l'Italia impegnata nell'avventura del *Superphoenix*, non si capiva bene per quale motivo fosse necessario avere a tutti i costi un piccolo reattore sperimentale, dopo che già i francesi avevano abbandonato il loro prototipo che si chiamava *Rapsodie*, avviato nel 1967, cioè dopo il PEC, e che aveva già cessato di funzionare nel 1983 a causa di guasti, come al solito non previsti e non prevedibili, che avevano provocato un fortissimo irraggiamento dell'impianto.

Successivamente si disse che il PEC rimaneva l'unico prototipo sperimentale. Chissà perché — lo ripeto — si doveva continuare un'avventura di quel genere dal momento che l'Italia era impegnata nel *Superphoenix*. Oggi il referendum ha stabilito che non dobbiamo più impegnarci in quest'ultimo progetto. Si decide, dunque, di farla finita. Sono contenta che lei, signor Presidente del Consiglio, parli di «eliminazione totale del plutonio»; dobbiamo però intenderci. In Commissione industria, il ministro Battaglia ha parlato di tre ipotesi. La prima è quella del completamento, rispetto al quale prevedeva una spesa di ulteriori 480 miliardi (vi era dunque un'altra previsione errata a distanza di pochissimi anni). Quella di chiudere l'impianto era la seconda ipotesi che, a parere del ministro Battaglia, avrebbe avuto gli stessi costi del completamento dei lavori. La terza, che a nostro avviso è la più pericolosa, era quella oggi sottintesa nella sua relazione, cioè quella del riciclaggio dell'impianto per trasformarlo in un laboratorio per la sicurezza intrinseca.

È bene dire subito che tale intenzione è

una truffa rispetto al voto popolare, e soprattutto rispetto al dispendio di denaro pubblico. L'impianto di cui si discute, sul quale si sono confrontate numerose commissioni tecniche, è costato già 1700 miliardi ed ha visto aumentare i suoi costi nel corso degli anni. Non si riusciva mai ad ottenere cifre esatte né sapere quali fossero i tempi per la sua entrata in funzione. Come ho già detto, esso ha subito un ritardo di oltre dieci anni nella tabella di marcia per la costruzione: a questo punto definire una ipotesi completamente opposta a quella del progetto PEC significa elaborarne uno nuovo, partire da zero, determinando un nuovo spreco di moltissimi miliardi.

Che cos'è questo se non l'indice di una mentalità, di una convinzione religiosa? Non esiste alcuna motivazione che porti a scelte di questo genere dopo lo sfascio verificatosi negli scorsi anni. Noi chiediamo di cambiare le carte, di non giocare con i soldi dello Stato per inventarsi un nuovo giocattolo che servirà a sprecare migliaia di miliardi.

Parlo con molta tranquillità di questo spreco perché si tratta della versione fornita da tutti coloro i quali in questi anni si sono particolarmente occupati dei due impianti sperimentali.

Vorrei a questo punto fare un'altra citazione, ricordando un'affermazione di un personaggio al di sopra di ogni sospetto, il direttore generale dell'ENEA Fabio Pistella; alla fine del 1985 (se non sbaglio durante un'audizione al Senato) egli affermava: «Se dovessi decidere oggi di lanciare il reattore *Cirene*, non ne vedrei la priorità. Il *Cirene*, negli ultimi anni, ha avuto essenzialmente il significato, a mio avviso decisivo, di garantire con un impegno finanziario considerevole il mantenimento di commesse al sistema industriale».

Ritengo che questo tipo di affermazioni, molto più che i nostri interventi, dovrebbero far riflettere. Che il nucleare in Italia abbia rappresentato un affare per mantenere l'assistenza dello Stato alle industrie decotte, lo abbiamo sempre sostenuto. Se, poi, lo afferma anche il diret-

tore generale dell'ENEA, ritengo che tale opinione debba essere tenuta in maggiore considerazione.

Dopo che l'ENEA ha fallito, per motivazioni proprie, nel progetto PEC e nel progetto *Cirene*, non essendo riuscita a coinvolgere nemmeno l'ENEL in queste due avventure (poiché quest'ultimo si è mostrato recalcitrante circa la partecipazione a tali progetti), dopo che il Governo ha deciso di rinunciare, ad esempio, al prototipo di reattore veloce (anche se credo che avrebbe dovuto farlo in maniera ancora più ufficiale), che senso ha, da parte dell'ENEA, non ripristinare il sito? Potrebbe abbattere le opere murarie, piantare nuovamente gli alberi ed avviare un progetto di recupero e ricostituzione di una parte dell'Appennino (questo si potrebbe essere interessante!), invece di riciclare un progetto completamente privo di senso, attaccandosi con le unghie e con i denti a certe speranze!

Se si intende mantenere aperta una finestra tecnologica sul nucleare, l'unica ipotesi coerente con il voto popolare — forse è una via obbligata — è quella di occuparsi della parte terminale del ciclo del combustibile: dello smantellamento, del condizionamento delle scorie, nonché della gestione delle stesse, a bassa e alta radioattività.

Può dirsi che questa rappresenti una scelta obbligata poiché dovremo decidere cosa fare dei ferri vecchi disseminati sul nostro territorio e, probabilmente, almeno in questo campo l'Italia potrebbe percorrere una via di grande utilità. Per operare una scelta di questo genere bisogna però essere molto chiari: occorre fornire delle indicazioni di fondo, altrimenti, mi perdoni signor Presidente, del Consiglio, noi continuiamo a non nutrire alcuna fiducia, anche perché, guarda caso, il dicastero competente continua ad essere affidato a ministro Battaglia.

Non vorrei che si ricreassero degli equivoci: non pensiamo che il ministro Battaglia non sia capace di fare niente o, peggio, che sia un cattivo ministro e che si debba dare all'ippica; riteniamo che egli sia un'ottima persona, che può compiere

molte cose con grande successo nella vita (probabilmente anche fare il ministro); che però oggi l'onorevole Battaglia sia di nuovo ministro dell'industria ci sembra veramente intollerabile, perché il partito repubblicano, è evidente, può permettersi di interpretare i risultati del referendum come crede, mentre non può farlo un ministro della Repubblica; e il ministro Battaglia, la sera stessa dei risultati del referendum, ha già negato quei risultati, dichiarando di continuare a pensare alla politica energetica negli stessi termini in cui ci pensava prima.

Tutto ciò — lo ripeto — è intollerabile da parte di un ministro. E poi, è proprio obbligatorio affidare ad un repubblicano il Ministero dell'industria? Avete tanti ministeri, dategliene un altro! Non è possibile che quel ministero sia affidato proprio al partito che ha capeggiato — con coerenza, per altro, che noi abbiamo riconosciuto e rispettato — le opzioni del «no» al referendum. Questa è una scelta incomprensibile, che fa dubitare del fatto che l'Italia si avvii finalmente ad una scelta razionale in termini di energia; che fa credere che si continui a truffare l'elettorato, come si è già fatto facendo finta di sospendere i lavori per poi riprenderli o riciclarli con altri progetti, poco credibili come quelli attuati fino adesso.

Invece di continuare a buttare denaro pubblico in avventure di questo tipo, penso che sia opportuno abbandonare questi atteggiamenti fideistici ed emotivi, e cominciare a ragionare seriamente per una svolta nel piano energetico del paese: una svolta che non deve essere necessariamente nella direzione da noi indicata, ma che deve avere al suo fondo criteri di razionalità e non di spreco del pubblico denaro.

Con questo concludo, signor Presidente del Consiglio. Spero che si preoccuperà di verificare alcune di queste osservazioni, che non sono mie, ma degli organismi e delle personalità che ho citato. Capisco che un Presidente del Consiglio non si può occupare di tutti i dettagli, ad esempio, del piano energetico, ammesso che possa essere considerato un dettaglio un

impianto che è costato fino adesso 1.700 miliardi: però, la prego, se ne interessi, perché credo che queste vicende in particolare mettano in luce la malafede di chi continua a sostenere che questi due impianti sono stati o saranno utili alle tecnologie che si vogliono sperimentare e al piano energetico del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, federalista europeo e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Becchi. Ne ha facoltà.

ADA BECCHI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor Presidente del Consiglio, come altri che sono intervenuti in questo dibattito ed in quello che si è svolto al Senato, prenderò l'avvio dalla definizione di «Governo di programma» che lei stesso ha voluto dare al suo Governo.

Di fronte a tale definizione siamo costretti ancora una volta a chiederci: cos'è un programma? Ci può essere programma senza strategia? Può essere strategia l'abbozzo di una politica congiunturale, nei termini in cui è tratteggiata nel discorso del Presidente del Consiglio che ha aperto questo dibattito? Si può, in altri termini, ridurre la questione delle scelte di politica economica per il prossimo periodo (almeno per il 1988) ad una manovra congiunturale i cui termini sono in buona parte affidati al caso, o comunque ad eventi estranei alla vostra e alla nostra volontà?

Sarebbe stato più onesto dire, al posto di tante interlocuzioni o circonlocuzioni sugli imprevisti: «Ora dobbiamo stringere un poco, perché la domanda interna va troppo svelta. Se la prevista recessione si verificherà, allargheremo». Il suo discorso non dice questo, per banale che sia; o, se intendeva dirlo, lo dice ambiguamente.

Naturalmente, la teoria degli imprevisti è debole, è un alibi da ragazzini. Certo, il «lunedì nero» non era previsto, anche se forse poteva esserlo; ma non è di questa mancata previsione che si vuole chiedere

conto qui al Governo ed alla maggioranza. Ciò di cui si chiedeva e si chiede loro conto è la mancanza di una politica, e prima di tutto di una politica economica. È constatazione troppo ovvia che il *blitz* liberale si sia ridotto ad una farsa, variamente commentata dai caricaturisti dei grandi quotidiani. Nei suoi retroscena vi potevano anche essere le esigenze, negate, di cui ha parlato all'altra Camera il senatore Malagodi. Ma esse non sono emerse, e nel discorso del Presidente del Consiglio sono state sostanzialmente disattese.

Eppure alcune di quelle esigenze sono di estremo peso. Da troppi anni un costume provinciale che scimmietta il discorso dei tecnici — discorso del resto riduttivo e parziale, come tale, in sede politica — limita il dibattito sulla politica economica ad un balletto di cifre. Vinca chi ha il modello econometrico migliore. Nel frattempo, non solo la spesa pubblica ha assunto un andamento tumultuoso in termini reali (anche se resta vero che il suo rapporto con il prodotto interno lordo non è straordinariamente più elevato che in altri paesi della Comunità europea; tuttavia non è questo il punto), ma soprattutto è diventata supporto di intrecci, di privilegi, di arbitri e discrezionalità senza limite. Questo vale non solo e non tanto per la spesa corrente.

Ora il Governo propone una commissione di superburocrati (almeno tre su quattro lo sono). Avrebbe potuto costituirla in ogni momento, magari senza chiamarla pomposamente commissione, e metterla al lavoro. La forma adesso, e la incarica di individuare, in quattro mesi, le spese da tagliare: dalla farsa alla farsa.

Il problema dell'intervento dello Stato e dei suoi riflessi economico-sociali non è — come ognuno sa — un problema di dimensioni della spesa, ma della sua funzionalità ed efficacia. Tale questione non si risolve né con i tagli né con le commissioni: se la spesa fosse gestita efficacemente essa si ripagherebbe, come si dice. La nostra non si ripaga, ed è grave indulgere a credere che, almeno per la spesa

cosiddetta in conto capitale, la previsione che si ripaghi sia realistica. Ormai la stessa distinzione tra spesa corrente ed in conto capitale non è più possibile: lo afferma la Corte dei conti, ma chiunque segua le vicende dei programmi di spesa può confermarlo.

Una normativa fintamente rigorosa, ma in realtà discrezionale, ci ha privato anche di questo strumento di programmazione e di controllo. Quando il Governo minaccia una decurtazione della spesa, la prima reazione che provoca è l'incredulità. Il Governo è keynesiano senza volerlo, anche quando una politica keynesiana richiederebbe magari una gestione più oculata sia della spesa sia del disavanzo cui essa dà origine.

Perché tutto ciò? Perché la spesa è, per definizione, indecutable? No. Ciò avviene perché il potere su cui il Governo, pur malfermo, si regge, passa per questa spesa pubblica. Perché il sistema di potere che un grottesco eufemismo ha definito «governabilità» si fonda proprio sull'incapacità di governare la spesa. Si veda, per non far che un esempio, la vicenda pentapartitica degli assegni di invalidità.

Vi sono, proprio nella spesa in conto capitale, programmi la cui attuazione rivela così vistose anomalie da lasciare sgomenti. Credo che il nostro sia l'unico paese al mondo in cui gli amministratori locali sono indotti a propiziare l'avvento di una qualche calamità naturale, se sono così sfortunati da non averne avuta una.

Come funzionano questi flussi di spesa dal punto di vista dell'indotto economico? Si ripagano? Lo Stato, che pur li attiva, non lo sa, né può saperlo. I controlli previsti sono insufficienti e non vengono, del resto, neppure attivati in modo appropriato. È noto, ad esempio, che la legislazione per il Mezzogiorno, a cui il Presidente del Consiglio riserva omaggi verbali quasi fosse al capezzale di un defunto (e in un certo senso lo è), stenta a decollare; per responsabilità che ricadono sulla maggioranza ed ormai anche — e pesantemente — su questo Governo.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ADA BECCHI. Tale legislazione si avvia a finanziare studi e progetti, più che opere, o opere la cui fattibilità — non solo economico-finanziaria, ma addirittura tecnica — è ben lungi dall'essere comprovata. Questa spesa in conto capitale serve come sostegno dell'occupazione e del reddito? Non dell'occupazione e, soprattutto non dell'occupazione nelle aree che dovrebbero beneficiarne. Dei redditi sì, ma di quelli di alcuni, che sono stati, molto probabilmente, inghiottiti dalle disavventure del lunedì nero.

Cosa ci può dire il Governo circa i riflessi dell'attuazione della legge n. 219, o del piano dei trasporti, o di altri generosi programmi di spesa? Il Parlamento non può esercitare un controllo, perché la maggioranza gli impedisce di dotarsi degli strumenti necessari; ma anche il Governo controlla assai poco.

È questo il terreno su cui agire, ed esistono gli spazi per la razionalizzazione e la qualificazione della spesa pubblica, per la sua riconduzione entro meccanismi di controllo democratico; sono spazi tali da lasciare addirittura margini ad un vero rilancio dello Stato sociale. Infatti cosa è accaduto negli ultimi anni, su cosa si è edificata la governabilità? Sulla riduzione del potere, anche economico, dei gruppi sociali e degli interessi sociali che si ritenevano troppo rafforzati dalle vicende del periodo 1968-1977. Ci riferiamo, prima di tutto, ai lavoratori dipendenti dell'industria. Si è dato così coscientemente fiato e spazio non solo alle imprese, che volevano riorganizzarsi, ma anche alla ricchezza finanziaria, alle occasioni speculative delle più svariate nature. Si sono trovati gli spazi per premiare alcune categorie del pubblico impiego, senza nulla chiedere in cambio, scatenando in tale modo rincorse retributive o aspirazioni di cui i COBAS, gli scioperi selvaggi, e quant'altro, non sono che la conseguenza.

Solo ai lavoratori dipendenti del settore privato si è imposta, e si continua ad im-

porre — questa volta sì, programmaticamente, ma è un programma di cui altri, e non il Governo, sono gli autori — una rigida autodisciplina.

Quel riequilibrio di poteri non solo è avvenuto a svantaggio degli interessi di coloro che nel passato si chiamavano — e lo scarso uso del termine è un segno dei tempi — i produttori, ma ha superato la misura.

Questo Governo, che non ha saputo innovare rispetto a quelli che lo hanno preceduto, ma ha seguito pedissequamente la strada tracciata, si può già fregiare del merito di aver suscitato la protesta dei pensionati di martedì scorso e, addirittura, di aver provocato, dopo tanto tempo, un nuovo sciopero generale unitario del sindacato, quello di domani. Noi siamo tra quelli che si felicitano della recuperata autonomia del movimento sindacale e della sua riconquistata capacità di mobilitazione. Proprio per questo non possiamo non sottolineare in quest'aula quanto profonde siano le ragioni da cui trae origine quella mobilitazione. Certo, i COBAS e gli scioperi nei trasporti possono essere utilizzati per suscitare le mai del tutto sopite pretese di ingabbiamento del movimento sindacale, di irregimentazione del conflitto sociale; ma i tentativi in questa direzione non potranno andare lontani, non potranno che rendere più solide le premesse della ripresa di mobilitazione in corso.

Se sul fronte dell'irregimentazione del sindacato il Governo non troverà spazio, come potrà promuovere quell'aggiustamento nella distribuzione del reddito, che non può attendere oltre? Come potrà evitare di fare ciò che invece dichiara di voler fare, e cioè accentuare le connotazioni unidirezionali, o addirittura inique, della politica dei redditi applicata negli anni passati? Se davvero intende procedere in una direzione che consolidi le nostre capacità di sviluppo, che rafforzi la capacità delle imprese di stare sui mercati, non è questa la strada da cui il Governo può attendersi successi. Le imprese stesse lo fanno capire, perché la direzione verso cui premono non è quella proposta

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

dal Governo, bensì quella di un ritocco della parità del cambio: una misura che, da sola, manderebbe all'aria tutte le argomentazioni contenute nel discorso del Presidente del Consiglio.

È legittimo che le imprese pretendano, quando le loro condizioni di competitività sono minacciate (ma non lo sono!) una misura di questo tipo? In questo caso essa avrebbe soltanto il senso di avvantaggiare anticipatamente le imprese, ma non il resto del paese, rispetto al deterioramento della congiuntura, previsto per la primavera del 1988. Non è legittimo che ciò accada.

Come può il Governo assicurare seriamente di sconfiggere queste pressioni, se non è in grado di prendere impegni per la gestione — vera, non numerica — di quella vasta fetta dell'economia, di cui è direttamente responsabile? Chi fa le spese di questa impotenza? I lavoratori, lo abbiamo detto: i lavoratori ed il Mezzogiorno!

Un ministro, membro di questo Governo, ha sostenuto l'estate scorsa che l'Italia ha il grande vantaggio, rispetto agli altri paesi europei, di poter impostare politiche di sviluppo, in ragione della grande sacca di risorse del Mezzogiorno inutilizzate o mal utilizzate. Dove sono però queste politiche di sviluppo? Forse il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno intende sostenere che dopo il crollo di *Wall Street* non è più possibile pensare a politiche di sviluppo? È in questa situazione che ci stiamo avviando verso il fatidico 1992, con un governo dell'economia che non sempre riesce a seguire gli eventi spontanei, tra cui quelli innescati da manovre insufficientemente ponderate o da una spesa pubblica non troppo o troppo poco elevata, ma sostanzialmente irresponsabile.

Dai banchi dell'opposizione dell'altro ramo del Parlamento e di questa Camera è stato già rilevato come pregio di questo Governo — per chi l'ha voluto — è che esso assorbe tutta la conflittualità possibile, riducendola a una *querelle* generalmente priva di sbocchi.

La gente si è abituata a questo stato di

cose, grazie anche ad una stampa che su ogni battibecco o «sgambetto» si butta a pesce, mentre trova noiosi i veri problemi del paese, e reagisce con la disattenzione o con il tifo: tifa per l'uno o per l'altro personaggio più che per questo o quel partito. Nel frattempo — la gente lo sa — le cose vanno avanti per loro conto, come avviene, per esempio, con il traffico a Roma, che spesso è più caotico e congestionato quando è un vigile che lo dirige.

Ma davvero siete rassegnati a questo? Noi no, e per questo motivo il gruppo della sinistra indipendente voterà contro la fiducia e questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole de Lorenzo. Ne ha facoltà.

FRANCESCO DE LORENZO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio — per ora assente! — signor ministro, intervengo a nome del gruppo liberale, di quel partito cioè che ha assunto l'iniziativa da cui è scaturita la crisi di Governo, crisi che oggi si sta anche formalmente risolvendo.

Vorrei ricordare, soprattutto perché rimanga agli atti del Parlamento, un dato che sta all'origine dell'attuale situazione e che nel suo discorso il Presidente del Consiglio ha voluto singolarmente tacere. Un silenzio che se, probabilmente, è spiegabile, tuttavia non si giustifica, considerando che fu il partito liberale a prendere una iniziativa di chiarimento politico e programmatico, ma a provocare in realtà la crisi fu chi, con la sua inerzia, non seppe dare in tempo la risposta utile e positiva che poi è emersa successivamente. Quella risposta, cioè, per cui oggi il gruppo parlamentare liberale è in grado di votare a favore di questo Governo, e oggi il Presidente del Consiglio può giustamente sostenere che il Governo ha accresciuto le proprie ragioni di solidarietà e le proprie capacità di lavorare.

Questo è certamente vero, e ci fa pia-

cere sentirlo dire anche da chi, come lei, signor Presidente del Consiglio, è rimasto, per qualche tempo, convinto che la crisi di Governo fosse inutile e non comprensibile da parte del paese.

Durante il periodo di crisi si è registrato un grande e vacuo chiacchiericcio su chi e cosa avesse indotto i liberali a spingere il loro dissenso fino al proprio ritiro dal Governo. La fantasia eccitata che segue costantemente le vicende della politica italiana ha prodotto congetture e illazioni. Storie di sicari e di mandanti si sono intrecciate sino a divenire scarsamente intelleggibili perfino da parte dei loro autori; e quando poi quelle ipotesi si sono rivelate del tutto infondate, quella stessa malintesa concezione della politica e del giornalismo ha spinto qualcuno a parlare persino di una pretesa solitudine dei liberali, evocando situazioni e vicende di anni ormai lontani.

In realtà, signor Presidente del Consiglio, al partito liberale non è mai mancato il conforto della gente, che ha compreso ed ha apprezzato il senso della nostra posizione. Dobbiamo dare atto ai *leaders* dei nostri principali alleati di Governo, all'onorevole De Mita e all'onorevole Craxi, di avere manifestato, fin dal primo momento, attenzione e sensibilità alle ragioni del nostro dissenso. Non starò qui a ricordare minutamente quali fossero queste ragioni; voglio però ribadire che esse non erano né improvvise né improvvise.

Già in occasione della prima stesura della legge finanziaria non avevamo nascosto le nostre riserve. Durante l'audizione davanti alle Commissioni bilancio delle due Camere dei ministri del tesoro e del bilancio, io stesso avevo criticato l'impostazione di una legge finanziaria che, sia pur vagamente rispettosa del programma originario, sembrava uscita dalle stanze di un Governo avviato alle elezioni. E aggiungevo che da un Governo di inizio legislatura, che affida tutta la sua credibilità ad un programma di cui il risanamento della finanza pubblica è obiettivo prioritario, era invece lecito attendersi uno sforzo diverso di fantasia e di coe-

renza. Nel programma — dissi allora a nome del partito — vi erano le premesse per rimuovere le cause e le occasioni strutturali dei tanti sprechi e per reperire le risorse senza ricorrere a nuove imposte.

Da allora in poi, in tutta la lunga fase degli aggiustamenti e delle modifiche da apportare alla prima stesura del disegno di legge finanziaria, non abbiamo mancato di ribadire il nostro atteggiamento, finché le riserve si sono trasformate in dissenso aperto all'atto della presentazione in Consiglio dei ministri della seconda stesura della legge finanziaria, che ignorava del tutto gli impegni assunti dal Governo in luglio e le posizioni da noi espresse. Non abbiamo potuto che trarre le debite conseguenze quando abbiamo dovuto constatare che, in contrasto con la regola della collegialità e in contrasto anche — diciamolo francamente — con elementari valutazioni di opportunità politica, al nostro dissenso si è contrapposto un'incomprensibile atteggiamento di sicumera e di indifferenza, che gli sviluppi stessi della crisi hanno poi smentito. Un atteggiamento, questo, che mi fa arrivare alla conclusione che non si sia trattato tanto di una crisi abortita, quanto piuttosto di un fallito tentativo di suicidio.

Comunque, al di là della cronache della crisi, resta una questione di principio: il rifiuto delle tesi sostenute nei giorni scorsi, per cui il nostro partito, dati gli attuali rapporti di forza, non sarebbe stato legittimato ad assumere una iniziativa di crisi.

È vero esattamente il contrario! La presenza in una coalizione governativa di un partito numericamente non determinante è, per l'irrilevanza del dato aritmetico, un fatto politico e, come tale, deve essere valutato e trattato a tutti gli effetti. È per questo che, responsabilmente, gli organi direttivi dei partiti alleati non hanno preso neppure in considerazione l'ipotesi di un rimpasto. Oggi, con la soluzione della crisi, vengono ripristinate le regole della solidarietà e della collegialità senza le quali un governo di coalizione perde tutta la sua legittimità.

E veniamo ai problemi dell'economia nazionale. Presentando in questa sede il programma di Governo, il 30 luglio scorso, il Presidente del Consiglio, subito dopo aver espresso l'esigenza di un rigoroso e leale comportamento reciproco sia nel Governo che nel Parlamento, ispirato alla logica di «un impegno unitario delle forze politiche che hanno dato vita a questo Governo» (cito testualmente), aveva sottolineato che quel Governo si affidava al suo programma ed alla volontà di portarlo avanti. E non poteva dire diversamente il Presidente del Consiglio, in assenza di un'intesa politica di più ampio respiro.

Tra gli obiettivi prioritari di quel programma figurava, insieme alla politica di sviluppo del Mezzogiorno, la politica di bilancio. «Vinta l'emergenza» proseguiva il Presidente del Consiglio «si deve inaugurare una fase nuova di risanamento e di trasparenza della finanza pubblica, alzando la testa e guardando lontano». Dopo di che erano indicate una serie di direttive che si muovevano sul binario della invarianza della pressione fiscale e della contrazione e riqualificazione della spesa pubblica, non senza un esplicito riferimento alla riduzione di quella cosiddetta tassa sulla salute di cui ella, signor Presidente del Consiglio, è stato prima accanito sostenitore, poi, durante la campagna elettorale, detrattore ad oltranza fino a predicarne l'abolizione ed ora, infine, custode della conservazione.

In questo quadro programmatico, l'impegno a ridurre le aliquote dell'IRPEF assumeva politicamente ed economicamente un rilievo obiettivo, che non abbiamo inteso sovradimensionare ma semplicemente rispettare. Peraltro, dal nostro punto di vista, una politica di riduzione del debito, con tutto un concerto di misure intese a riqualificare la spesa pubblica, non è uno dei tanti impegni che figurano abitualmente nei programmi di Governo, ma è il tema cruciale che la coalizione di maggioranza deve affrontare e risolvere nell'arco di questa legislatura.

Se il momento più significativo della scorsa legislatura fu la riduzione degli

automatismi che tendevano a portare fuori controllo il costo del lavoro, oggi il principale obiettivo che noi poniamo alla nostra azione di Governo è un impegno serio ed efficace a rimettere sotto controllo i meccanismi della spesa pubblica. Per questo consideriamo positivo l'esito della crisi.

Era diffusa nel nostro paese l'opinione che la spesa pubblica fosse incomprimibile: una tesi che comporta pericolose implicazioni sul piano politico ed economico. Sul piano politico, quell'opinione equivale ad affermare, in un paese dove la spesa delle pubbliche amministrazioni ha raggiunto il 56 per cento del prodotto nazionale interno, che si sarebbero in pratica esaurite le stesse possibilità di governo dell'economia. Sul piano economico, quell'opinione equivale all'affermazione che la riduzione del disavanzo pubblico, che nel nostro paese ha raggiunto una percentuale del prodotto nazionale pari a 4 volte quella degli altri paesi industrializzati, possa essere ottenuta solo mediante aumenti del gettito fiscale.

Non si può fingere di ignorare che esistono limiti severi alla dilatazione del prelievo fiscale. L'approssimarsi di questi limiti è denunziato dall'insorgere di tendenze quali la disattenzione per il lavoro e le attività produttive, la corruzione, l'evasione fiscale, la formazione di vaste aree di economia sommersa. Non è possibile negare che questi sintomi siano già presenti; se si diffondessero e si consolidassero, sospinti da una crescente pressione fiscale, allora diventerebbe davvero impossibile governare il paese.

La tesi che vede nella spesa pubblica una variabile indipendente è pericolosa e destabilizzante quanto quelle che in passato additavano il salario quale variabile indipendente.

In ogni caso pensiamo che sarebbe, a ben vedere, una contraddizione in termini dichiararsi disponibili ad assumere responsabilità di Governo e condividere, sia pure tacitamente, l'opinione che la spesa pubblica sia ingovernabile.

Noi liberali non amiamo le contraddizioni, perciò abbiamo provocato la crisi.

Oggi finalmente viene provato che si può governare la domanda interna anche attraverso tagli della spesa. Ha ragione pertanto anche qualche osservatore quando sostiene che, al di là dei risultati concreti ottenuti, la richiesta liberale ha prodotto una inversione di tendenza: finora le leggi finanziarie si basavano sull'assunto che i tagli non fossero possibili e che pertanto andassero decisi in un altro momento; così essi finivano per risolversi nel minimo comune multiplo delle esigenze di spesa.

Ma c'è un'altra innovazione che la crisi ha prodotto: la flessibilità della politica di bilancio. Alcune scelte vengono condizionate al perseguimento di determinati obiettivi: nel caso in questione gli sgravi in materia di IRPEF per 1.500 miliardi sono condizionati al rispetto del tasso programmato di inflazione entro il 4,5 per cento. Se i liberali hanno accettato questa soluzione è per la sola ragione che non la interpretano, a differenza di alcuni, come una promessa aleatoria, ma come un impegno stringente che il Governo assume in primo luogo con se stesso, dovendo evitare il varo di qualsiasi misura che possa in qualche modo compromettere il rispetto del tasso programmato di inflazione.

Inutile aggiungere che su questo terreno i liberali saranno inflessibili e si opporranno con fermezza a qualsiasi manovra che possa neutralizzare l'impegno assunto con i cittadini.

Ma c'è di più. L'approvazione della legge finanziaria si è rilevata ogni volta un'occasione per dilatare la spesa, per soddisfare le esigenze corporative, sempre ben rappresentate. Attraverso un incredibile numero di emendamenti ogni anno sono state poste le premesse per sfondamenti certi della spesa. Ora, come riconosce anche il capogruppo socialista, la crisi è servita a riportare la giusta attenzione sui problemi legati alla spesa pubblica, di cui si era parlato molto poco, e a coagulare maggiori resistenze sulle spinte che pure emergeranno in Parlamento per dilatare la spesa.

In questa prospettiva, acquista un

senso preciso l'istituzione della commissione di alta consulenza. Di commissioni inutili è disseminata la storia della nostra Repubblica: questa invece assolverà il suo mandato se non si limiterà a redigere il libro dei tagli possibili, ma riuscirà anche a proporre meccanismi adeguati di controllo della spesa pubblica, con i relativi e necessari mutamenti strutturali.

Tuttavia l'utilità di questa crisi non si misura soltanto sulla soddisfazione che hanno trovato le specifiche richieste liberali. Essa ha costituito un'occasione per sciogliere altri nodi che probabilmente (la polemica di queste ore ne è la riprova) avrebbero potuto provocare danni ben più gravi.

Prima che la crisi si aprisse, le materie sottoposte a referendum avevano assunto la forma di mine vaganti nel mare della governabilità. Oggi, dopo la crisi, sebbene qualche alleato non perda occasione di rimettere in discussione, per fini discutibili, materie sulle quali la maggioranza ha operato scelte nel pieno rispetto della collegialità, il Governo ha la sostanziale possibilità di adempiere all'obbligo legislativo, facendo approvare una legge sulla responsabilità civile del magistrato nei prossimi 120 giorni. Uguale risultato si è ottenuto in materia nucleare. Oggi i cinque partiti sono nelle condizioni di poter opporre, alle risoluzioni presentate dal gruppo verde e dal gruppo demoproletario, un loro documento unitario.

Infine, sul piano squisitamente politico, la crisi ha portato alcune significative modificazioni. La rinnovata istituzione del Consiglio di gabinetto, che esprime una più ampia volontà di coesione della maggioranza, consente di determinare un maggiore scambio di opinioni tra gli alleati di Governo, impensabile prima d'ora. Evidentemente però, al di là degli ostacoli che la crisi ha rimosso e delle intese raggiunte, è il Governo che oggi deve dimostrarsi all'altezza dei risultati raggiunti. Ciò può avvenire soltanto con il rispetto puntuale degli impegni assunti: la giusta considerazione della ritrovata collegialità e l'attuazione del programma,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

che resta il vincolo principale tra i cinque partiti.

A questo proposito, vorrei sottolineare l'attenzione particolare che il partito liberale dedicherà all'azione del Governo in merito alla proposta legislativa concernente la regolamentazione del diritto di sciopero. Sappiamo che in passato non si sono potute superare situazioni drammatiche (del tipo di quelle che accadono in questi giorni), ma sappiamo anche che occorre dare legittimazione ai sindacati ed ottenere l'autoregolamentazione basata sulla larga rappresentanza delle questioni concordate. Questo è un problema al quale i liberali hanno dedicato particolare attenzione, presentando anche una proposta di legge che riteniamo possa essere un contributo utile all'iniziativa che il Governo vorrà prendere.

Ricordo che il Presidente del Consiglio, nelle dichiarazioni programmatiche del luglio scorso, sostenne a ragione che i governi si qualificano per quello che riescono a fare. Sul terreno degli impegni indicati a luglio (peraltro con valutazione di priorità), i liberali devono lamentare qualche ingiustificato ritardo e qualche eccessiva lentezza. Insieme alla politica di bilancio, il Governo aveva indicato nello sviluppo del Mezzogiorno l'obiettivo più importante della sua iniziativa. Ed avevamo condiviso questa scelta, convinti che la questione meridionale non riguardi soltanto una parte del paese, ma sia una sfida che condiziona la capacità di sviluppo dell'intero paese. In questa logica, valutammo positivamente il fatto che il Presidente del Consiglio assumesse direttamente la responsabilità della politica meridionalistica. Oggi, però, dobbiamo constatare una situazione di *impasse*, che ci induce a chiederle, signor Presidente, se non sia il caso di porre all'ordine del giorno il problema di una diversa sistemazione istituzionale.

Qualche preoccupazione desta anche lo stato di attuazione della politica ambientale. Al di là dell'utile sforzo di programmazione compiuto dal ministro Ruffolo attraverso la presentazione del piano triennale di salvaguardia ambientale,

dobbiamo purtroppo registrare qualche ritardo, come nel caso dell'approvazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri sulla valutazione di impatto ambientale.

Tale decreto fu predisposto già dal Governo Craxi fin dal febbraio scorso e non varato soltanto per l'inspiegabile opposizione dell'allora ministro dei lavori pubblici, onorevole Nicolazzi.

Voglio ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che la legge istitutiva del Ministero dell'ambiente impegnava il Governo a varare tale decreto entro il dicembre 1986 e la relativa legge di accoglimento della direttiva della Comunità europea entro il prossimo giugno.

Al riguardo è forse opportuno sottolineare, peraltro, che difficilmente il Governo potrà varare il nuovo piano energetico nazionale in assenza di uno strumento volto a misurare gli effetti sull'ambiente delle varie fonti di produzione di energia.

Ai liberali non interessa a quale altezza volerà il Governo: non affidiamo le nostre valutazioni politiche all'altimetro. Siamo consapevoli di quanto sia difficile governare in una fase di transizione come quella attuale. Proprio per questo, però, il Governo deve saper trovare i suoi punti di forza nel rispetto del programma concordato e nel rispetto delle singole posizioni politiche che concorrono a formare la maggioranza.

Se il confronto fra gli alleati avesse rivelato un irreparabile degrado nei rapporti politici, i liberali ne avrebbero tratto le dovute conseguenze. Abbiamo invece potuto constatare che le ragioni della solidarietà politica tra i cinque partiti sopravvivono intatte ed escono rafforzate dalle vicende di questi ultimi giorni. Ne siamo lieti, signor Presidente e siamo per questo soddisfatti di aver offerto alle forze politiche ed al paese un'utile occasione di chiarimento politico. Sta ora al Governo metterla a frutto (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché gli altri deputati iscritti a parlare per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

questa mattina non sono presenti a causa della difficile situazione dei trasporti, sospendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 11,20,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data odierna sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ROTIROTI: «Parificazione del tetto pensionistico e contributivo» (1928);

FORNASARI ed altri: «Norme concernenti l'edilizia per gli anziani» (1929);

RODOTÀ: «Abrogazione dell'articolo 225-bis del codice di procedura penale» (1939);

RODOTÀ e VELTRONI: «Disciplina della pubblicità» (1940);

RODOTÀ: «Disciplina della proiezione e della rappresentazione in pubblico di spettacoli cinematografici e teatrali e delle trasmissioni con il mezzo della televisione» (1941).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data odierna sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

dal Ministro della difesa:

«Modifica dell'articolo 1 della legge 19 marzo 1976, n. 322, in materia di condizioni per contrarre matrimonio da parte dei brigadieri, vice brigadieri e militari di truppa dei Corpi di polizia» (1930);

dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione degli emenda-

menti all'articolo 38 dello statuto e al paragrafo 12 delle regole finanziarie allo stesso allegate dell'Organizzazione mondiale del turismo (OMT), approvati a Torremolinos nel settembre 1979, degli emendamenti all'articolo 37 dello statuto e al paragrafo 13 delle regole finanziarie dell'OMT, approvati a Roma nel settembre 1981, e degli emendamenti agli articoli 14 e 15 dello statuto della stessa OMT, approvati a New Delhi nell'ottobre 1983» (1931);

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo di collaborazione turistica tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Venezuela, firmato a Caracas il 4 aprile 1987» (1932);

«Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana ed il Regno del Belgio per evitare le doppie imposizioni e per prevenire la frode e l'evasione fiscale in materia di imposte sul reddito con protocollo finale, firmata a Roma il 29 aprile 1983, nonché del protocollo aggiuntivo di modifica firmato a Roma il 19 dicembre 1984» (1933);

«Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla legge applicabile ai *trusts* e sul loro riconoscimento, adottata a l'Aja il 1° luglio 1985» (1934);

dal Ministro del tesoro:

«Partecipazione italiana al IV aumento di capitale della Banca africana di sviluppo» (1935);

«Partecipazione italiana all'aumento del capitale del Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa» (1936);

«Partecipazione italiana alla IV ricostituzione delle risorse del Fondo asiatico di sviluppo» (1937);

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Integrazione di fondi per rimborso maggiori oneri per il mantenimento e la gestione della scorta strategica di petrolio greggio e prodotti petroliferi prevista

dalla legge 10 febbraio 1981, n. 22» (1938).

Saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Presidente, colleghi, Presidente del Consiglio, eccoci qui di nuovo, in questa maratona di tre giorni, sempre più stanca e trascinata, che ci coinvolge quattro o cinque alla volta, quando va bene, sempre meno reciprocamente interessati a questo rito vuoto.

Devo dirle con franchezza, signor Presidente del Consiglio, che a chi non fa parte del Governo risulta proprio difficile capire i termini di questa crisi extraparlamentare, così prontamente chiusa, il cui svolgimento abbiamo appreso dai giornali, crisi che lei non spiega nelle sue comunicazioni, anzi prontamente rimuove; mentre in realtà, appena ne è annunciata la chiusura, già si profila l'ombra di una nuova crisi, questa volta promossa dal PRI sulla questione della giustizia, annunciata a livello parlamentare in quest'aula con la bocciatura del decreto di finanziamento della spedizione nel Golfo e sostenuta dalla società civile con lo sciopero generale di domani, proprio mentre si conclude il dibattito sulla fiducia.

Lei però ci assicura che le ragioni di solidarietà si sono accresciute tra i partiti di governo e così la capacità di lavorare.

A differenza di molti colleghi che si sono pronunciati in tal senso, non auspico un Governo forte, preferisco un Governo flessibile, disponibile a modificare programmi e decisioni, ma che sia un Governo chiaro, che sappia gestire i processi sociali, proponendo anche modelli di evoluzione e di organizzazione che colgano e diano spazio a esigenze, a volte drammatiche, che emergono con forza dalla società civile; che sappia affrontare le situa-

zioni di crisi — e il caso Farmoplant ne è un esempio —, prefigurando modelli innovativi che tengano conto delle esigenze della collettività e non degli interessi di parte.

Invece, non riesco a vedere un progetto politico e sociale di ampio respiro, ma solo il fronteggiare la contingenza serrando sempre più le fila, anziché affrontare le contraddizioni di cui il disaccordo nel Governo può essere spia. Si trova un accordo provvisorio in famiglia, al chiuso, senza confronti esterni, per mostrarsi poi con un'immagine di compattezza tutta formale.

Non vorrei sembrarle anche io irrispettosa (visto che lei già si è lamentato in Senato del modo non rispettoso con cui alcuni colleghi hanno valutato l'affermazione circa il senso di responsabilità dei partiti di maggioranza nel risolvere la crisi); ma, forse perché vengo dalla sala del Cenacolo, dove si discute di salute mentale, devo confessarle che, a volte, da questo osservatorio — unico spazio che la maggioranza concede a chi di essa non fa parte —, spesso sembra di assistere, dietro uno specchio trasparente, a quelle sedute di gruppi familiari, analizzate secondo la teoria sistemica dei ricercatori di Palo Alto, in cui la comunicazione è disturbata, in cui si ripete all'infinito lo stesso meccanismo con cui si litiga e ci si riappacifica, senza che, all'interno, si riesca a capire le cause reali del disagio, mentre da dietro lo specchio non si ha altra possibilità che studiarne le dinamiche.

Nessuna preoccupazione, quindi, da parte mia, per la flessibilità di un Governo che sappia aggiustare continuamente il proprio intervento, nessun problema a correggere la finanziaria mentre la si sta discutendo, se ciò serve a migliorarla (certo che ricorrere all'esercizio provvisorio e non rispettare le scadenze è un problema); ma, piuttosto, la consapevolezza di vedere sempre proposta la stessa ipotesi, di cogliere le ripetizioni e le difese piuttosto che il coraggio di innovare e di affrontare i nodi di fondo.

Dopo una crisi che ha fermato i lavori

del Parlamento, ci saremmo augurati almeno di trovarci di fronte nuovi ministri: uno al posto di Zanone (perché sconfitto in Parlamento durante la crisi, oltre che per la scelta del suo partito di uscire dal Governo), al quale avremmo voluto consentire di ritrovare la dimensione umana a lui più congeniale, che lo aveva reso simpatico negli anni passati; uno al posto di Battaglia, che si è permesso di rilasciare alla televisione, subito dopo il voto referendario, incredibili dichiarazioni contro la volontà, espressa in modo inequivocabile, dei cittadini italiani di uscire dal nucleare civile (dimostrando così di non avere rispetto dei risultati della consultazione) e che ha continuato a dichiarare cose diverse, sulla politica energetica, da quelle che lei ha comunicato al Senato.

Un altro ministro ancora al posto di De Rose, che avrebbe dovuto avere il buon gusto di dimettersi in attesa che la magistratura facesse luce sulle accuse mossegli di coinvolgimento in traffico d'armi e di speculazione in lavori pubblici, come si usava fare una volta tra gentiluomini, quando affiorava anche solo l'ombra di un sospetto. D'altra parte, leggendo i quotidiani di oggi, pare che il suo stesso partito non lo sostenga più, dal momento che anche Nicolazzi dovrà sottoporsi all'Inquirente per la questione delle carceri d'oro.

Invece lei, il giorno stesso in cui rende nota la soluzione della crisi, promuove la ripresentazione immediata del decreto-legge di finanziamento delle navi nel Golfo, identico a quello bocciato dalla Camera e rilascia ai giornali dichiarazioni che — se mi permette — definirei di scarso buon gusto. Con che presunzione lei giudica un voto, molto chiaro, espresso da quest'aula come un incidente che non vale nemmeno la pena di spiegare?

Lei che lamenta la mancanza di rispetto nelle parole dei colleghi, si rende conto che i fatti concreti da lei promossi (e non solo le sue parole) esprimono disprezzo nei confronti di chi ha l'unico difetto di non pensarla come lei e di coloro che, dopo aver approvato due emen-

damenti e bocciato il decreto, devono veder cancellato con un colpo di spugna, come se nulla fosse accaduto, e definito uno stupido incidente il fatto che, per una volta, la maggioranza sia stata battuta, grazie anche ad un'espressione di voto contrario che si è sicuramente verificata al suo stesso interno (sappiamo che il voto contrario può manifestarsi solo con lo scrutinio segreto?) D'altronde, in tutta la vicenda del Golfo molte sono state le voci contrarie e dubbiose, all'interno della maggioranza stessa. Ebbene, nella sua comunicazione lei non accenna neppure a questi fatti.

Questi cento giorni sono stati caratterizzati da una grande chiusura nei confronti delle proposte provenienti da quanti non appartengono alla maggioranza, con una difesa serrata al momento del voto da parte della maggioranza medesima. Tale difesa è arrivata ad episodi certamente non gratificanti che voglio, in questa sede, denunciare, perché non li si può far passare sotto silenzio: mi riferisco al fatto che esponenti della democrazia cristiana e del partito socialista sono stati colti con le mani nel sacco mentre usavano il voto degli assenti. Una volta si davano le bacchettate sulle dita o si mettevano in castigo i bambini che si comportavano in un modo così scorretto...! Quanta poca serietà e quanta poca credibilità!

Lei ci assicura che le ragioni di solidarietà del Governo sono accresciute, che la collegialità politica è più incisiva e che il Consiglio di Gabinetto ne è prova e strumento.

Certamente, rispetto alla questione del nucleare, le assicurazioni date nelle sue comunicazioni, volte al rispetto della volontà popolare e dirette a sospendere la programmazione di altre centrali a fissione, a chiudere quella di Latina, a sospendere l'attività di Trino 2, a studiare la possibilità di riconversione di Montalto e ad approntare al più presto un nuovo piano energetico che punti al risparmio e alla conservazione dell'energia, attraverso le innovazioni tecnologiche, realizzando pienamente la valutazione dell'im-

patto ambientale, sono novità importanti rispetto al programma presentato all'atto di insediamento di questo Governo.

Se tutto ciò costituisse una certezza, non potremmo che dichiarare la nostra soddisfazione. Rimangono, però, i dubbi su cosa significhi, per lei e per il ministro Battaglia, mantenere un «limitato presidio nucleare», «sospendere» la costruzione di Trino 2 e contemporaneamente mantenere investimenti di ricerca per il nucleare «intrinsecamente sicuro». Non vorremmo che tra qualche anno i lavori riprendessero a Trino in quella direzione. Noi vogliamo invece che quel sito non sia più destinato al nucleare; vogliamo che si studino altri utilizzi.

Non sappiamo quali saranno gli esiti dell'indagine sulla riconversione di Montalto; non sappiamo a chi verrà affidato lo studio; non sappiamo neppure quali saranno i risultati del lavoro del comitato tecnico (che ci auguriamo non abbia la stessa composizione di quello precedente), al quale verrà affidata l'istruttoria sugli scenari possibili per il nuovo piano energetico. Invece, quando si afferma di voler rapidamente completare le megacentrali a carbone, di nuovo si disprezza la volontà dei cittadini che si è chiaramente manifestata nei referendum consultivi, oltreché in quelli abrogativi.

Per queste ragioni, presentiamo una soluzione, analogamente a quanto abbiamo già fatto al Senato, perché i segnali che abbiamo percepito non sono sufficienti a darci delle certezze.

Questi cento giorni sono stati ricchissimi di episodi che dimostrano come la società civile esprima chiaramente esigenze delle quali noi del gruppo verde siamo stati portavoce anche in questa sede istituzionale. Oltre alla vicenda del nucleare, il caso Farmoplant le ha probabilmente chiarito quanto noi spiegavamo nel mese di luglio circa lo stretto intreccio tra politica industriale e politica ambientale; e circa la nostra affermazione secondo cui non è possibile fare del risanamento ambientale un capitoletto del programma di un Governo, da interpretarsi come un nuovo *business* che non mette in

discussione il modello di sviluppo, di produzione e di consumo attuale.

Nelle sue comunicazioni, signor Presidente del Consiglio, lei non sfiora questo problema. Noi sosteniamo che il Governo deve recepire integralmente la direttiva CEE «Seveso 1» del 1982, senza ulteriori indugi. Gli impianti ad alto rischio devono essere chiusi o riconvertiti. Il Governo deve far propria la volontà che la gente, quando le è permesso di esprimersi democraticamente, riafferma in modo inequivocabile; non può più accettare le devastazioni di certa produzione industriale, e l'arroganza che dimostra, con il ricatto dei licenziamenti, l'industria chimica non appena posta di fronte alle sue responsabilità. Non si può continuare a finanziare con denaro pubblico imprese che inquinano, e non si può pensare di risolvere il problema drammatico della disoccupazione affidandosi al senso di responsabilità di una classe industriale che non ammette controlli, che non crea posti di lavoro, che inquina. Credo che la mappa pubblicata questa settimana dall'*Espresso* sia significativa al riguardo.

Occorre promuovere con il denaro pubblico una nuova imprenditorialità, che coinvolga direttamente i disoccupati i giovani, le donne, i cassintegrati; che si delinei come alternativa all'attuale sistema produttivo e che promuova un modello di sviluppo basato sui bisogni e non sui consumi, sull'uso razionale delle risorse e non sugli sprechi, sui piccoli impianti e non sulle «maxi-opere», che distruggono l'ambiente e favoriscono la corruzione negli appalti (l'autostrada Torino-Bardonecchia ha visto una lievitazione dei costi di circa tre volte rispetto a quelli iniziali). Deve essere posto subito il problema della riconversione delle fabbriche di armi, in quanto l'Italia non può continuare a produrre gran parte del suo reddito fabbricando e trafficando armi, che sono strumenti di morte. Per vendere bene le armi sono necessarie le guerre, che si finisce inesorabilmente per favorire, perché è questa la legge del mercato attuale. Le armi si vendono bene a chi le usa. e oc-

corre creare domanda. Al riguardo, non sono più ammesse ipocrisie.

L'accordo sulle forze nucleari intermedie non può voler dire potenziamento delle armi convenzionali in Europa, e l'Italia deve dare un segnale positivo in occasione del dibattito sulla legge finanziaria, attraverso una drastica riduzione delle spese militari. Il Governo si era impegnato a presentare entro il 30 ottobre il disegno di legge sul commercio delle armi. In realtà, in Commissione è tutto bloccato. Allora, che cosa intende fare il Governo? Deve spiegarci anche questo, signor Presidente del Consiglio.

La violenza che sembra riesplodere nel nostro paese nei confronti delle donne e dei minori, le forze dell'ordine che uccidono chi ha la sventura di passare per un posto di blocco, gli episodi di razzismo che si moltiplicano nei confronti di stranieri e di zingari, le rivendicazioni dei lavoratori che paralizzano i servizi, sono tutti segnali gravi che un Governo non può permettersi di ignorare, né tantomeno semplicemente di reprimere, perché esprimono un malessere, un disagio che devono essere affrontati alla radice.

Per questi motivi, finché non vi sarà un Governo che farà propria la proposta culturale e politica di cui noi verdi siamo portatori, non potremo accordargli la nostra fiducia. Le raccomandazioni di trasparenza (ogni giorno, purtroppo, i quotidiani recano una nuova notizia sconcertante; oggi c'è anche quella di Altissimo che copre i finanziari truffaldini) e l'invito a servirsi delle novità per uscire dal grigiore, che abbiamo rivolto in luglio, dopo questi cento giorni sono sicuramente più forti. I segnali di accoglimento di tali raccomandazioni da parte del Governo rimangono, tuttavia, troppo deboli e contraddittori.

La Commissione sulla povertà, insediata da Craxi e lasciata vivacchiare dal Governo attuale, denuncia un milione di famiglie in condizioni di povertà e il 19 per cento della popolazione in condizioni di disagio economico. Quale «qualità della vita», signor Presidente?! Questa realtà non può più essere affrontata con uno

schiacciamento su posizioni realistiche (per usare le parole di un suo ministro, che considerano solo il dato quantitativo), perché si tratta di una politica perdente e penalizzante per i meno abbienti. È ora di cambiare, e per questi motivi noi verdi non accorderemo la fiducia al suo Governo, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE LEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, sono trascorse solo poche settimane e ci troviamo di nuovo a votare una fiducia, da noi già negata nella prima tornata, e che ora ribadiamo di voler negare anche a questa nuova edizione del Governo. E bene avevo fatto a votare contro la prima volta, perché poi tutte le decisioni adottate dal Governo possono essere definite decisioni fallimentari: dall'intervento in Valtellina alla missione nel Golfo Persico, alle trattative con i responsabili dei trasporti.

Il movimento della Lega lombarda, che qui rappresento, signor Presidente, vuole dal programma segnali chiari e precisi sulle linee future del Governo, concernenti i problemi dei popoli autonomisti del nord: io non li ho trovati, non per cecità, ma perché non esistono accenni ai problemi dei popoli del nord.

Come pensa, allora, signor Presidente del Consiglio, di ottenere la solidarietà di un movimento autonomista che non trova nel programma di Governo una sola parola in direzione delle autonomie? Il suo Governo ha adottato provvedimenti come, ad esempio, quelli concernenti Roma capitale o i lavoratori forestali della Calabria, e così via; tali provvedimenti distribuiscono «a pioggia» miliardi rastrellati a piene mani presso i popoli padano-alpini; popoli buoni e lavoratori, ma ormai stanchi di subire salassi tributari e sprechi non finalizzati alla crescita di quella parte del paese.

Le nostre città del nord vivono situazioni di vera emergenza urbana, ambien-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

tale, ecologica e i vari squilibri che prima la natura sapeva bilanciare ora sono diventati incolmabili. Le forti migrazioni che lo Stato centralizzato ci ha imposto hanno degradato tutto il nostro territorio e sappiamo bene che ogni metro di terra sottratto al verde è un metro di terra perso per sempre. Non a caso Milano ed il suo *hinterland* hanno il primato del cancro alla laringe: primato al quale noi lombardi avremmo volentieri rinunciato.

Avrei mille altri problemi da sottoporle, signor Presidente del Consiglio: ma lo farò in altre occasioni. Per adesso, non posso che annunciarle il mio dissenso sulle linee programmatiche del Governo da lei presieduto.

ERMENEGILDO PALMIERI. Ma la televisione è presente, quando ci sono anche i deputati?

GIOVANNI GORIA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono i deputati che non vengono quando c'è la televisione!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Arnaboldi. Ne ha facoltà.

PATRIZIA ARNABOLDI. Signor Presidente, credo che ci si abitui velocemente a parlare in aule vuote, anche se considero un costume del genere abbastanza grave e deludente.

Desidero denunciare in aula che questa mattina, pure essendo iscritta a parlare per il pomeriggio, al fine di non sospendere i lavori alle 10 del mattino, mi è stato chiesto se ero disponibile a svolgere il mio intervento. Ritengo che il mio rifiuto abbia dato il segno non solo della personale indisponibilità, ma anche della critica nei confronti dei colleghi.

In ordine al dibattito che si sta svolgendo sulla fiducia al Governo, il gruppo di democrazia proletaria ritiene che siamo in presenza anche di una grande stanchezza, dal momento che ripetersi per ben due volte su un programma precedentemente illustrato non è di grande sollievo, ma soprattutto non consente di avere una grande fiducia!

All'inizio del suo intervento, il Presidente del Consiglio ha ribadito che questo Governo, così come il precedente, si basa su un'alleanza programmatica che dia «garanzia di continuità per la soluzione dei problemi più urgenti e per impostare risposte all'altezza delle sfide che nel medio periodo, la nostra società pone». Dopo di che, si afferma che uno dei primi obiettivi è quello di rispondere ai problemi, quelli previsti e quelli imprevisi: frutto ciò sulla base di una logica, adamantina, oserei dire un po' catalaniana per usare un linguaggio corrente nel nostro paese. Poi, però, ai problemi previsti ed imprevisi, risposte precise nel programma di Governo non vengono fornite.

Credo anzi che, con un ulteriore grado di gravità, si rimanga costantemente al di fuori di uno schieramento e di una presa di posizione precisa su quelli che sono stati, e che sono ancora, i nodi e i problemi della società rispetto ai quali il Governo è tenuto ad indicare soluzioni.

In tal senso credo che vengano ricalcati, ancora una volta, la logica, gli schemi e la griglia che erano presenti nello scorso dibattito sulla fiducia al Governo. Si prosegue, cioè, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, senza mai definire nel programma, in maniera netta, ciò che si vuol fare, ma decidendo di volta in volta — e l'esperienza ce lo insegna — come ricostituire stabilità di maggioranza e di Governo nel nostro Parlamento e dare soluzioni ai problemi.

Al di là di questa griglia non del tutto determinata credo che il riferimento concreto e reale sia rappresentato da ciò che si è verificato sia nel precedente Governo sia, e soprattutto, nella riproposizione dell'attuale, definito da noi una brutta e di fatto concreta fotocopia del Governo precedente. Questo non è di per sé un fatto negativo, lo diventa quando nasconde una volontà politica, una scelta politica di orientamenti ed indirizzi.

Ritengo allora significativo il fatto che dopo questa crisi di Governo tutto si sia ripresentato uguale; forse si tratta di un vizio un po' gattopardesco della classe

politica del nostro paese, per cui si cambia tutto apparentemente, affinché tutto resti uguale. E tutto è rimasto uguale, io credo, al di là anche di valutazioni di buon gusto.

Ci viene riproposto un Governo in cui taluni ministri sono ancora presenti e non vengono messi minimamente in discussione: dai ministri Gunnella e Mannino, ai ministri De Rose e Zanone. È un Governo che non ha mai fatto i conti con le scelte e gli orientamenti espressi dal Parlamento.

Credo inoltre che il dato più sintomatico e più pesante riguardi due ministri in particolare: il ministro Battaglia e il ministro Zanone. Nonostante il preciso schieramento espresso dal nostro paese nei confronti della scelta nucleare, nel programma di Governo la questione rimane non del tutto definita, per cui non si traggono le logiche conseguenze nelle scelte e negli obiettivi politici, con interventi concreti del Governo dopo la manifestazione di volontà popolare che si è avuta con il referendum sul nucleare.

In secondo luogo, si lascia gestire il «pacchetto» di tale questione ad un ministro che, con coerenza e con convinzione (questo noi non lo mettiamo in discussione), ha sempre fatto della scelta nucleare uno degli elementi di fondo del suo pensiero, della sua pratica e dei suoi orientamenti.

Ma il caso più emblematico riguarda il ministro Zanone e le scelte portate avanti attraverso la spedizione nel Golfo Persico. Non solo ci troviamo di fronte alla riproposizione di un ministro che ha avallato e ha portato avanti con cocciutaggine e con grande determinazione la scelta della spedizione militare nel Golfo, ma non si tiene conto di come si è espresso il Parlamento, non più tardi di una settimana fa, allorché ha rifiutato la conversione in legge di un decreto-legge che poneva problemi di indirizzo, di presenza e di scelta nella stessa materia. Non si trattava unicamente della copertura o meno delle spese per la missione nel Golfo, ma di un orientamento che, seppure in maniera contraddittoria, seppure in maniera non del

tutto lineare, si è espresso contro quella spedizione.

È come se tutto ciò non fosse avvenuto, come se riguardasse altro. Le cose, dunque, con notevole testardaggine, vengono riproposte in maniera identica, dimostrando una grande solerzia nel ripresentare un decreto che solo in minima parte tiene conto del dibattito svoltosi in Parlamento la scorsa settimana, visto che le sue finalità ed il suo spirito sono identici. Forse non si tratta solo di testardaggine; che probabilmente ha origini piemontesi e che, di per sé, può anche essere un pregio, mentre nel caso specifico non lo è, perché consiste nel non ascoltare mai quanto viene detto qui e fuori di qui — ma di atteggiamenti conseguenti a scelte politiche che non condividiamo.

Detto questo, affronterò soltanto alcuni aspetti della relazione del Presidente del Consiglio, tenendo conto anche di ciò che in essa non è detto. Si sostiene, con soddisfazione, che rispetto ad alcune scelte compiute dal Governo — non so se tra quelle previste o tra quelle imprevedute — ci si è mossi con grande correttezza, informando sempre il Parlamento. Secondo me, coerenza significa anche non dire quanto non corrisponde al vero. Penso al grande dibattito che si è svolto attorno all'ora di religione e che è stato avviato proprio perché il Parlamento non era stato informato dei rapporti tra lo Stato pontificio e le istituzioni. Solo la pressione esercitata da parecchi gruppi ha reso possibile un chiarimento.

Da tutto ciò è scaturita una posizione, ribadita con notevoli margini di indeterminatezza anche se con concreti risultati, che avrebbe avuto bisogno — nel programma del Presidente del Consiglio non se ne fa cenno — di un'ulteriore esplicitazione, soprattutto per quel che riguarda la presenza degli insegnanti di religione cattolica nei consigli di classe. Invece, con grande solerzia, si è ribadito il principio dell'ora di religione cattolica, senza tener conto delle contraddizioni e dei problemi esistenti, prospettati in quest'aula e nella Commissione di merito. Sono stati così definiti momenti della vita scolastica at-

traverso circolari ministeriali, emanate dal ministro Galloni — lo nomino perché ancora oggi è ministro della pubblica istruzione e penso che sarà riconfermato —, senza tener conto non solo del dibattito, ma anche e soprattutto dei problemi concreti di discriminazione, della divisione degli alunni e degli insegnanti, del ruolo e della professionalità di questi ultimi, delle proteste ed anche delle proposte avanzate dal sindacato sul tema.

Non si tratta, dunque, soltanto di esser sordi. Si è compiuta una scelta precisa in tema di istruzione, che non è più formazione, acquisizione di strumenti critici, servizio per i cittadini, diritto inalienabile, ma mezzo per la soddisfazione dei bisogni di chi governa. La si è trasformata in una «istituzione totale» per la quale, tra l'altro, nel disegno di legge finanziaria del precedente Governo non erano stati stanziati neppure i fondi sufficienti a coprire i costi per il personale docente e nulla era stato previsto non dico per lo sviluppo, ma per il mantenimento della scuola come servizio per i cittadini.

C'era una scelta (non è un caso che la relazione del Presidente del Consiglio non ne parli minimamente): da un lato una scuola statale che tende sempre più a configurarsi come istituzione di controllo e non di formazione, come istituzione di controllo totale del tempo, delle idee e della formazione dei giovani e, dall'altro, una scuola inserita in una visione pluralistica dell'educazione e della formazione dei giovani, che non è il frutto dell'articolazione delle conoscenze bensì è in funzione di garanzia dello sviluppo del settore privato (in vista, quindi, della privatizzazione dell'istituzione scolastica).

Noi abbiamo denunciato tale problema in quest'aula e nelle Commissioni; crediamo inoltre che sia il punto nodale su cui può misurarsi ciò che un Governo si appresta a fare, soprattutto in un settore fondamentale e delicato della vita civile e culturale del paese.

Tutti conosciamo (chi non lo ha letto farebbe bene a farlo), il libro di don Milani, *«Lettere ad una professoressa»*, in cui si sostiene che chi comanda ed ha il po-

tere sa sempre molto di più di chi non ha il potere, e che per controllare gli altri, nonché per gestire anche le scelte della propria vita, è fondamentale sapere e conoscere. Per noi il pluralismo è rappresentato proprio dall'articolazione, dalla varietà e dalla ricchezza delle conoscenze che tutti possono raggiungere, a diversi livelli.

Si tratta, per noi, di un aspetto fondamentale, in considerazione non solo dell'acquisizione di conoscenze e dell'arricchimento individuale, ma anche della crescita complessiva di una società che sia capace di decidere e di gestire il proprio futuro.

Riteniamo che il silenzio o solo un breve accenno sulla questione dei rapporti fra lo Stato pontificio e lo Stato italiano (per il resto ben poco si dice, o addirittura si tace del tutto) rappresentino — mi limito solo a qualche considerazione su questo problema — un segno di profonda debolezza e di arroganza di questo Governo. Affermiamo questo innanzi tutto per un principio di coerenza non astratta, ma quasi «morale» — direi — che in politica sarebbe forse il caso di avere. È ovvio che non mi riferisco al Presidente del Consiglio; parlo invece della profonda problematica che non attiene soltanto alla moralità del singolo, ma anche a come debba intendersi la politica. Questa non va intesa come mestiere ma come capacità di essere dov'è la gente, dove sono i bisogni della gente, per costruire una società che fornisca servizi, non come assistenza (che pure deve esistere) ma come risposta ai bisogni concreti della gente.

Si dovrebbero quindi invertire completamente una logica ed un meccanismo che sembrano essere il filo conduttore che gli ultimi Governi — anche quest'ultimo — stanno portando avanti, l'unica gabbia entro la quale si stanno muovendo.

Vorrei fare un accenno ad un altro problema che non è stato menzionato e che spesso viene rimosso e relegato al rango di un semplice fatto di cultura e di costume, che può riguardare le prime pa-

gine dei giornali ma che, proprio in quanto fatto di cultura e di costume, può coinvolgere i politici solo marginalmente. Se la politica è considerata un mestiere, tale problema non sembra più reale.

Noi crediamo invece che si tratti di una tematica profondamente politica, ed intendendo farvi riferimento in maniera specifica; chi ne parlerà, probabilmente lo tratterà *a latere*, io invece intendo considerarlo uno dei punti centrali del mio intervento. Mi riferisco al problema della violenza sessuale.

Sono ben tre legislature che è stata presentata una proposta di iniziativa popolare in base alla quale le donne chiedevano di essere considerate persone, e che la violenza sessuale fosse vista non come reato contro la libertà sessuale, ma come reato contro la persona, (dato che un'anima ci è stata attribuita dal Concilio di Trento, dopo essere state considerate solo corpo, vorremmo che si ritenesse concluso il processo di riunificazione tra anima e corpo, ed essere trattate come persone, quindi con possibilità di vivere e di agire, e soprattutto di scegliere, perché una persona è tale solo se può scegliere).

Questo problema, che sta coinvolgendo in maniera drammatica il nostro paese (basti pensare alle mobilitazioni di Milano, di Torre del Greco), e sul quale si stanno moltiplicando i dibattiti e i confronti, non è portato alla luce solo dall'uccisione della ragazza a Milano dopo aver subito violenza sessuale, poiché l'uccisione di una persona nella sua integrità si ha anche quando ciò non comporta immediatamente la morte fisica.

Credo — e penso di parlare anche a nome delle altre donne che sono in questo Parlamento — che questo debba costituire un punto centrale e un impegno di questo Governo. È ovvio che non compete al Governo rimuovere gli ostacoli frapposti alla prosecuzione dell'*iter* parlamentare della citata proposta di legge di iniziativa popolare o di quel testo che giace al Senato ormai da quasi un anno; va riconosciuto, però, che si tratta di un problema determinante, sul quale si mi-

sura il significato del far politica per i rappresentanti del popolo italiano.

Il rischio è quello di legare tra loro settori di emarginazione (l'aumento della circolazione della droga, la marginalizzazione giovanile) e di considerare il problema della violenza sessuale unicamente correlato alla disperazione e, appunto, all'emarginazione; a nostro avviso, invece, la prospettiva non deve essere così riduttiva, pur tenendo conto che il problema è estremamente grave.

La violenza sessuale ha come presupposto il mancato riconoscimento, nei settori apparentemente più deboli della società, della qualifica di soggetto e, soprattutto, di oggetto di prevaricazione. Questo è un dato generalizzato di una cultura di guerra, di forza, che è cultura prettamente maschile. L'aver il coraggio di considerare questo come uno dei problemi centrali, non — lo ribadisco — come un fatto di costume o di cultura, ma come un fatto di civiltà, di democrazia, di avvicinamento verso un'eguaglianza reale, è un elemento di fondo. Io chiedo al Presidente del Consiglio di prendere posizione su questo problema, perché le altre donne, che già fanno fatica a trovare le parole nella vita quotidiana, nei momenti in cui subiscono violenza si chiudono in uno stretto mutismo. Ciò dimostra come non sia di secondaria importanza l'attribuire spazio, parole, dignità, diritto di esistere come persone a tutte le donne che in questo paese vivono e lavorano.

Le violenze non consistono solo — lo ripeto — in atti di aggressione, ma si estrinsecano nel normale vivere quotidiano. Certo è che, al di là del grande dibattito che si svolse in quest'aula sulla proposta di legge iniziale, tutto è poi glissato nel silenzio; e non credo che ad un silenzio obbligato si possa rispondere con un silenzio voluto, che fa comodo. Questo è — lo ribadisco — un segno di cultura, di presenza, di attenzione, di considerazione, rispetto al quale la classe politica si deve pronunciare; non si può lasciare che le donne manifestino solo nelle piazze o nel privato la forza di resistere, di essere coraggiose, di difendere la propria libertà.

Non è casuale che all'istituzione, effettuata con il precedente Governo, del Ministro per gli affari speciali siano state mosse critiche non solo da me o dal gruppo che io rappresento, ma da parte di moltissime altre donne. Su tutto ciò non si è detto nulla. Molti problemi rimangono aperti: dall'indennità di maternità alle donne lavoratrici autonome alla questione grossissima delle casalinghe, a tutta la «partita» relativa alla finanziaria ed ai contributi legati ai servizi.

Vi è quindi un quadro generale rispetto al quale il Governo dovrebbe fornire concretamente ed in maniera più «politica» — lo dico ironicamente e tra virgolette — delle risposte. Faccio anche menzione della famosa proposta di istituzione di una Commissione che vigili sulle pari opportunità nell'ambito dell'intero pacchetto di leggi che vengono varate in questo Parlamento.

Si continua ad andare avanti a colpi di decreti-legge, che sono soprattutto quelli che riguardano scelte di guerra che hanno ben poco a che spartire con le donne e con una cultura di pace e di uguaglianza profonda.

Ho voluto dare spazio e dedicare una parte rilevante del mio intervento a tale questione perché nella capacità di individuare problemi e temi, nel saper dare risposte e nel saper vedere la loro priorità ed importanza si misura un programma. Tale programma, lo ribadisco e lo ripeto, è una griglia indeterminata che lascia spazio per continuare — sia per quanto riguarda le questioni previste sia per quanto concerne quelle impreviste — negli stessi modi e, io credo, con la stessa arroganza e non considerazione di questa Assemblea, già verificata in precedenza.

Di ciò credo sia un segno concreto il decreto-legge sulle spese militari e l'invio della flotta nel Golfo, bocciato dalla Camera la settimana scorsa e riproposto con minime modifiche, nonché la presenza di questo Governo immutabile nel tempo perché tale deve essere, perché questa è la scelta di fondo che viene operata, al di là dello «stiracchiamento» e dei momenti di crisi.

In questo senso, agli orientamenti proposti ed alle scelte indicate noi diciamo no. La nostra espressione di sfiducia non nasce da preconcepite logiche di schieramento, ma da una verifica concreta, perché il nuovo Governo è identico a quello che avevamo prima ed abbiamo visto, in questi pochi giorni, ciò che è già riuscito a fare (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Carolis. Ne ha facoltà.

STELIO DE CAROLIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ha ragione il Presidente Gorla nelle sue dichiarazioni programmatiche quando, sottolineando l'esigenza di uno sforzo per cambiare e rinnovare la nostra società, richiama tutti alla coerenza, al rigore programmatico, all'impegno.

Del resto, i problemi sul tappeto sono tanti e tutti di non facile soluzione: la difficile situazione economica interna ed internazionale, alla vigilia di uno sciopero generale purtroppo confermato dai sindacati, le questioni aperte dalla regolamentazione dello sciopero, la necessaria copertura politica della squadra navale nel Golfo Persico, l'impegno a definire, nel più rapido volgere del tempo, una versione aggiornata del piano energetico nazionale, l'esigenza di assicurare entro centoventi giorni un'adeguata soluzione legislativa al problema della responsabilità civile dei giudici, per sanare una ferita aperta dal referendum con il conseguente vuoto legislativo che noi repubblicani avevamo opportunamente denunciato.

Il quadro delle difficoltà in cui si trova il paese, quindi, di tutto avrebbe avuto bisogno meno che di una crisi di Governo, che è apparsa alla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica l'ennesima prova di inavvedutezza di gran parte della classe politica dirigente.

Tuttavia, e non da oggi, lo stile di governo della maggioranza pentapartitica è abbastanza singolare, in quanto il conten-

zioso, più che svilupparsi fra forze di Governo e di opposizione, passa interamente attraverso la stessa maggioranza.

Del resto, la logica che ci guida da sempre è quella dei governi di coalizione, nei quali la stabilità non è stata mai il punto di partenza, ma il punto di arrivo. In questa logica intendiamo restare, senza affrettare nulla sul piano del rispetto della democrazia e del pluralismo.

Vorremmo però, per l'ennesima volta, ribadire ai nostri alleati ed a tutti, che quando si sviluppa una linea di conflittualità, bisogna poi essere consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare. Capita sempre più raramente di lanciare le sfide e di evitare le reazioni, di rompere i vetri e di farli aggiustare agli altri. Se appare quindi impossibile evitare il comportamento conflittuale fra le forze di governo, non bisogna mai dimenticare che un patto non può nascere senza una qualificazione dei valori, che finalizzi i contenuti programmatici di un'intesa.

Desideriamo pertanto ringraziare il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio per avere accelerato tutti i passaggi previsti, evitando così che una crisi sbagliata fosse il pretesto per procrastinare *sine die* i drammatici problemi del paese.

Non esistono oggi condizioni per nuovi scenari politici ed ogni verifica appare sempre più, onorevoli colleghi, una liturgia senz'anima, che sparge fumo intorno alla coalizione pentapartitica, che gli stessi protagonisti hanno interesse ad ignorare e che perciò non mette mai niente in discussione.

Se nessuno è in grado di prospettare un'alternativa efficace per coniugare economia e società, economia e democrazia, il Governo del Presidente Gorla, risorto nell'estate di san Martino, potrà tranquillamente celebrare il Natale ed anche le feste pasquali, in attesa di altri inquilini a palazzo Chigi, il cui ingresso in scena dovrebbe verificarsi dopo le scadenze di primavera.

Signor Presidente, scriveva il Foscolo che la forza degli eroi spetta per un quarto alla loro audacia, per due quarti

alla sorte e per l'altro quarto ai loro delitti. Sta quindi crescendo nell'opinione pubblica il convincimento che il liberismo caratteristica del nostro tempo, stia segnando il passo giorno dopo giorno. L'immagine tarda ad imprigionare la politica ed è oggettivamente riconosciuto che non si può vivere a lungo di rendita. Non si possono neppure scrutare gli scenari di domani, voltando le spalle e guardando al passato, quasi rimpiangendo le cose che potevano essere e che non sono state: ciò apparirebbe più un oroscopo che una profezia.

Allora, nel frattempo, più che governare la democrazia, tentiamo di organizzarla, per modificare le strutture economiche e istituzionali del paese. Da ciò deriva la nostra disponibilità — del resto mai negata — ad una politica riformatrice, purché non si tenti di modificare le regole del gioco per fini di parte o per mire egemoniche, verso le quali non ci sentiamo attratti ma, ben saldi nel nostro divenire, le contrastiamo con tutta la durezza necessaria.

Gradiremmo inoltre, signor Presidente del Consiglio, una maggiore vigilanza nei confronti di una moralità pubblica sempre più declinante, maggiore intrasigenza e fermezza contro ogni forma di terrorismo, interno o internazionale; e maggior coerenza nella politica estera, che è invece sempre più traballante, essendo solita tradursi in insperate amicizie per i nostri nemici e in rinnovate inimicizie per i nostri amici.

Per il momento, per quanto ci riguarda, piuttosto che avventurarci nel dibattito fra ottimisti e pessimisti, riformisti e tradizionalisti sul futuro del paese, intendiamo dare alcune brevi indicazioni sui problemi, indicazioni che riteniamo di grande importanza per la vita democratica e lo sviluppo civile del nostro paese.

Occorrerà, innanzi tutto, mantenere gli impegni assunti a luglio per una sollecita riforma delle autonomie e per la riforma della finanza locale e regionale, di cui il disegno di legge finanziaria in discussione lascia già intravedere l'*iter*. Occor-

rerà altresì completare l'iter della legge-quadro sui parchi e le riserve naturali, rimasta ferma, signor Presidente, alle intuizioni di un ministro dell'agricoltura che ricordiamo con stima e simpatia: il compianto Marcora.

Il dibattito svoltosi di recente sui problemi della Valtellina ha riproposto in maniera improcrastinabile l'esigenza di una legge di difesa del suolo, che sani una situazione di oggettiva arretratezza del nostro paese rispetto alle democrazie occidentali.

In ordine alla situazione economica, vorrei precisare che la chiave di volta del necessario sforzo di aggiustamento da attuare a partire dal 1988 deve rimanere, comunque, un durevole e sostanziale miglioramento della finanza pubblica.

L'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale, nel giudicare positivamente le misure correttive introdotte dal Governo nel disegno di legge finanziaria al fine di ricondurre, per il 1988, la quota del fabbisogno al di sotto del 10 per cento e per introdurre fattori deflazionistici, considera le stesse come premessa a un piano pluriennale di risanamento di tutta la finanza pubblica.

Da qui, dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, la posizione espressa dai repubblicani, non da oggi e neppure alla vigilia di una crisi politica di cui intendiamo ribadire l'inutilità.

L'andamento profondamente negativo della finanza pubblica nel corso del 1987, il fallimento dell'obiettivo di contenimento del fabbisogno complessivo entro i 90 mila miliardi, indicato dal piano pluriennale di risanamento della finanza pubblica, imponevano al Governo, ma soprattutto al Parlamento, l'approvazione di una manovra finanziaria consapevole dei vincoli rigidi attribuiti alla politica economica dalla crescita del disavanzo statale, dalla ripresa di una consistente tendenza inflazionistica, dalle tensioni e dalle instabilità prodotte nel settore monetario e creditizio nonché da un andamento della domanda interna superiore agli obiettivi, a suo tempo stabiliti per l'esercizio in corso.

Da qui, quindi, il richiamo esplicito al Governo affinché la revisione della manovra finanziaria costituisse la condizione essenziale di una strategia di medio termine di riduzione degli squilibri del bilancio pubblico.

Si tratta di una strategia non più rinviabile in relazione ad una situazione finanziaria del paese che, per quanto riguarda l'ammontare del debito, ha visto del tutto annullati gli effetti positivi indotti dalla discesa dei tassi di interesse nel corso del 1986 e che ha visto sostanzialmente interrotto anche il processo di allungamento della scadenza media del debito.

Dinanzi alla dissociazione liberale dalla coalizione di Governo, la proposta avanzata dal gruppo repubblicano, alla vigilia del vertice dei segretari della maggioranza, è stata quella di operare una seconda e forse più incisiva fase di consistente riduzione del fabbisogno al di sotto dei 100 mila miliardi di lire per il 1988, al fine di avviare, in tal modo, quel piano pluriennale di risanamento della spesa, la cui urgenza è apparsa evidente ben prima dell'aggravarsi della crisi finanziaria internazionale.

Nel corso del vertice della maggioranza tali suggerimenti sono stati condivisi. Ne discende quindi la decisione di istituire una commissione il cui ruolo e compito, come sostenuto dal Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni alle Camere e come ribadito in questi giorni dallo stesso ministro del tesoro, debbono essere riferiti a tale disegno di generale risanamento. Talune successive interpretazioni hanno inteso poi limitare i compiti della commissione al reperimento delle risorse necessarie ad uno specifico accantonamento del fondo globale di parte corrente di 1.500 miliardi, al fine di finanziare i provvedimenti di riduzione delle aliquote IRPEF nella eventualità che sia rispettato il tasso programmato di inflazione al 4,5 per cento nel 1988.

Ebbene, tali interpretazioni, a giudizio dei repubblicani, appaiono prive di ogni fondamento. Non è possibile, infatti, che il compito della commissione possa essere limitato ad una riduzione del bilancio

dello Stato pari allo 0,35 per cento. Il problema, al contrario, è quello di stabilire se vi sia la volontà di operare una politica di revisione strutturale dei flussi di spesa, al fine di ridurre sia la crescita sia l'incidenza del debito pubblico sul reddito nazionale.

La decisione del Governo di avvalersi delle indicazioni della commissione rappresenta un vincolo all'azione del Governo medesimo. Al tempo stesso, la revisione della manovra finanziaria era ed è motivata dalla necessità di evitare nuove ed ulteriori pressioni sui prezzi, del tutto evidenti in una manovra di innalzamento delle imposte indirette. Nel corso delle audizioni preliminari alla sessione di bilancio al Senato, signor Presidente, il governatore della Banca d'Italia osservava a tale proposito, del tutto opportunamente, secondo noi, che soltanto ricostituendo attese di rallentamento dell'inflazione può essere superato il conflitto fra una politica monetaria rivolta alle esigenze pressanti ed il problema del finanziamento del fabbisogno e della gestione del debito pubblico. Il permanere, invece, di tale conflitto non potrebbe non ripercuotersi sui livelli dei tassi di interesse.

Il giudizio espresso dal governatore della Banca d'Italia deve essere posto in relazione con la valutazione che sempre la nostra Banca centrale ha riproposto all'attenzione del Parlamento: valutazione secondo cui, dinanzi all'andamento del settore finanziario nel corso dell'attuale esercizio, nella condotta della politica monetaria ancora una volta le esigenze di controllo macroeconomico confliggevano con le esigenze di finanziamento dello Stato.

In tale contesto del tutto opportune sono apparse le proposte di rafforzamento dei meccanismi di funzionamento del sistema monetario europeo, approvate dai governatori delle banche centrali dei paesi membri. A nostro giudizio è improponibile una concezione del tasso di cambio quale risposta alle difficoltà interne del sistema produttivo del nostro paese.

Allora, onorevoli colleghi, al di là delle

ragioni della crisi finanziaria internazionale e del riconoscimento di una crescente interdipendenza dei problemi delle economie industriali avanzate (che annullerebbero i già ridotti effetti di un riallineamento della parità della lira), una politica di sostegno dei fattori produttivi, dinanzi alla ridotta competitività del nostro sistema di imprese sul mercato internazionale, passa innanzitutto attraverso una rigorosa politica di governo della finanza pubblica.

Onorevoli colleghi, contestualmente alla crisi politica, oggi ricomposta, il paese ha assistito ad un ulteriore aggravamento della situazione di conflitto sindacale, che è all'origine della paralisi dei servizi essenziali. Il problema allora, signor Presidente, della regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi, così come esposto e condiviso nel corso della verifica programmatica, così come sostenuto dal Presidente del Consiglio, è parte integrante degli impegni programmatici di questo Governo.

I repubblicani hanno richiamato il Governo all'urgenza di un provvedimento in materia nei mesi scorsi, consapevoli del carattere inadeguato dell'esperienza dei codici di autoregolamentazione e, al tempo stesso, dei pericoli connessi alle posizioni interne al sindacato, secondo le quali è compatibile con gli interessi della collettività e con la nozione di compatibilità complessiva del sistema economico il recupero di rappresentatività, impostando così in termini di competizione il rapporto con i Cobas.

Non aver voluto affrontare questi problemi e non aver voluto prender a riguardo decisioni nelle settimane precedenti la crisi, ha rappresentato per noi un ulteriore onere nei confronti di una opinione pubblica ormai profondamente scossa dagli investimenti di queste ore e di questi mesi, ancor più emblematicamente riassunti nella considerazione che, a differenza di quanto accaduto in passato, neppure la crisi politica ha rappresentato una condizione sospensiva delle agitazioni sindacali, anche laddove, come nel caso del rinnovo del contratto del per-

sonale di terra degli aeroporti, il Governo era stato investito, proprio da parte del sindacato, di una funzione di mediazione, con le conseguenze che noi tutti conosciamo.

Non si tratta quindi, onorevoli colleghi, di cavalcare un'ondata di proteste del paese verso tali agitazioni selvagge; non è questione che possa essere affidata a calcoli politici, estranei da sempre ad una forza politica come quella repubblicana. Il problema è saper esercitare quel ruolo di governo che anche dinanzi a tali problemi il paese richiede e che alle forze politiche si impone con grande determinazione.

Sui referendum, che tanta parte hanno avuto nel dibattito di questi giorni, non possiamo che riconfermare i nostri tradizionali convincimenti, signor Presidente del Consiglio. Siamo stati i promotori nella fase costituente di uno strumento di così alta democrazia; siamo stati anche punto di riferimento nei referendum per la proclamazione della Repubblica e per le grandi conquiste civili del paese. Esprimiamo invece crescenti perplessità sull'uso distorto dei referendum abrogativi, soprattutto se attengono a quesiti mal formulati e di difficile comprensione per l'opinione pubblica.

Del resto, i risultati dovrebbero far riflettere attentamente sulla inopportunità dei referendum in questione e sul pericolo crescente di distacco tra classe politica ed opinione pubblica, tra paese legale e paese reale. Il fronte del «sì», onorevoli colleghi, avrebbe dovuto avere una massa di consensi pari a 35 milioni di elettori; l'averne perso per strada oltre 14 milioni la dice lunga sul livello di gradimento da parte dell'elettorato.

Quali poi gli effetti del referendum, volendo noi rispettare quello che è stato, al di là di qualche polemica, il risultato del voto? Sul nucleare abbiamo la sensazione che l'animosità, per esempio, dei colleghi verdi, che sono arrivati ad identificare una sorta di incompatibilità tra partito repubblicano e Ministero dell'industria (come ha ritenuto di argomentare nel suo intervento la collega Filippini) sia la di-

mostrazione che alcune forze politiche vogliono andare oltre i quesiti referendari, fino a chiedere l'azzeramento della nostra esperienza nucleare. Sulle grandi opzioni ambientali, dai verdi ci divide la posizione sul nucleare. Sarebbe però inopportuno, cari colleghi, sottovalutare le battaglie comuni che abbiamo condotto in difesa di un ambiente sempre più deturpato e meritevole di una considerazione maggiore da parte della classe politica dominante.

Continuiamo a credere che il piano energetico nazionale, pur riformulato nel senso indicato dal Presidente del Consiglio Goria, non possa in alcun modo prescindere dal nucleare. Quindi il dissenso è tra Governo, maggioranza e gruppo verde, nel momento in cui si preannuncia un nuovo piano energetico che tenga conto delle esigenze di sicurezza reiteratamente invocate dall'opinione pubblica, nonché della necessità del paese di limitare la sua dipendenza energetica, quale indispensabile condizione di risanamento economico.

Su tali obiettivi il partito repubblicano è impegnato in tutte le sue istanze rappresentative, e difenderà questi convincimenti con la fermezza e la determinazione necessari.

In ordine alla giustizia, devo dire che non siamo stati noi ad aprire la battaglia contro l'indipendenza del giudice. Ci dispiace per il fronte del «sì», ma i repubblicani resteranno sempre dalla parte dei magistrati...

FRANCESCO RUTELLI. Che vuol dire? Che noi siamo contro i magistrati?

STELIO DE CAROLIS. Saremo sempre dalla parte dei magistrati: a voi lasciamo difendere De Rosa...

FRANCESCO RUTELLI. Ma De Rose sta nella vostra maggioranza! A parte il fatto che lo consideriamo innocente almeno fino a quando non sarà emessa una sentenza di condanna.

STELIO DE CAROLIS. Occorrerà ora,

entro 120 giorni, varare una nuova disciplina che preservi gli essenziali ed irrinunciabili principi dell'indipendenza e dell'economia dell'ordine giudiziario, principi sanciti dalla Costituzione come strumento fondamentale della libertà moderna.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è il contributo che i repubblicani danno al paese. Come sempre, il nostro impegno non sarà mai finalizzato ad esigenze di parte, ma continueremo ad operare con onestà (ce lo consentiranno i colleghi), con competenza e con quell'alto senso di rispetto delle istituzioni che è caratteristica essenziale del partito repubblicano italiano (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zevi. Ne ha facoltà.

BRUNO ZEVI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si legge in un editoriale de *L'Espresso* di questa settimana quanto segue: «È azzardato ipotizzare che questa latente ingovernabilità derivi dalla mancanza di un disegno, di un progetto, di un modello sociale, cioè dal vuoto politico, culturale ed ideologico in cui è precipitata la nostra vita collettiva? Qual è il quadro di riferimento, quali sono i valori e quali, infine, le regole da rispettare e far rispettare?».

Lo squallore di questo dibattito, che si svolge davanti alla presenza di pochissimi e disattenti membri del Governo e di pochissimi e disattenti deputati, costituisce una risposta a questi interrogativi.

GIANCARLO PAJETTA. Dove sono i «pochissimi»?

BRUNO ZEVI. Mancanza di un disegno, di un progetto, esistenza di un vuoto politico, culturale ed ideologico: tale diagnosi non sembra preoccupare nessuno in quest'aula, mentre dovrebbe essere fonte di allarme e di angoscia.

Come voi sapete, o come dovrete sapere, su proposta dell'onorevole Aniasi è stato costituito un comitato per l'informa-

zione e la comunicazione delle attività parlamentari. Un comitato che ha la finalità di curare l'immagine del Parlamento.

Contrariamente a molti miei amici, che sono abbastanza scettici sulle possibilità di questo comitato, io lo sostengo con fervore, perché sono convinto della vitale importanza che assume la necessità di dare una immagine convincente ed elevata del Parlamento.

Una istituzione, come un individuo, se formula una propria, autentica immagine, prima o dopo vi si adegua. Che questo comitato punti in alto: avrà un'influenza benefica sui nostri lavori!

Ma la vita politica che si svolge in questo palazzo non dipende solo dal Parlamento, bensì dal dialogo che si attua tra Parlamento e Governo. Se la tensione del Governo è bassa, l'atmosfera del Parlamento sarà disarmante; e adesso è bassa, anzi bassissima!

Il primo Governo Gorla aveva innumeri difetti, primo fra tutti quello di rinunciare ad alcuni apporti che lo avrebbero vertebrato e galvanizzato. Per questo votammo contro. Riconoscemmo, tuttavia, alcune possibilità, inerenti alla nuova struttura di questo Governo, in particolare per quanto riguarda il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e quello delle aree urbane.

Nei pochi mesi che sono trascorsi tra l'inizio del primo Governo Gorla e la sua caduta, questi nuovi temi non sono stati presentati al Parlamento ed al paese nel loro aspetto smagliante, perché tutto è caduto in uno stato burocratizzato di coma, di inerzia, di stanchezza e di sfiducia.

Il primo Governo Gorla non è stato caratterizzato né da una politica universitaria né da una politica urbanistica. È stato caratterizzato dal dibattito sull'ora di religione, dalla diatriba sulla sua ubicazione nell'orario scolastico e sul potere degli insegnanti scelti da un'autorità estranea alla scuola.

Il risultato della politica del ministro della pubblica istruzione è questo: molto bambini ebrei, valdesi o laici tornano a

casa, specie dalla scuola materna, e si fanno il segno della croce; i genitori inorridiscono e li tolgono dalla scuola. Si ottiene così la massima discriminazione concepibile: una scuola da cui sono in pratica banditi i bambini ebrei, protestanti e laici; insomma tutti i bambini che non vogliono sottoporsi all'ora di religione cattolica. Peggio che ai tempi del fascismo! Un po' meglio che ai tempi delle persecuzioni razziali fasciste, perché la persecuzione contro i non cattolici oggi è ammantata di gesuitismo.

Il bilancio del primo Governo Goria non è dunque molto edificante. Il secondo Governo poteva almeno mostrare l'intenzione di voler migliorare; poteva aprirsi ad altre forze democratiche, assurdamente tenute ai margini; poteva rinnovare almeno alcuni dei suoi uomini più chiacchierati, quelli più dannosi alla sua immagine; poteva alzare il tono del suo programma in modo che il paese vi si riconoscesse. Nulla di tutto questo: neppure un tentativo di dare un po' di smalto alla nostra vita politica.

Che potrà fare il comitato Aniasi, se il Parlamento gli fornisce il materiale prodotto da questo Governo e tanto più il materiale che questo Governo non produrrà mai?

Non c'è che da tentare, come faremo noi radicali, noi eredi del liberalsocialismo di Carlo Rosselli, di rinsanguare, dai banchi dell'opposizione, il Parlamento e il Governo, di offrire noi al comitato Aniasi un po' di nutrimento e di qualità.

Finisco come ho cominciato. È azzardato ipotizzare che questa latente ingovernabilità derivi dalla mancanza di un disegno, di un progetto, cioè da un vuoto politico, culturale ed ideologico? Vuoto politico tanto più grave perché il paese mostra di volerlo riempire e spinge a riempirlo, come ha fatto votando gioiosamente «sì, sì, sì, sì, sì» (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta. Ne ha facoltà.

GIAN CARLO PAJETTA. Signor Presi-

dente, onorevoli colleghi, permetterete che l'apertura liturgica subisca un qualche cambiamento e che mi rivolga in modo specifico, e non soltanto *pro forma*, all'onorevole Presidente del Consiglio.

Ho letto da qualche parte, credo questa mattina stessa, che lei si sarebbe lamentato di essere stato trattato poco generosamente dopo il... Dopo che cosa? Mi domando: ma che cosa pretendeva, onorevole Goria, dopo quello che ha fatto in quei giorni, andando al Quirinale, tornando qui e consegnandoci quel tipo di documento? A questo proposito la attaccherò, ma devo dire, per essere obiettivo, che voglio ringraziarla di una cosa: di averci risparmiato la pena di sentir leggere quel documento, come hanno dovuto fare i nostri colleghi senatori. È un documento davvero nuovo, per me che da tanti anni sono su questi banchi.

L'impressione suscitata dal discorso al Senato — l'ho letto due volte per trovarci qualche cosa che mi permettesse di essere meno impietoso — è (non posso usare che un termine) penosa.

Avete spiegato perché siete tornati... Non l'ho capito bene, ma non è questo quel che mi interessa. Lei avrebbe dovuto dirci quello che noi volevamo sapere: perché era andato da Cossiga, non perché Cossiga l'ha rimandata qui!

Del resto lei dice che le cose andavano bene; e tutti sono tornati... Tutti, alcuni perché sono ancora a piede libero (*Applausi all'estrema sinistra*), altri perché non si sono fatti sostituire. Voi venite qui a questo modo e poi volete essere trattati generosamente? Mi pare davvero un po' troppo!

Che cosa è successo? I liberali hanno forse voluto fare uno sgarbo alla regina d'Inghilterra, hanno voluto rinviare l'incontro con Mikulic, hanno voluto — e ci sono riusciti — esautorare il ministro Formica, quello dell'interno, far dubitare gli italiani delle affermazioni del ministro del tesoro e di quello delle finanze, hanno voluto umiliare lei che si è prestato... Perché altro non vedo in quella mossa che è stata dichiarata da alcuni sospetta, da alcuni intelligente, da alcuni fatta anche

soltanto per dire: «Ci siamo ancora e speriamo di restarci». «Speriamo di restarci» alla Camera dei deputati e al Senato? È dunque una mossa elettorale? No, molto peggio. Speriamo di restare al Governo, fare quella mossa, ed anche ringoiare quello che avevano detto.

Voi, onorevole Gorla, tornate qui come dei ripetenti, già bocciati dalla situazione del paese, dal mutuo disprezzo platealmente annunciato dagli uomini che dirigono i vostri partiti, da quelli che hanno parlato qui e al Senato e che dicono di far parte della maggioranza. Fra le molte congratulazioni di cui ho letto sul resoconto del Senato, ci sono certo quelle di coloro che hanno votato come franchi tiratori contro il Governo.

Lei, onorevole Gorla, non ha pronunciato una parola, ad esempio, sul voto espresso su una questione di non poca importanza, come la presenza della nostra flotta nel Golfo; un voto che pure si è verificato mentre vi apprestavate a costituire questo Governo; e lei forse prendeva o chiedeva che fossero presi degli appunti per affermare l'orgogliosa sicurezza con cui le truppe disfatte ridiscendono i banchi di Montecitorio e quelli di Palazzo Madama.

Così abbiamo avuto qui l'occasione di sentirci proporre la fotocopia del voto del Senato e, in compenso, di permetterci la fotocopia di un dibattito, in cui una cosa soltanto è apparsa certa: per votare insieme, i partiti della crisi debbono dire, con più o meno pudore (al momento del voto, perché prima non lo fanno!), quello che non pensano e che smentiranno domani sui giornali nelle dichiarazioni dei *leaders*, nelle riunioni di corrente.

Pochi minuti fa ho ascoltato l'oratore repubblicano ed il suo dire mi ha ricordato le polemiche di questi giorni. Mi sono domandato se ero io che potevo prendere la parola per l'opposizione, se ce n'era bisogno, se non ce l'avevate già al vostro interno, compensata con la distribuzione di qualche ministero, che i repubblicani — siccome sono puri per antonomasia, perché così la storia ce li avrebbe

consegnati — hanno accettato ben volentieri.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha avuto il coraggio di affermare in Senato (mandandoci poi il testo qui alla Camera): «mi presento di fronte a voi a rappresentare» — l'italiano dei piemontesi è sempre da scusare — «un Governo che ha accresciuto le proprie ragioni di solidarietà e le proprie capacità di lavorare». Dove l'avete fatto questo apprendistato, nel periodo che si è concluso con il colloquio con Cossiga, per dirgli che non ce la facevate più, o nei giorni in cui si sono telefonati i segretari dei partiti per dare il contrordine e dirvi di tornare? È vero, però, che molti dei suoi colleghi hanno avuto poi il pudore di non sedere qui in questi giorni.

Nelle conclusioni lei poi si augura che le sue dichiarazioni siano considerate esaurienti; aggiungendo però subito che si riferisce a quelli che vi hanno votato. Poi ringrazia «fin d'ora» quelli che fanno finta di crederci. Siamo al candore o all'impudicizia? Io sono piuttosto per il candore; ma, vede, tutto ciò avviene dopo un discorso e dopo dibattiti per i quali il vecchio Shakespeare avrebbe detto: «Parole, parole, parole!» Ma il vecchio Shakespeare nell'*Amleto*, ad un certo punto, quando si rivolge ad Ofelia (non vedo Ofelia nei banchi del Governo) dice: «Vai in convento!» Questo è ciò che dovremmo dire noi dopo avervi ascoltato (*Applausi all'estrema sinistra*)! E lei vorrebbe anche che la trattassimo generosamente? No, non ce la sentiamo. Noi non ce la sentiamo di mentire di fronte ai nostri ed ai vostri elettori. Non ce la sentiamo di mentire qui, anche di fronte ai banchi vuoti che esprimono l'apprezzamento e l'interesse per la dialettica parlamentare: banchi che dicono come si possa aprire un dialogo con coloro i quali sostengono che noi abbiamo coniato la *conventio ad excludendum*, mentre loro stessi si escludono dal dibattito, e persino dal dovere parlamentare per il quale sono stati eletti e per il quale ricevono anche una indennità dal paese.

Noi che cosa dovremo fare? Dovremmo

dire che siamo esclusi o emarginati? Per lei, signor Presidente del Consiglio, una cosa è certa: ciò che importa è uscire da quest'aula con un voto, che sarà dato da coloro che, nelle prossime ore o domani, chiamerete a raccolta. Lei, signor Presidente del Consiglio, afferma che un altro fatto è certo: i tagli sono rimasti invariati; ed aggiunge che benché si contengano gli esborsi, nel contempo si aumenta la qualità dei servizi prestati. Bene. Ma perché, onorevole Gorla, non prova a prendere un aereo di linea? Perché non prova a prendere un treno, anche solo per venire da Asti a Roma? Non le chiedo di interessarsi dei cittadini che usano i mezzi pubblici, che provano a telefonare (e qualche volta persino ci riescono!), che mandano lettere attraverso le poste di Stato. No, non glielo chiedo. Ma come fa a dire che oggi le cose vanno bene, e che per questo motivo potete ripresentarvi dinanzi alle Camere?

Non sono io, ma è lei, signor Presidente del Consiglio, ad affermare che dall'epoca della prima stesura della legge finanziaria è accaduto qualcosa di inatteso, che in un arco pur breve di tempo si sono verificati alcuni imprevisti. Va bene, questa è una constatazione. Ma adesso lei, diventato profeta, ci chiede di credere alle sue previsioni riferite alla seconda metà del 1988, mentre siamo ancora al 24 novembre 1987. Qualche mese fa lei riteneva di poter prevedere persino che si potessero escludere dei traumi, eppure già allora si correva il rischio di considerare poco credibile un tasso di inflazione programmato dal 4,5 per cento. E adesso lei dà per certa, per la seconda metà del 1988, una previsione che già allora si poteva considerare poco credibile. Su quali basi? Lei non lo dice.

Ora io le domando, signor Presidente del Consiglio, e spero me ne scuserà: in quest'aula lei ci presenta un programma, oppure propone sé stesso come di spirito profetico dotato? Lei dice che il Governo presenterà un provvedimento legislativo; ed io, a tale proposito, non le chiedo nessun dettaglio e nessuna concretezza.

Le domando soltanto se lei sa quale sarà il Governo nel luglio del 1988, e se lei ne sarà ancora il Presidente. È la seconda metà dell'anno venturo! Un provvedimento legislativo? Ma quale, e da parte di chi? E noi per questo dovremmo crederle? Possono farlo i liberali, che hanno ottenuto qualcosa; noi possiamo soltanto affermare di aver avuto una nuova prova di irresponsabilità da parte del Governo. Non basta, infatti, una promessa vaga e lontana, perché è già condizionata oggi; le condizioni per allora vengono proposte già oggi. Ci si dice che quel 4,5 per cento deve essere garantito, ci si parla di quel provvedimento. Ma quello non è un provvedimento, è una seconda profezia; per cui non capisco per quale motivo dovremmo darle credito.

Per quel che riguarda il futuro, del quale lei appare certo, noi non possiamo che dire: no, non vi comprendiamo neppure, e non comprendiamo come osiate dire queste cose.

In riferimento alle cifre che sono state fatte, mi permetta di leggerle le parole del senatore Andreatta che, se non vado errato, è presidente della Commissione bilancio ed è stato anche ministro del tesoro. Il senatore Andreatta qualche giorno fa, a crisi aperta, in un'intervista rilasciata a *Italia oggi* ha detto: «Il livello di 109.500 miliardi di disavanzo pubblico era scritto sull'acqua; è un puro dato di previsione con cui il Parlamento autorizza il Governo ad indebitarsi. In realtà il deficit è di 150 mila miliardi. In questa censura aritmetica-mentale c'è» è il senatore Andreatta che parla «la confessione implicita che il Governo non è capace di potare la pianta malefica del disavanzo. Le virtù eroiche, personali» guardi come è generoso! «di Gorla, Amato e Colombo non servono. L'Italia ha un deficit pubblico che è come quello degli Stati Uniti d'America, di 130 milioni di dollari, anche se la nostra economia è 7 volte più debole di quella americana».

Lei ha smentito il senatore Andreatta? Lei lo ha interpellato al Senato? Tutto ciò non risulta da nessun documento, da nessuna dichiarazione; a questo riguardo,

vorrei aggiungere un dato che il senatore Andreatta certamente conosce, e che credo conoscesse anche lei.

I contratti nel settore della pubblica amministrazione scadono proprio in quel fatidico giugno 1988 nel quale lei ci garantisce, o ci dà quasi come speranza certa, che il tasso di inflazione sarà del 4,50 per cento. Ebbene, siamo prossimi alla scadenza di quei contratti, e nella finanziaria non c'è una lira al riguardo. Lei può avere un'attenuante, cioè che lei ed il suo Governo scadono prima del giugno 1988. Ma lei è venuto in quest'aula a parlarci delle cose che dovrebbero verificarsi allora e per le quali noi dovremmo adesso votarle la fiducia.

Non credo davvero che potremo essere meno ingenerosi e meno impietosi. Sono i liberali che dichiarano di ritenersi soddisfatti; e non è incredibile ciò che è avvenuto, anche se è umiliante per loro, un vecchio partito, tante volte definito, ormai quasi per convenzione, rispettabile. Forse hanno voluto vendere anche la loro rispettabilità? Qualcuno li ha accusati — io credo ingiustamente — di voler compiere una mossa per dimostrare che esistono ancora e in previsione di un risultato elettorale che potrà magari dar loro un 1 per cento in più, un deputato, un senatore. No, io non credo che ciò sia vero; ritengo che si siano accontentati di molto meno. Hanno voluto fare una mossa per dire che c'erano e che volevano rimanere nel Governo, non nel Parlamento, non nel paese, non per rispondere ai loro elettori.

Non può non apparire strano il fatto che si accetti tutto ciò come qualcosa ricevuta in cambio delle «bizzate» di qualche giorno fa.

Noi siamo persone serie; il nostro è un partito che risponde a 10 milioni di elettori; e voi contate soltanto quei voti che non ci sono più? Ma quelli ci sono ancora; e se voi lavorerete per farli crescere, cresceranno; e credo stiate per aiutarci nella nostra azione di opposizione.

A questo gioco noi non ci stiamo, perché intanto non crediamo alle previsioni di spesa. Si è forse dimenticato, Presi-

dente del Consiglio, che tutti i comuni, anche quelli che hanno amministrazioni democratico-cristiane, hanno protestato per i tagli relativi alla finanza locale? E voi cosa vi proponete? Di trasferire una parte del deficit che nascondete, con qualche taglio che dite di fare o che già avete cominciato a fare nella finanza locale, nei deficit futuri delle regioni, delle provincie, dei comuni. È proprio questo, infatti, che accadrà se non terrete conto di quelle esigenze.

E i bilanci delle imprese di Stato? E le retribuzioni? Anche questi saranno bloccati? Non siete riusciti — e su questo tornerò successivamente — neppure a far volare gli aerei. Ieri Fiumicino era bloccato. I dipendenti hanno detto: noi ricordiamo ai sindacati la nostra condizione, ma non vogliamo rompere con essi; noi votiamo contro il Governo della finanziaria. Eppure a Fiumicino ci saranno pure dei piloti, del personale di terra, delle *hostess* che hanno votato per tutti i partiti; e chissà quanti — anche per il modo in cui avvengono le assunzioni — avranno votato per la democrazia cristiana.

Ma voi di questo non volete tener conto, e ci parlate ancora di un tetto che non sappiamo se sia quello dei 150 mila miliardi di Andreatta o quello dei 109 mila che lei, Presidente, ci dà per buono.

Ma cosa farete voi? Fermerete il paese? L'onorevole La Malfa ha affermato, in modo esplicito — come del resto è sua abitudine — che non è sufficiente ciò che si è tagliato; e pochi minuti fa, in quest'aula, avete sentito un deputato repubblicano ripetere questa affermazione, senza possibilità di equivoci. Ma chi propone? Chi dispone? Chi tiene conto della realtà della nazione?

Noi siamo in un paese nel quale oggi è in atto un tentativo, con la complicità del Governo, con l'omertà di quelli che qualche dubbio pure dovrebbero avere: quello di piegare una parte importante dei lavoratori, di privare i sindacati della loro autorità per dire poi, magari disperati, che ciò è dovuto al massimalismo di chi chiede troppo o (meglio ancora, in un'occasione elettorale) ai comunisti, che non coman-

dano abbastanza per ottenere la quiete e la governabilità. La governabilità da parte di un Governo come questo? Ma chi è responsabile dei COBAS? Chi è responsabile del pericoloso discredito per tutta la nazione che potrebbe colpire i sindacati se la questione della crisi, che li ha già toccati, e non poco, dovesse approfondirsi?

Si tratta di una combinazione, quasi di una congiura della quale fa pur parte in qualche modo il Governo. Non possiamo domandare ai sindacati — che ieri (inutilmente) avevano chiesto ai lavoratori di Fiumicino di andare a lavorare — più che il senso di responsabilità che hanno dimostrato di avere. Sono riusciti perfino a trovarsi d'accordo, dopo essersi divisi in tre centrali sindacali, e dopo che noi abbiamo deplorato l'impossibilità di accordo per tanto tempo. Non si tratta più del bilancio dello Stato ma di quello della FIAT, che dà in un anno il 46 per cento di aumento dei dividendi agli azionisti, mentre ci sono ancora — e numerosi — salari FIAT a 950 mila lire. E no! Bisogna dire allora — e mi rivolgo, come se ci fossero, ai compagni socialisti — che occorre parlare con i lavoratori, che non si deve credere che tutto quello che si può fare è accettare, chinare il collo, anzi farlo chinare ai lavoratori, in nome della governabilità e di questo Governo. Eppure si può parlare con i lavoratori; eppure ci si può anche intendere, se tre sindacati diversi hanno potuto decidere insieme lo sciopero generale, anche per riaffermare la loro autorità, per rispondere a quegli scioperanti di Fiumicino che si sono sì ribellati ma che hanno detto anche: noi non ci tiriamo fuori dai sindacati, ma siccome siamo lavoratori, uomini e donne che vogliono contare qualcosa, con questo sciopero rivolgiamo un monito anche ai nostri sindacati.

Tutto questo non vi dice niente? Vi lascia impassibili? Il ministro Formica è un uomo che si dice «del dialogo»; è un uomo che si è detto «rammaricato» del fatto che si sia indetto lo sciopero generale; che si dice rammaricato dell'esito della giornata di Fiumicino. Questo cosa vuol dire? Forse che i compagni socialisti non

hanno una parte di responsabilità? Lo sciopero generale è stato anche definito «avventato» e nella discussione al Senato è stato indicato come una «mossa errata».

Il vicepresidente del Consiglio Amato, socialista, è andato a Torino — visto che tratta anche le cose di partito, e con abilità — a causa di una truffa perpetrata da un vicesindaco socialista: è riuscito ad aggiustare le cose in modo che i comunisti non sono più nella giunta, ed il sindaco è un socialista. Quindi l'onorevole Amato di politica se ne intende, non può essere considerato uno sprovvéduto. Però, quando dalla televisione dice: fate pure lo sciopero, tanto non vi daremo niente, invita — parliamoci chiaro — al crumiraggio. Mi domando quanto abbia gradito questa dichiarazione il compagno Del Turco, quanto l'abbia gradita lo stesso Bentivoglio.

Noi non torniamo certo alla «cinghia di trasmissione». Noi esprimiamo la nostra opinione, a volte anche critica, su questo o quell'atteggiamento. Ci è stato rimproverato di muovere critiche al sindacato, anche là dove noi abbiamo una grande maggioranza e dove i dirigenti sono dei comunisti. Ma noi diciamo che appoggiamo con tutte le nostre forze ed auguriamo successo agli scioperanti di domani che votano per un nuovo referendum (*Applausi all'estrema sinistra*), che votano contro la finanziaria, contro questo Governo e vogliono ammonire, come i lavoratori di Fiumicino hanno ammonito i sindacati, coloro che li invitano al crumiraggio.

Lei, invece, signor Presidente del Consiglio, è tranquillo. Del resto, mi pare che non sia stato neppure informato, perché, altrimenti, avrebbe detto qualcosa riguardo ai 200 mila pensionati che hanno sfilato per le vie di Roma.

È dal 1983 che si tratta della riforma del sistema pensionistico; e si era già arrivati ad una conclusione che aveva visto l'unanimità della Commissione: si trattava di votare, soltanto di alzare la mano. Ebbene, il Governo è intervenuto ed ha proposto l'istituzione di un'apposita Com-

missione: da quanto tempo quella Commissione non lavora? Da quanto tempo? Lei della riforma del sistema pensionistico non ha trovato il tempo di parlare nemmeno in due righe di quel «resoconto» che poi è stato inviato alla Camera.

Volete tenere un qualche conto del referendum, oppure intendete definirlo un imbroglio, come è già stato fatto da un autorevole parlamentare? Inoltre è assolutamente ambiguo quanto è stato da lei detto al Senato in proposito.

In questa sede abbiamo sentito parlare l'oratore repubblicano: dobbiamo pensare che a decidere sarà l'onorevole Battaglia, che conduce la crociata, o lei, che ci pasce di parole che non hanno significato alcuno?

Prendiamo il caso di Montalto di Castro, che è quello più vicino a noi territorialmente. L'onorevole Martelli (mi dispiace che non sia presente) ha detto una cosa che mi pare un po' strana; dato che la sua è una frase logica, egli potrebbe fornire spiegazioni e può darsi persino che riuscirebbe a convincerci. L'onorevole Martelli ha detto che si sono buttati via dei miliardi per una pazzia, ma siccome tale pazzia è a metà e ormai i miliardi sono stati buttati via, dobbiamo buttarne via degli altri per arrivare fino in fondo.

ALFREDO BIONDI. È l'*Elogio della pazzia*: Erasmo da Rotterdam.

GIAN CARLO PAJETTA. Non mi pare che quella dell'onorevole Martelli sia un motivazione che possa convincere, almeno a prima vista.

Ella, signor Presidente del Consiglio, non ci ha parlato della Commissione tecnica e del suo giudizio; non ci ha detto una parola circa un fatto che pure avrebbe dovuto colpire l'opinione pubblica e, quindi, arrivare fino al Governo. Non c'è stata un'alluvione; non si tratta di una zona come la Valtellina o come il Biellese ed il Polesine. Non c'è stata un'alluvione: è bastato un acquazzone perché questo complesso, che dovrebbe fornire

tutte le garanzie, si trovasse sott'acqua per alcuni mesi. Nonostante il parere già espresso da una Commissione tecnica, lei afferma invece: «Vedremo...».

Perché dice: «Vedremo...»? Perché vuole che i repubblicani possano dire: «Noi vedremo il contrario di quanto potrebbe invece già essere definito»?

Come potete pensare di rimettere in azione la centrale di Caorso, visto che l'88 per cento degli abitanti di quel paese si sono pronunciati in senso negativo? Beh, possiamo anche sacrificarli; dopo tutto non sono neanche molti...

La regione Emilia Romagna, ma anche i paesi e i centri vicini ed i tecnici hanno già dato un giudizio per lo meno dubitativo; non vedo quindi perché, in questo caso, dobbiamo chiedere che dubitino ancora, e affermare, per non dispiacere all'onorevole La Malfa, che «si vedrà...».

Questo vale per quanto riguarda Caorso (e dovete togliervelo dalla testa) ma anche per Trino 2.

È già deciso; non si tratta di decidere ancora. Non sarà il nostro voto — di minoranza — a determinare la decisione, ma quello che hanno espresso non soltanto coloro i quali hanno risposto «sì» al referendum ma anche i tecnici e tanta gente della vostra parte; è quello che appare — se volete, dispiacerà — inevitabile.

Qualche parola, infine, sulla politica estera. Sarò breve perché non mi è dato molto spazio per le critiche.

Le ho perdonato qualche espressione che non mi pareva esemplare dal punto di vista oratorio, ma ho trovato proprio (sarebbe quasi da citare per intero il suo discorso) qualcosa di infelice, anche dal punto di vista politico, direi dal punto di vista logico. Lei ci ha parlato del viaggio compiuto assieme all'onorevole Andreotti in visita alle capitali della CEE, e ha dichiarato «che non è stato solo per presentare il nuovo Governo».

Onorevole Gorla, valeva la pena di fare quel viaggio solo per questo? Poteva inviare i cartellini segnaletici di quello precedente! Non c'era bisogno di compiere un viaggio così lungo (11 capitali) per

dire: «Guardate, siamo sempre gli stessi. Quando ci incontrate chiamateci ancora ministri».

Lei dice che si è parlato anche d'altro. Ma dell'Europa si è parlato? Dell'Europa, non dei ministri della Comunità? Se ne è parlato non soltanto per assicurare che, se si riuniscono i ministri dell'agricoltura, il nostro lo mandiamo lo stesso, oppure che, se si riuniscono i ministri dell'energia, non ci sarà bisogno di domandare chi sia il rappresentante italiano? Io domando allora se vi siete preoccupati di quell'Europa della quale ci diciamo tutti cittadini, della quale noi italiani siamo gli assertori più convinti.

Eppure, di quell'Europa bisogna parlare adesso, perché ci sono problemi che non possono essere risolti senza che gli europei ne siano investiti: ad esempio, il problema dell'energia, oppure quello del bilancio, che oggi il Parlamento europeo ha bocciato.

Avremmo dovuto interrogarci comunque come italiani, anche se lei non avesse compiuto quel giro delle capitali, sui rigurgiti razzisti e sul problema della circolazione dei cittadini in Europa, che vogliamo mercato senza frontiere, proprio perché oggi vediamo riemergere elementi di xenofobia non soltanto nella Spagna dei Baschi, nella Germania degli immigrati o nella Francia degli algerini, ma anche nei sobborghi di Roma, dove ci siamo accorti che anche gli zingari danno fastidio e che la gente dice: «Non li vogliamo, perché siamo più poveri di loro». Queste cose non ci sono nelle vostre intenzioni, e non sentite la responsabilità di intervenire.

Perché non avete parlato del Parlamento europeo, che noi vorremmo contasse di più, avesse maggiore potere, non fosse stretto nella camicia di forza dell'Atto unico? Penso che in materia avremmo diritto di trovare una unanimità, che tante volte abbiamo dichiarato, nel chiedere una fase costituente. Ma di tutto ciò non si è saputo o voluto parlare; non si è parlato.

Quante sono le cose che lei ha dimenticato...! Ho cercato nel suo discorso la parola «Mediterraneo»: non c'è. Eppure, lei

ha parlato del Golfo, ha detto che ha fiducia nell'ONU (perché non dovremmo avere fiducia anche noi?): ma tra l'Italia e il Golfo c'è anche il Mediterraneo. Ne vogliamo parlare? Vogliamo affrontare il problema dei rapporti fra i paesi che su quel mare si affacciano, i problemi della sicurezza, della garanzia, della pace, i problemi per cui Cipro è ancora divisa, per cui da ogni parte vi sono minacce? Di queste cose lei ha taciuto, oppure le ignora.

E così, per quanto riguarda il Golfo, va bene la fiducia nell'ONU: ma l'Italia cosa fa? L'Italia, il cui Parlamento ha bocciato il finanziamento per la squadra navale che si trova da quelle parti, cosa intende fare con la sua presenza, con la sua attività, con la sua iniziativa nella CEE e nell'UEO o, cosa intende fare in sede ONU? Perché, vede, per avere avuto fiducia, un suo conterraneo — non le auguro di diventare celebre come lui! — ha lasciato arrivare alle porte di Roma e poi entrare al Quirinale Mussolini, dicendo che, appunto, nutriva fiducia in lui.

Lei avrà sentito parlare dell'onorevole Facta: nutre forse la stessa fiducia? Lei vorrebbe che noi (che pure abbiamo fatto da allora una certa esperienza e abbiamo anche imparato a crescere, perché quando Mussolini è arrivato a Roma sui banchi comunisti sedeva un numero un po' più piccolo di deputati), le concedessimo ciò? No, non possiamo farlo. Noi cominciamo col dire che, se lei nutre fiducia, noi non la nutriamo verso di lei e verso il Governo che si ripresenta.

Sono già cominciate le innovazioni costituzionali, c'è già chi crede di comandare... Rendetene conto: questa è una responsabilità grave. Usciamo dalle ironie e dalle facili polemiche. Noi non possiamo, in questa situazione garantire un credito alle istituzioni. Non possiamo d'altra parte, garantire con il discredito il disordine del paese o, almeno, non ce ne facciamo complici.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

GIAN CARLO PAJETTA. È per questo che,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

per fare la nostra parte, non possiamo che dirle il più fermo dei «no».

Compagni socialisti, noi non pensiamo che ci possa esser soltanto il «no» di una opposizione, che può servire per qualche colpo di mano, che può servire in questa o in quella occasione, che può servire per minacciare un dialogo a sinistra. No. Noi vogliamo che nel paese e qui, in quest'aula, si possa discutere tra noi e i compagni socialisti: sarebbe già un elemento decisivo per quel che riguarda i problemi dei lavoratori e le questioni sindacali. Vogliamo che si possa discutere, inoltre, fra noi ed i rappresentanti di altre forze popolari, tra noi e i rappresentanti di tanti milioni di elettori. Che abbiano detto «sì» o «no» non importa; che abbiano votato il nostro simbolo o il vostro neanche. In questo momento, essi vorrebbero avere delle garanzie e poter nutrire una qualche fiducia.

Ecco perché noi voteremo «no». Vogliamo, inoltre, avanzare fin da ora una pressante richiesta affinché si trovi il modo con il quale i vari partiti ed il Governo — che dovrebbe essere responsabile, qui, nel nostro Parlamento, tramite l'intervento degli organi che regolano la vita di tale istituzione — possano stabilire da subito una serie di priorità. Noi non possiamo accettare il sistema per cui si discute oggi, martedì 24 novembre 1987, di problemi che risalgono al 1983. Vi sono oggi degli argomenti, di oggi, da discutere domani, da discutere nelle prossime settimane, nei prossimi mesi. Anzi, non si tratta di discutere, ma di decidere e di votare. Vedremo: non avremo le stesse opinioni, vi saranno dei «no», dei «sì», saremo in minoranza. Tuttavia non possiamo rifiutarci di affrontare tali problemi.

Chiediamo una sessione costituzionale, almeno per affrontare i problemi più urgenti, dicendovi sin d'ora che non accettiamo il sotterfugio di risponderci che per fare più in fretta bisogna prima affrontare la questione del regolamento della Camera.

Chiediamo che si discutano i problemi, ormai annosi, delle riforme delle auto-

nomie locali, dell'occupazione, del Mezzogiorno. Non basta dare a tali problemi la priorità — che non è stata negata neppure da lei, signor Presidente del Consiglio: ed è tutto dire! — o affermare che si tratta di questioni importanti. Bisogna fare proposte concrete e portare, dopo breve tempo, dei risultati.

Altra questione da affrontare con urgenza è la riforma del sistema pensionistico. I 200 mila pensionati venuti a Roma, quante altre persone rappresentavano? C'è lo scandalo del tempo perduto, ma non è anche uno scandalo quello dei minimi di pensione? Oppure, poiché i repubblicani chiedono ulteriori tagli, si taglierà anche lì? Credo davvero che sia rimasto poco da tagliare a coloro che hanno oggi il minimo di pensione! Questo è un problema di oggi, ma non perché si è presentato ora, bensì perché si trascina da tanti anni.

Infine, vogliamo che siano chiarite le conseguenze dei referendum. I 120 giorni sono importanti e — me lo auguro — possono bastare; ma non si tratta soltanto di questo: i 120 giorni investono un dovere che abbiamo verso la giustizia, verso coloro che attendono giustizia e verso coloro che la erogano. Quanta gente a cui dobbiamo dare una risposta, e quanti problemi, al di fuori e al di là di quelli posti dai risultati del referendum!

I liberali non vi liberano dalle preoccupazioni. Non vi può consolare il fatto di averli raccattati e di esservi permessi, nel farlo, di dileggiarli! Sostenete di essere più forti e più preparati: apprezzo sempre i corsi accelerati, però noi vi diciamo che siamo qui, con le forze che rappresentiamo (e proprio perché le rappresentiamo), pronti ad affrontare questi problemi, che sono di tutta la nazione, non soltanto di una classe o di una categoria. Noi rappresentiamo, per la nostra volontà di lotta e per il fermo impegno di non recedere e di non arrenderci, anche tanta parte dei vostri elettori e degli elettori di coloro che, forse, hanno creduto di mandare su questi banchi, oggi vuoti, uomini e donne che li avrebbero rappresentati e che si sarebbero confrontati con le

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

altre forze del paese. Noi siamo una di quelle forze: possiamo essere, e saremo, una forza determinante, e domani voteranno per noi tutti quelli che scioperano! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

VINCENZO SCOTTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, non è stata una crisi inutile, né tanto meno una crisi finta. Per tanti versi, nella sua brevità e densità, la crisi che si chiude con il voto definitivo della Camera è un segno, insieme, della debolezza e della forza di questa maggioranza. Della debolezza, se è vero che la questione posta dai liberali poteva, in un altro contesto di solidarietà politica, essere affrontata e risolta nella gestione corrente dei rapporti di coalizione o, addirittura, all'interno stesso degli organi di Governo, magari con un Consiglio di Gabinetto. Ma è anche un segno della forza, perché in definitiva questa vicenda mostra (come altre, del resto, hanno mostrato) che le ragioni dello stare insieme, per i cinque partiti, sono più forti e vincolanti delle ragioni per le quali ogni partito tenderebbe ad isolarsi dagli altri, per misurarsi, quasi da solo, con i problemi del paese.

Il partito liberale non ha posto una questione tecnica. Non, quindi, la pretesa ingiustificata di riscrivere, per la terza volta, il disegno di legge finanziaria; piuttosto, l'affermazione di un principio di forte spessore politico, che va oltre il puro e semplice rispetto dell'impegno, a suo tempo preso dal Governo e dalla maggioranza, di rivedere le aliquote IRPEF e di concedere, dunque, sgravi fiscali.

Quell'impegno, infatti, ha trovato, nelle mutate condizioni della congiuntura economica, fondate ragioni per essere sospeso o ridimensionato. Ma al di sotto di questi aspetti transeunti, vi è il problema vero, il problema, cioè, dell'equità fiscale e della spesa pubblica, del giusto rapporto — anzi — che in ogni società ben ordinata ci deve essere tra i sacrifici che

si richiedono ai cittadini, l'organizzazione pubblica, l'offerta dei servizi e la stessa migliore ed economica dislocazione delle risorse pubbliche e private, disponibili nel paese.

Ora, è proprio questo — ci pare — nella sua essenza, il problema sollevato. È su questo problema che la coalizione ha reagito, trovando una soluzione (l'insieme degli impegni assunti dal Governo sulla finanza pubblica, che sono stati esposti dal Presidente del Consiglio al Senato), che fa parte del rinnovato patto di coalizione.

In questa soluzione, pur complessa, vi è tutto intero il senso della consapevolezza, che anima la maggioranza, dell'importanza che questioni tanto delicate hanno per l'equilibrio, sempre fragile, della nostra governabilità. Per questo è stata — in un certo senso — facile la soluzione della crisi. Non, dunque, perché la questione posta fosse poco fondata o semplice, o perché la soluzione trovata sia, di per sé, leggera o con troppi contenuti compromissori, ma perché si è toccato veramente un nervo scoperto, chiamando in causa ragioni politiche su cui la coalizione è sinceramente concorde!

Tutto ciò spinge ad altre, più ampie considerazioni. Ciascuno dei partiti, impegnati nel Governo, cerca — a suo modo — una più forte ragione di impegno ed una più alta valenza politica per la sua partecipazione nella maggioranza.

È giusto, quindi, che ciascuno dei partiti cerchi — si potrebbe dire — una risposta, quasi una corrispondenza, degli altri partiti e negli altri partiti, a questa sua offerta politica? Probabilmente, alla luce di quanto è accaduto e sta accadendo, dopo il 14 giugno, ci dovremo abituare, per il futuro, a cercare questa risposta e questa stessa corrispondenza, più che nei rapporti formali o in intese più o meno solennemente sottoscritte, nella natura propria dei problemi che, via via, poniamo o solleviamo dentro e fuori la coalizione e a cui vogliamo e possiamo dare una risposta.

Questa è la conclusione politica alla quale il Consiglio nazionale del nostro

partito è pervenuto, nello scorso settembre. Su di essa si fonda la nostra iniziativa politica di oggi.

La vicenda di questa crisi ha mostrato, con grande evidenza ed immediatezza, che quando i problemi posti o sollevati, anche se nascono all'interno di specifici punti di vista di ciascun partito, hanno l'obiettivo rilievo di problemi generali, cioè toccano temi che incidono sugli interessi globali della nazione o anche solo propongono questioni che, pur nella loro parzialità, sono capaci di influire sui complessivi equilibri sociali, allora, veramente, la dimensione politica torna a noi. E in una tale dimensione la coalizione trova non solo respiro, ma anche unità e, dunque, forza.

Le questioni che ci logorano sono anche le questioni che fanno sì che l'accordo di maggioranza abbia minore valenza politica. Si tratta di questioni che, se non proprio pretestuose o strumentali, sono tuttavia poste nell'interesse particolare di ciascuno, piuttosto che nell'interesse generale; in una logica che fa del governo del paese una meccanica estensione dell'azione di proselitismo e di autoaffermazione politica di ciascuno dei partiti, in quanto solo e contro gli altri. Partendo dalla natura dei problemi aperti nei paesi e dalla graduale risposta data ad essi si imbecca, a mio avviso, la strada giusta per rafforzare questa maggioranza e consentirle di affrontare con successo, e nel periodo di tempo consentito, il dopo referendum sulla giustizia e sull'energia.

Per quanto gli è stato possibile, il nostro partito ha lavorato per evitare che la consultazione elettorale diventasse un referendum sull'istituzione giudiziaria. C'è stato, infatti, il pericolo concreto che la strumentalizzazione del referendum fosse portata fino alle estreme conseguenze, con un giudizio negativo non sui singoli giudici che debbono rispondere per le loro colpe gravi, ma sulla magistratura nel suo complesso. La nostra posizione, equidistante dal comitato promotore dei referendum e dal comitato del «no», schierato in maniera contrapposta e ca-

ratterizzato ideologicamente, ci ha consentito di poter suggerire un «sì» all'abrogazione delle norme ma, nello stesso tempo, indicare le modifiche che volemmo concorrere ad apportare e la rilevanza che ad esse davamo.

Lo ricordiamo oggi, di fronte all'impegno comune per la nuova legge e all'intento del Governo di concorrere, con una propria proposta, alla sua definizione. Bisogna garantire al cittadino il risarcimento del danno ingiusto subito, attraverso un'azione nei confronti dello Stato, e bisogna estendere l'azione anche nei confronti del magistrato. Ciò che bisogna garantire è l'equilibrio tra i diversi interessi costituzionalmente protetti ed evidenziati dal responso elettorale: quello del cittadino all'azione per il risarcimento del danno ingiusto subito, e quello del magistrato all'introduzione di condizioni e limiti alla sua responsabilità, così come voluti dalla Costituzione e prefigurati dalla Corte costituzionale, per assicurarli autonomia ed indipendenza secondo il principio generale sancito dalla Costituzione.

Siamo però consapevoli che esiste una più generale questione «giustizia» nel nostro paese, che non può essere efficacemente e compiutamente risolta con la sola approvazione della legge sulla responsabilità del giudice. Occorre un impegno più ampio per il varo di riforme di carattere generale, che sono all'esame del Parlamento per iniziativa sia del Governo che di singoli parlamentari.

Signor Presidente del Consiglio, noi condividiamo la sua indicazione sulla necessità che il Governo definisca un nuovo piano energetico nazionale; e vorrei ricordarle che il Parlamento, sin dal giugno 1986, decise, proprio in previsione di una formulazione di tale piano, la convocazione della conferenza energetica nazionale. I lavori della suddetta conferenza forniscono un complesso di elementi significativi che meritano grande attenzione nell'elaborazione del nuovo piano, il quale dovrà, in primo luogo, definire il fabbisogno energetico del paese ed indicare come conseguirlo in condizioni di

sicurezza per la salute e per l'ambiente, attenuando al tempo stesso lo stringente vincolo strategico, economico e valutario che la grave dipendenza dall'estero comporta.

È importante che la maggioranza, attraverso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, affermi di non escludere il paese dalle tecnologie nucleari comuni a gran parte del mondo industrializzato ed esprima il proposito di elaborare iniziative legislative capaci di meglio regolare i rapporti con le regioni e gli enti locali, anche in relazione all'intervenuta abrogazione referendaria di alcune norme della legge n. 8.

Per l'immediato, in attesa di sottoporre il nuovo piano energetico al Parlamento, sono stati indicati dal Governo alcuni orientamenti che noi condividiamo. Ci rendiamo tuttavia conto che essi rappresentano il punto di sintesi di non univoci giudizi. Intendiamo per questo sottolineare che, a nostro avviso, la verifica delle previsioni dei costi di eventuali ipotizzate alternative per Montalto di Castro deve essere compiuta in modi rapidi e certi, tali da non comportare slittamenti indefiniti di tempi, conseguenti dispersioni di pubbliche risorse, protrazioni dannose di realizzazioni necessarie per il paese.

Onorevoli colleghi, se la crisi del Governo è chiusa, c'è un'altra crisi che tocca, anch'essa, un rapporto di fiducia, quello che, in una democrazia pluralista come la nostra, si instaura tra il Governo e le organizzazioni dei lavoratori. Non so se sia capitato altre volte, ma certo è singolare che, mentre si chiude positivamente il dibattito sulla fiducia in Parlamento, si svolga nel paese uno sciopero, e proprio uno sciopero che chiama in causa, nella sua generale impostazione, lo stesso Governo.

Ecco dunque, ancora e subito, un altro terreno, un terreno estremamente delicato, su cui la maggioranza ed il Governo debbono esprimere tutta intera la loro qualità politica.

Se il compromesso raggiunto ai fini della soluzione della crisi ha — come ha

— valenza e spessore, tale valenza e tale spessore possono e devono essere fatti valere anche nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori e delle ragioni che essi portano per manifestare opposizione e protesta.

Non si può prescindere dalla difficoltà crescente della congiuntura economica. Il rinvio degli sgravi fiscali a giugno è stata una scelta saggia, ma è ancora più saggio che lo scatto degli sgravi a giugno sia stato subordinato ad una verifica della situazione economica ed al raggiungimento di obiettivi importanti soprattutto in tema di inflazione.

Ciò significa che non basta l'impegno unilaterale del Governo, ma che si richiede anche il concorrere di un insieme di condizioni al cui verificarsi non sono certo estranee le politiche e le responsabilità delle organizzazioni dei lavoratori.

D'altra parte sarà necessario, nei prossimi giorni, allargare il terreno di confronto con i sindacati. C'è stata nei giorni scorsi la manifestazione dei pensionati organizzati sindacalmente. Ci sarà domani lo sciopero generale, con la sua propria piattaforma rivendicativa. È ancora aperta, e gravemente aperta, la questione degli scioperi nei servizi pubblici essenziali.

Come affrontare un così vasto e delicato contenzioso, un contenzioso, peraltro, su cui la maggioranza ha mostrato nelle scorse settimane oltre che qualche incertezza, anche qualche divergenza?

Se c'è un terreno comune al Governo e alle grandi confederazioni sindacali da cui non si può decampare, questo è il terreno della responsabilità di fronte al paese. Sono, certo, responsabilità diverse e ciascuna ha una sua propria ragion d'essere e una propria logica politica; ma vi sono alcuni fatti oggettivi ed alcuni valori fondamentali che non possono non costituire dei vincoli per tutti: vincoli, in definitiva, comuni.

Siamo consci che non c'è alcun patto sociale a portata di mano e forse è anche bene che in questo momento non ci sia. Tuttavia, nelle politiche e nei comportamenti unilaterali, Governo e parti sociali

possono accordarsi se solo tengono conto dei termini oggettivi dei problemi che ci troviamo davanti: la congiuntura economica, il grave deficit pubblico, lo stato generale dei servizi pubblici essenziali solo apparentemente parlano linguaggi diversificati, a seconda delle posizioni di ciascuno. In realtà, al punto in cui si è, essi dicono tutti la stessa cosa, se ci si pone con coraggio di fronte agli interessi generali del paese.

Il compromesso raggiunto all'interno della maggioranza può dunque essere difeso, ed eventualmente sviluppato, anche nei confronti dei sindacati, i quali, come il Governo, sono oggettivamente interessati al controllo della congiuntura, alla riduzione del deficit pubblico e al buon funzionamento dello Stato sociale.

La questione dello sciopero nei servizi pubblici, peraltro, minaccia di restare ancora per lungo tempo insoluta, se non la si colloca, come la si deve collocare, nel problema generale del funzionamento della sanità, della scuola, dei trasporti, della previdenza e, più in generale, dell'intera amministrazione pubblica. Qui vi sono delle assunzioni di responsabilità che sono giuste ed urgenti.

L'organizzazione pubblica non ha — bisogna riconoscerlo — una politica degna di questo nome nei riguardi dei propri dipendenti. Non si può negare, solo per ragioni di principio, che vi sono condizioni di lavoro e modi di lavorare, nei pubblici servizi, arretrati, inefficienti e talvolta indecorosi, che rappresentano una grave menomazione della stessa professionalità dei lavoratori e una grave fonte di inefficienza per gli utenti.

Si deve riconoscere che questa condizione genera malessere sia nei lavoratori sia nei cittadini. Nessuna impresa industriale moderna amministrerebbe i propri rapporti di lavoro e gestirebbe la propria organizzazione, sia sotto l'aspetto tecnico sia sotto quello umano, nel modo in cui in tanti casi si svolge l'attività lavorativa presso lo Stato, le regioni, gli enti locali ed ogni altra sorta di pubblica agenzia (dai trasporti alla sanità, alla scuola). Se si riconosce questo, e soprattutto se si

mettono a punto rapidi ed efficaci provvedimenti per invertire questo insostenibile stato di cose, si può e si deve affrontare con coraggio e subito il problema, che certo esiste, di garantire alcune condizioni di funzionamento dei servizi essenziali. Si tratta di stabilire alcune regole fondamentali per la disciplina delle relazioni professionali, adoperando il ricco strumentario proprio delle relazioni industriali avanzate, ivi comprese forme articolate di prevenzione dei conflitti e comunque intese, arbitrati e conciliazioni da realizzare prima che il conflitto esploda. O, se si vuole, si tratta di stabilire, a garanzia della collettività, le condizioni minime di erogazione dei servizi da assicurare in ogni caso con tutti i mezzi compatibili con le libertà costituzionali, senza escludere forme garantite ma efficaci, che sanzionino l'obbligatorietà della prestazione lavorativa in certi casi e situazioni.

Onorevoli colleghi, se la maggioranza è forte, forte può essere il rapporto che intrattiene con l'opposizione. Vi è una troppo lunga e scorretta interpretazione del ruolo della maggioranza da una parte e di quello dell'opposizione dall'altra; una scorrettezza interpretativa concettuale e pratica che è in gran parte dovuta a maggioranze deboli, a volte, e ad una opposizione poco sicura di sé e poco fiduciosa delle sue prospettive di governo.

Se si riuscirà a porre fine a pratiche consociative, a meccanismi troppo diffusi di codecisione, allora e solo allora sarà possibile instaurare veri e propri negoziati per risolvere insieme, maggioranza ed opposizioni, alcune determinate questioni di fondo, la cui soluzione diventa veramente un superiore interesse di tutti. Come non guardare, con un po' di invidia, al negoziato che ha opposto negli Stati Uniti il Presidente al Congresso (maggioranza ed opposizione), il cui positivo esito potrebbe consentire di incidere in qualche modo sull'enorme deficit pubblico statunitense? Effettivamente, anche per quanto ci riguarda, problemi come quelli del debito pubblico (questa enorme polveriera sulla quale siamo seduti), o

dello sviluppo del Mezzogiorno, o della riforma degli enti locali, non possono essere risolti, per gli interessi che chiamano in causa, per gli equilibri che coinvolgono, per la loro stessa natura tecnica, senza un'intesa di fondo (si potrebbe dire istituzionale) tra maggioranza ed opposizione.

Ecco, dunque, l'altro terreno sul quale la maggioranza deve ritrovarsi forte nella sua coesione, nelle sue prospettive, che è anche il terreno su cui il partito comunista italiano può sciogliere alcuni dei nodi che inceppano la sua azione politica e che rendono meno limpida la sua identità.

Quando sarà il momento di approvare le conclusioni alle quali perverrà, quella commissione che il Presidente del Consiglio ha dichiarato di voler istituire al fine di esaminare la questione attinente alla spesa pubblica; quando si dovranno modificare i meccanismi più devianti sul piano della generazione delle spese, sarà necessario trovare con l'opposizione una convergenza possibile, netta ed alla luce del sole, piuttosto che logorarsi in confuse trattative parziali, come è accaduto per le leggi finanziarie degli ultimi anni.

Così pure si dovrà operare quando diverrà (e lo è già diventata) intollerabile l'attuale paralisi dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno e dunque occorrerà rimuovere con coraggio le cause di tale paralisi, tagliando alle radici troppo barocche architetture programmatiche o gestionali, rendendo così tempestivo ed efficace l'intervento oltre e contro le pratiche codecisionali degli ultimi anni. Non diversamente occorrerà agire per la riforma delle autonomie e delle leggi elettorali degli enti locali, per favorire — secondo la prospettiva suggerita anche in un'intervista rilasciata dall'onorevole Craxi — non certamente un mutamento radicale, bensì i necessari ed utili processi di aggregazione politica, per creare maggiori condizioni di stabilità dei governi locali.

Condizione essenziale per la realizzabilità stessa di questi propositi è il superamento delle disfunzioni accumulate nel

rapporto Governo-Parlamento e quindi nei modi stessi di organizzazione del lavoro di quest'ultimo. Vorrei ricordare all'onorevole Craxi la nostra piena disponibilità (così come già sperimentato al Senato) a ricercare intese, anche parziali, a partire dalle questioni che hanno assunto valore simbolico oltre che reale, quale l'introduzione del voto palese sulle leggi di spesa.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho riassunto le ragioni ed i propositi che ci portano ad esprimerle fiducia e ad assicurarle il nostro impegno nel paese e nel Parlamento per sostenere il difficile cammino del suo Governo. Molto al di là del suo significato tecnico-parlamentare il voto di fiducia del gruppo della democrazia cristiana è un'espressione convinta di adesione per il servizio che l'opera sua e dei suoi ministri rendono in questo momento al paese, proprio nel momento in cui le cose si fanno sempre più difficili e serie.

Noi siamo sicuri che, se quest'opera acquisterà ancora più forza ed efficacia, essa riuscirà davvero a dare più unità e coesione alla maggioranza ed a recuperare infine quella superiore ragione della coalizione per la quale lavoriamo e che mai vorremmo vedere indebolita (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni commentatori hanno definito la crisi, della quale ci stiamo occupando in questo momento, come una crisi inutile. Qualcuno ha titolato i propri articoli critici con le parole: «crisi delle beffe»; altri l'hanno qualificata «spettacolo da teatro di provincia»; l'aggettivo «paradossale» è stato aggiunto da tanti al sostantivo «crisi», anche con riferimento al suo sviluppo.

Qualcuno confessa di non aver saputo rispondere a quesiti che sono fondamentali in questo caso: perché c'è stata la crisi? Perché si è ricomposta senza che nulla sia cambiato? E, supponendo che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

qualcosa sia cambiato in questi giorni di trattative tra le forze politiche e che qualche miliardo sia stato effettivamente risparmiato, perché il Governo non si è accorto prima di questa possibilità? O forse — aggiungono altri — si è trattato della prova generale di una vera crisi che verrà tra breve?

Confesso che a queste domande non so rispondere, perché è difficile, francamente, spiegare come si siano svolti i più recenti avvenimenti. Tuttavia credo che dobbiamo fare tutti uno sforzo per cercare qualche spiegazione accettabile. E pertanto bisogna tornare indietro, non soltanto alla formazione di questo Governo, privo di una maggioranza unita e che si reggeva su un accordo di programma evidentemente non molto solido, perché proprio sul programma si sono verificati i disaccordi.

Credo che dobbiamo andare un po' più indietro. Occorre arrivare al momento in cui si continuava ancora a dire che l'inflazione calava, che la situazione economica e finanziaria erano sicure e così via, e si negava che la positività della situazione economica, o meglio la non tanto negativa situazione economica degli ultimi anni, era dovuta in larghissima parte al calo del prezzo del petrolio e del valore di cambio del dollaro. Eravamo, se non ricordo male, alla fine del 1986 ed agli inizi del 1987.

Il Governo Gorla al momento della sua costituzione ha trovato la situazione lasciata dai precedenti governi, con una risalita, già avvenuta, del prezzo del petrolio e (molto modestamente allora, quando si è costituito) anche del valore di cambio del dollaro. Ma l'ottimismo era, anche in quel momento, la regola del Governo della maggioranza, e si conclusero gli accordi programmatici di ordine economico-finanziario per la formazione dell'esecutivo e per la redazione della legge finanziaria (che, come tutti sappiamo, si prepara durante l'estate) in questo clima, con questa prognosi favorevole.

Improvvisamente le borse di tutto il mondo crollano, il dollaro crolla, il marco

e l'ECU salgono, il franco svizzero ha un'impennata e arriva a 900 lire; ci si accorge allora che l'indebitamento statale sta per raggiungere il milione di miliardi, che i disoccupati ufficiali sono 2 milioni 800 mila, che risale l'inflazione, che la bilancia commerciale presenta deficit più elevati anche per una notevole riduzione delle nostre esportazioni.

Dall'ottimismo si passa immediatamente al pessimismo e se nel regime di ottimismo una mini stangata tributaria era già stata praticata (IVA, carta bollata, ne abbiamo discusso pochi giorni fa in quest'aula, in sede di conversione in legge di un decreto-legge), nell'emergenza l'unica soluzione che si è saputa trovare ai mali effettivamente esistenti è stata il mutamento della legge finanziaria, nella previsione che si perseveri nell'intollerabile *fiscal drag*, che il crescere dell'inflazione e la stabilità, l'immobilità delle fasce di reddito tassabili rendono sempre più pesante.

Era tutto imprevedibile questo? Non di certo, ad esempio, la disoccupazione e l'aumento dell'inflazione, già contenuta quest'ultima, per positive situazioni internazionali (inerenti come ho detto, al prezzo del petrolio e valore di cambio del dollaro); non di certo era imprevedibile l'ammontare del debito pubblico accumulatosi in questi anni: il raggiungimento del milione di miliardi è conseguenza del deficit considerato nella legge finanziaria per il 1988. Forse non dovevano essere imprevedibili, per i tecnici, neppure il crollo della borsa e il calo ulteriore del dollaro, per cui c'è da sorprendersi — si fa per dire — dell'impreparazione del Governo di fronte a quella che oggi si chiama emergenza.

È lo stesso Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni che dice che la prima legge finanziaria (non quella mutata adesso) fu redatta «dopo che nel corso dell'estate si era manifestata, a livello mondiale e all'interno del nostro paese, l'insidia della ripresa dell'inflazione»; sono testuali parole contenute nelle sue dichiarazioni.

C'è quindi da sorprendersi — anche qui

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

dico sorprendersi per usare un'espressione polemica — che il partito liberale non abbia impostato la propria polemica nei confronti del Governo sul tema dell'impreparazione agli eventi di carattere finanziario-economico ai quali ci si è riferiti in questi giorni per mutare la legge finanziaria.

Il calo recentissimo del valore di cambio del dollaro, quello di queste ultime settimane, consente di contenere il deficit della bilancia commerciale, in particolare per la parte relativa alla bolletta petrolifera ma, purtroppo, riduce ulteriormente le nostre esportazioni nell'area del dollaro; riduzione non compensata certamente dall'incremento delle esportazioni nell'area del marco, il cui aumento di valore del cambio, peraltro, ci costa in termini di importazioni dalla Germania.

Quando ricordo questi dati non sono un catastrofista, né attribuisco responsabilità che non siano già state valutate da autorevoli esponenti del mondo economico secondo i quali, appunto, per l'inflazione non si centrerà l'obiettivo di contenerla nel 4,5 per cento, ma non ci si dovrebbe discostare troppo dal 5 per cento e la bilancia dei pagamenti non dovrebbe mostrare buchi paurosi. Ho citato la differenza tra il 4,5 e il 5 per cento perché ho l'impressione che sia questo uno dei temi su cui dobbiamo fermarci per valutare gli impegni e le condizioni che sono state poste per la riduzione dell'IRPEF. Tutto questo, però, non viene attribuito alla riscrittura della legge finanziaria operata dal Governo, bensì al mutato scenario internazionale, cioè alla svalutazione del dollaro ed al contenimento del prezzo del petrolio, fattori che fanno prevedere un 1988 non drammatico per la nostra economia.

In questo senso, dunque, possiamo dire che siamo nella stessa situazione, con riferimento ai fattori di influenza, degli anni scorsi; situazione che, quindi, ho voluto ricordare proprio per sottolineare come l'attuale emergenza non sia poi da collocare in una situazione gene-

rale diversa da quella del recente passato.

Non sono però ottimista per quanto riguarda l'inflazione. In questi giorni la radio e la televisione hanno indicato come elemento positivo una riduzione degli aumenti del costo della vita nelle cinque maggiori città del nostro paese, indicando però, a fianco di tale riduzione, un tasso tendenziale dell'inflazione superiore al 5 per cento, tenendo conto dell'avvenuta riduzione del tasso per il mese di novembre; perché altrimenti si potrebbe parlare di tassi più elevati.

Proprio sulla base di tali opinioni e dei dati che ho ricordato, onorevoli colleghi, non appare credibile che i problemi si pongano nel senso indicato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, sintetizzabile in questi pochi concetti: l'incremento delle entrate attraverso l'IVA determina inflazione; la riduzione della spesa prevista dal Governo contiene, riduce il deficit, ma non consente di ridurre l'IRPEF. Pertanto le richieste liberali, dei sindacati e, prima che queste venissero formulate, le nostre, non sono accoglibili.

I liberali sono più che soddisfatti, invece, della riduzione nel 1988 del 2 per cento dell'IRPEF, con un provvedimento ancora da fare. Soprattutto ci credono. Sono ottimisti sull'inflazione, per cui pensano che si verificherà la condizione di efficacia dell'impegno, così come emerge in termini chiarissimi dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, cioè l'inflazione non oltre il 4,5 per cento. Io spero che così avvenga, ma — come ho detto poc'anzi — tutti i dati disponibili ci dicono che tale obiettivo non è facilmente raggiungibile.

I liberali sono ottimisti sulla durata del Governo e, quindi, sulla possibilità che venga mantenuto questo impegno. Riten- gono che nel luglio 1988 ci sarà ancora questo Governo a prendere le decisioni che l'onorevole Gorla ha annunciato, appunto, per l'estate del 1988.

GIOVANNI GORLA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo ha firmato un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

impegno per il 1992 e francamente è difficile pensare che allora ci sarà quello stesso Governo.

ALFREDO PAZZAGLIA. Il Governo ha firmato un impegno per il 1992, ma esso non riguarda i rapporti interni alla coalizione. Nel 1988, potrà non esserci la stessa coalizione che oggi ha raggiunto questa intesa. Se mi consente, mi permetto di pensare che questo impegno non sia tanto dovuto alla volontà di esprimersi nei confronti di tutti, quanto alla volontà di chiudere una vertenza con uno dei *partners* del Governo stesso.

Dicevo che i liberali sono ottimisti sui risultati della commissione di alta consulenza per la riduzione delle spese, e persino sul fatto che in Italia una commissione, impegnata in cose tanto importanti, possa concludere in quattro mesi un lavoro di tali dimensioni.

Non voglio neppure discutere le cifre relative al terremoto in Irpinia che sono state portate dai liberali. Si tratta, tra l'altro, di una zona che non ha soltanto bisogno di iniziative a seguito del terremoto, ma necessita anche di interventi per la sua trasformazione.

Non è giunta da parte del partito liberale, che è presente nel Governo, una richiesta di riduzione di spese, molto facilmente individuabili, cioè quelle che riguardano le due più grandi e recenti riforme fallite — la sanità, di cui ha parlato l'onorevole Valensise, e le regioni — quando proprio questi due comparti (e soprattutto le regioni) si sono rivelati largamente inefficienti, incapaci di spendere in direzioni produttive o sociali. Per sanare la loro crisi non basta certo tagliare i fondi alla sanità e alle regioni, ma occorrono altre riforme. È necessaria la riforma delle riforme. Nel frattempo, comunque, attraverso la riduzione degli sperperi avremmo potuto avviare una modifica dei rapporti, perlomeno di quelli finanziari, tra Stato e unità sanitarie locali, tra Stato e regioni. Nulla di tutto questo vi è invece nelle dichiarazioni programmatiche, e ancor meno nelle proteste del partito liberale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

ALFREDO PAZZAGLIA. Se il Governo, nel giro di qualche settimana, è passato dall'ottimismo al pessimismo il partito liberale, nel giro di poche ore, è passato dal pessimismo all'ottimismo. Un ottimismo propagandistico per mascherare una ritirata il cui movente è soltanto il non uscire dal Governo e dagli accordi di potere. Quella dei liberali è una battaglia che noi abbiamo apprezzato, ma che è finita nel ridicolo; una battaglia persa, danneggiando tutti quegli interessi che meritavano di essere tutelati.

Ripareremo di questo, onorevole Presidente del Consiglio, in sede di legge finanziaria, quando il nostro gruppo presenterà e sosterrà la modifica di quella legge, dimostrando come sia possibile attuare i tagli dell'IRPEF senza rinviarli al luglio 1988, e senza limitare le dimensioni degli stessi a quelle indicate nelle dichiarazioni programmatiche.

Quindi, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una crisi per nulla: nulla per i cittadini, nulla per la finanza pubblica. Si tratta di una crisi che non ha qualificato il partito liberale, e ha messo in evidenza la fragilità di questa compagine governativa; una crisi tanto inutile che il Presidente del Consiglio non ne ha neppure parlato nelle sue dichiarazioni, quasi non fosse avvenuta. Il Presidente del Consiglio ha parlato della situazione finanziaria e di quella economica senza fare neppure un accenno alla controversia con il partito liberale, alle dimissioni del Governo provocate da tale contrasto. Si tratta, mi consenta signor Presidente del Consiglio, di un modo paradossale di presentarsi alle Camere e di chiedere la fiducia, dopo aver rassegnato le dimissioni e di aver ricevuto l'incarico di formare un altro Governo, presumibilmente diverso da quello attuale, e dopo essersi presentato al Capo dello Stato per ritirare, in sostanza, le dimissioni. Non è la prima volta che ciò si verifica: quello attuale è il terzo «Governo fotocopia» le cui dimissioni vengono presentate e poi ritirate. Si tratta di

una ulteriore prova di una crisi generale determinata dalla partitocrazia. Le dimissioni presentate e poi ritirate non sono una cosa seria, i contrasti tra i partiti di Governo neppure. Il Capo dello Stato viene messo di fronte a situazioni sulle quali non può neppure intervenire.

Ma veniamo ora, signor Presidente del Consiglio, a quella parte delle sue dichiarazioni che riguardano i referendum. Da qualche tempo sembra che i referendum siano stati quattro e non cinque: tre sul nucleare e uno sulla responsabilità dei giudici, del quinto si dimenticano tutti. Lo ha fatto anche il Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni quando ha detto: «La volontà popolare si è espressa attraverso la democrazia diretta su due questioni fondamentali: il ruolo dell'atomo nella politica energetica del nostro paese, la responsabilità civile dei magistrati».

Da queste dichiarazioni si ricavano due o più concetti: i referendum hanno avuto per oggetto non l'abrogazione di alcune norme, ma questioni fondamentali. L'interpretazione ritengo possa essere esatta, ma le questioni fondamentali, secondo il Presidente del Consiglio, sono due: nucleare e responsabilità dei giudici, e ciò non è assolutamente esatto. Infatti, la terza questione, onorevole Presidente del Consiglio, quella relativa alla giustizia speciale dei ministri, se si interpreta esattamente il suo intervento, non sarebbe fondamentale o forse non sarebbe neanche una «questione».

È grave che il Governo e tutte le forze politiche si dimentichino del referendum sulla Commissione inquirente, che deve essere meglio qualificato come il referendum contro il foro speciale per i ministri. L'unica legge sottoponibile a referendum era quella sulla Commissione inquirente, in quanto legge ordinaria, mentre le altre norme, in quanto di rango costituzionale, non potevano essere sottoposte a referendum. Ma è proprio contro l'articolo 96 della Costituzione che ha votato il popolo italiano, e quindi questa è un'altra «questione fondamentale» che interessa gli italiani tutti.

Comprendiamo e interpretiamo chiara-

mente, onorevoli colleghi, il significato di questo referendum che tutti vogliono dimenticare; e decidiamoci, una buona volta, non a modificare il modo di esprimersi della Commissione inquirente (cosa che peraltro nessuno fino a questo momento ha proposto con iniziative immediate post-referendarie), ma ad abrogare l'articolo 96 della Costituzione, contro il quale si è sostanzialmente pronunciato il popolo. Noi abbiamo le carte in regola avendo avanzato una simile proposta in questa e in precedenti legislature solleciteremo ulteriormente l'esame.

Non dimentichiamoci che la volontà del popolo non è quella di abrogare, come dicevo prima, una legge ordinaria, quale quella relativa alla Commissione inquirente, ma di abrogare il foro speciale dei ministri. Non si dice forse giustamente che il popolo ha detto sì alla responsabilità dei giudici, anche se ha votato a favore dell'abrogazione di norme che nello stabilire tale responsabilità la limitavano soltanto?

I risultati del referendum, stando alla lettura degli articoli del codice di procedura civile abrogati, si sarebbero forse potuti interpretare in modo diverso! Giustamente si dice che si è voluta l'abrogazione di norme limitatrici affinché venga stabilita in termini positivi la responsabilità patrimoniale dei giudici per i danni determinati da loro colpa grave. Non si dice forse diffusamente che i sì sui referendum relativi al nucleare hanno il significato di rifiuto alla installazione di nuove centrali nucleari? Qualcuno sostiene che si tratta addirittura di un rifiuto a conservare le centrali nucleari e su questo possiamo non essere d'accordo. Ma certamente le interpretazioni di comodo della volontà popolare, per quanto attiene il foro speciale dei ministri, debbano essere nettamente respinte.

Sul nucleare che cosa si fa? È questo uno dei compiti che il Governo si è assunto. Soltanto Trino 1 e Caorso restano in attività; Trino 2 viene bloccata; *Cirene* e *PEC* sono utilizzabili soltanto ai fini di addestramento e di simulazione. Per quanto riguarda Montalto di Castro viene

lasciato un punto interrogativo, ma la sospensione ha tutto il significato — a mio avviso — di una sospensione definitiva.

All'interno del Governo siete tutti d'accordo? io credo che siate d'accordo solo sulle soluzioni in negativo, sulle sospensioni, e non sulle soluzioni che è necessario dare al problema energetico.

Non credo che questa sia la sede per anticipare delle opinioni in ordine al piano energetico nazionale, ma ritengo sia comunque la sede per affermare, in anticipo — almeno per quanto voi farete in materia di piano energetico nazionale — che oggi si stanno creando, come a Gioia Tauro, delle centrali che utilizzano carbone estero con costi elevati per quanto riguarda la materia prima, in luoghi che hanno vocazioni diverse da quelle industriali; al tempo stesso, onorevole Presidente del Consiglio, si sta ritardando lentamente, silenziosamente l'utilizzazione delle miniere del Sulcis, che possono dare certo un carbone meno ricco di calorie, ma possono dare, debbono dare, è previsto che diano una quantità di carbone sufficiente per l'alimentazione di grandi centrali nell'isola della Sardegna.

Che cosa ci ha detto il Presidente del Consiglio per quanto riguarda la responsabilità dei giudici? Intanto, mi permetto di rilevare che in questi giorni si è verificata una tempesta tra il partito repubblicano e il partito socialista italiano, i quali si lanciano insulti che non sono frequenti neppure fra partiti avversari. Ciò non è certamente un viatico alla soluzione del problema in termini pacifici!

Come si farà la legge e con quali voti? Non è sufficiente dire: ammetteremo l'azione risarcitoria — come afferma il Presidente nelle sue dichiarazioni — limitando nell'ammontare l'eventuale condanna dei singoli magistrati.

I nodi da sciogliere sono anche altri e non sono nodi di poca importanza. Quale deve essere il giudice competente a decidere sulla responsabilità dello Stato e quale deve essere il giudice competente a decidere sulla responsabilità del singolo magistrato? Quale sarà l'ampiezza del li-

mite della responsabilità patrimoniale del singolo magistrato? Anche questo non è argomento di poco conto! Chi risponde nei confronti del cittadino: lo Stato o direttamente il magistrato? Chi delibera la domanda risarcitoria?

Sono tutti nodi fondamentali, dai quali non si può sfuggire e dai quali non si sfuggirà nelle prossime settimane. Se bastano 120 giorni — e io penso di sì — per decidere da parte del Parlamento in materia, è necessario che si trovino maggiormente ampie. Questo non è un problema che va risolto all'interno della maggioranza (tra l'altro, come si vede adesso, saranno necessari molto compromessi e quindi soluzioni tutt'altro che chiare, anzi pasticciate). La soluzione può venire da tutte le forze che hanno sostenuto il sì; la maggioranza faccia la sua parte, presenti subito il progetto governativo, non blocchi l'esame di questi provvedimenti che la Conferenza dei presidenti di gruppo, all'unanimità, ha consentito che avvenisse anche durante il periodo di crisi; l'attesa del progetto governativo ha finito per rendere inutile la decisione della Conferenza dei capigruppo, poiché tutto si è sostanzialmente fermato.

Il Presidente del Consiglio si mostra abbastanza soddisfatto di questi quattro mesi scarsi di Governo. Se si contenta lui! Noi non gli faremo il torto di togliergli questa personale soddisfazione. Certamente — nessuno lo nega — questo Governo, che sembrava nato per risolvere l'ordinaria amministrazione, ha dovuto affrontare problemi delicati. Fra essi quello dell'ora di religione. Non credo, onorevole Gorla, che lei, come cattolico, possa essere soddisfatto della soluzione data alla questione in questa Assemblea dopo l'approvazione di quell'ordine del giorno che non era sicuramente l'espressione di una volontà comune del gruppo democratico cristiano. Infatti, quest'ultimo ha espresso numerose adesioni all'ordine del giorno presentato dal gruppo del Movimento sociale italiano, pur non in numero tale da consentirne l'approvazione. L'istituzione «dell'ora di libertà» da ogni impegno, è una sconfitta

per coloro i quali volevano che all'ora di religione si sostituisse un'ora di impegno diverso, ma sempre di impegno scolastico.

Nel Golfo Persico, con buona pace dei «profeti di sventura», di sinistra ed anche cattolici, le cose sono andate bene; sono andate finora in modo completamente diverso da quello che essi prevedevano. Speriamo che vadano sempre così: ne saremo certamente lieti. Però, per troppo tempo, il Governo non ha offerto un buon spettacolo. Soprattutto, in questi mesi, ha espresso la sua incapacità ad affrontare la situazione interna. Vogliamo guardare con attenzione quanto avviene in Italia in questi giorni? Non ci vuole molto per rendersi conto che la crisi istituzionale si è aggravata nelle ultime settimane, durante il Governo Goria. Oggi la situazione istituzionale è tale da confermare — se ve ne fosse bisogno — le nostre analisi, da imporre a tutti una riflessione affinché di riforma delle istituzioni non si continui a parlare senza nulla fare.

Il potere politico, ma soprattutto le istituzioni, sono sotto il tiro di molti. I magistrati, per quel che riguarda il funzionamento della giustizia, contestano il potere politico, il Governo e le istituzioni. Se essi, però, agiscono sulla base di una visione settoriale del problema, l'intera opinione pubblica rileva i mali di una giustizia lottizzata, disorganizzata, priva di un effettivo controllo da parte del Consiglio superiore della magistratura. L'indipendenza dei magistrati non è minacciata certamente dalla responsabilità del giudice, che invece la esalta, ma, per l'appunto, dall'interno delle stesse istituzioni interessanti la magistratura, dalle correnti che fanno prevalere spesso nel magistrato il suo ruolo di appartenente ad una di esse.

Una giustizia in questo stato non è assolutamente accettabile. Sotto accusa, giustamente, è il potere politico e la maggioranza che non ha finora operato con le iniziative idonee ad evitare la crisi o comunque a superarla.

La maggioranza è sotto accusa per quanto riguarda — come ho già detto —

la politica economica e finanziaria, tanto che l'Italia domani si fermerà per una protesta contro gli indirizzi del disegno di legge finanziaria ed a causa del mancato mantenimento degli impegni nei confronti di tutti i cittadini lavoratori, nonché per il mancato adeguamento delle modeste pensioni in favore degli aventi diritto. Si fermerà anche per la crisi di rappresentatività dei sindacati. Poc'anzi l'onorevole Pajetta li ha elogiati, ma io credo che l'Italia si fermerà anche perché quella crisi ha imposto ai sindacati confederali della «triplice» iniziative che consentono loro di riavvicinare i lavoratori che oggi hanno trovato altri sistemi di lotta e altre forme di rappresentanza.

Nello stesso tempo, in Italia i servizi pubblici di trasporto versano da tempo nella condizione di paralisi totale o parziale per scioperi a scacchiera, e il Governo dimostra tutta la sua debolezza ed impotenza e non riesce a sciogliere il nodo della regolamentazione dello sciopero dei servizi pubblici.

Persino l'autoregolamentazione, ma ancora più la regolamentazione, presuppongono un corretto rapporto tra Governo e sindacati, nonché il riconoscimento della rappresentatività effettiva, che oggi più che mai significherebbe togliere alla «triplice» il monopolio della rappresentanza che non solo questo Governo, ma anche i Governi precedenti, le hanno conferito, pur non avendone i titoli.

Non credo che lei, onorevole Presidente del Consiglio, avrebbe risolto il problema con la leggina che si apprestava a presentare, poiché la strada da percorrere — come dicevo — è diversa; ma non si può non rilevare che le stesse forze politiche che si erano fatte promotrici, due o tre giorni prima, di quella legge, nel momento di decidere in sede di Consiglio dei ministri, hanno modificato completamente la rotta, sostenendo tesi diametralmente opposte a quelle sostenute pochi giorni prima.

Tale episodio va preso come esempio, non solo del livello al quale siamo giunti a causa della mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, ma anche delle

condizioni di questa maggioranza, ricca di contrasti e di incertezze, che rendono fragile (per non dire qualcosa di più) l'azione del Governo in un momento importante sul piano nazionale e internazionale.

Non dubito della volontà del Governo di affrontare singoli problemi; sono certo però dell'incapacità di affrontarli a monte: parlo, ad esempio, della necessità di effettuare una grande riforma delle nostre istituzioni, riforma sempre più fermamente reclamata.

Non dissento dal Governo quando afferma, per esempio, che il nostro paese deve ancora affrontare una grande sfida in termini di modernizzazione e di efficienza di molte strutture; non dissento dal Governo quando rileva la necessità di convogliare risorse private e pubbliche per la ristrutturazione dei grandi centri urbani. Non dirò neppure — per non svilire il discorso — che la scelta dei grandi centri urbani da ristrutturare, a giudicare dalle notizie che abbiamo sulla legge, è troppo limitata; non lo dico anche se mi batterò, quando esamineremo la proposta di legge, per comprendere tutti i grandi centri urbani nella previsione normativa.

Affermo che non esiste la capacità di fare il necessario per modernizzare e rendere efficienti alcune strutture della nostra Italia, poiché le risorse sono disperse in tante spese inutili e in gravi sprechi: quelli che i liberali hanno detto, per qualche giorno, che bisognava eliminare, ma che non hanno assolutamente avuto la forza e la decisione di sopprimere.

Le nostre denunce di sempre sono rimaste, onorevoli colleghi, prive di attenzione. Non ci poniamo neppure — con questo concludo il mio intervento — il problema del ruolo che a questo Governo hanno affidato i partiti che lo sostengono: sia un Governo di attesa del congresso della democrazia cristiana, o se invece sia un Governo al quale non sono state poste scadenze precise.

Sembra che i cinque partiti si siano detti fra loro (è la cosa più probabile in questo momento) che non c'è soluzione

migliore. Tuttavia, per suo conforto, signor Presidente del Consiglio, esprimo a lei — che penso non sia molto lieto dei giudizi negativi espressi proprio da coloro che la sostengono, mentre i giudizi negativi di quelli che a lei si oppongono forse la offendono meno — l'impressione che il prossimo futuro politico non ci offrirà nulla di diverso o di migliore.

Ciò nulla toglie, però, al giudizio negativo che noi esprimiamo sulla maggioranza e sul Governo che ne è l'espressione, confermando quanto esprimeremo al momento della formazione del Governo Gorla, del quale quello di cui discutiamo la fiducia costituisce la fotocopia, anzi, più esattamente, la continuazione.

Le definizioni di inutile e di paradossale attribuite alla crisi che vi è stata e alla sua soluzione sono, a mio avviso, le più fondate; e ricadono negativamente sulla maggioranza e sul Governo che essa esprime, sui partiti che di questa crisi sono stati i protagonisti, offrendo uno spettacolo che il paese — non noi soltanto — ha giudicato negativamente (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, vorrei innanzi tutto felicitarmi con il Presidente del Consiglio per un fatto stilistico, ma che ha una sua rilevanza politica. Come già è stato osservato, ma a mio avviso indebitamente in modo critico, il Presidente del Consiglio nella sua esposizione al Parlamento non ha praticamente parlato delle motivazioni, delle ragioni e dell'esito della crisi determinata dai liberali. Credo che lei bene abbia fatto onorevole Gorla: è stato nulla e lei lo ha trattato come nulla, mero vuoto di iniziativa politica, mero vuoto di responsabilità politica, mero vuoto di senso e di responsabilità istituzionale e di Governo.

Noi avevamo difeso in un primo momento la decisione degli amici liberali, pur rimproverando loro di avere poco accentuato i reali motivi d'ordine gene-

rale, l'insufficienza del Governo, per enfatizzare alcuni aspetti dell'ingiustizia e dell'inefficienza fiscale del nostro paese. Ma, se non ci siamo uniti al facile coro dei critici nei confronti dei liberali, nel momento in cui hanno ritenuto coerente e doveroso aprire una crisi, adesso, a crisi superata, dobbiamo pur dire che si è trattato di un mero atto di insofferenza, di irresponsabilità, vuoto di ragioni politiche e di moralità politica, se la moralità politica comporta anzitutto il volere edificare, costruire qualcosa.

Sarebbe tuttavia ingeneroso anche altro, signor Presidente del Consiglio. Non solo, come ho appunto testé notato, rimproverarle quel trattare in modo veritiero, quale nulla, il nulla che è accaduto e che ha impedito al nostro Presidente della Repubblica di andare in Inghilterra, oltre a tante altre cose, ma anche rimproverarle la debolezza del governo della realtà del paese. Mi sembra necessario dire a questo punto in modo preciso — non so se a nome del partito radicale, ma, per quel che mi riguarda, da radicale — che le critiche che le sono mosse vanno in primo luogo rivolte puntualmente a ciascuno dei partiti della coalizione di Governo. Le critiche che le sono rivolte vanno innanzi tutto alla democrazia cristiana, al partito socialista, al partito liberale, al partito repubblicano e al partito socialdemocratico. In realtà lei non fa, signor Presidente del Consiglio, che trarre delle conseguenze coerenti dalla mancanza di iniziativa e di rigore politico del partito socialista, della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del partito repubblicano; lei non fa, insomma, che governare come le chiede la coalizione che la sostiene nella sua certa faticosa e difficile responsabilità.

Forse perché mi importa innanzitutto cercare di comprendere gli errori della mia parte politica in senso lato, inizierò con alcune considerazioni rispetto alla responsabilità e alla corresponsabilità, nella sua debolezza, del partito socialista italiano. Questo partito ha liquidato, a mio avviso in modo impolitico e allarmante, i risultati elettorali di giugno, correndo al

riposo estivo — marino o marittimo — degli uni e degli altri, accettando un Governo dal programma basso, piatto e dalla composizione ancora più bassa e piatta.

Ricordiamo e teniamo d'occhio tutte le vicende intervenute dal febbraio al luglio, quali le abbiamo vissute e convissute con il partito socialista, attraverso le analisi fatte a marzo, aprile, maggio e giugno, in campagna elettorale. Ricordiamo il momento in cui lei, in ottemperanza al mandato ampio che correttamente il Presidente della Repubblica le aveva affidato — non dunque per una riconduzione al pentapartito — accennò ad una sua disponibilità a prendere in considerazione un Governo di programma che avesse come base sette partiti e non cinque. Ebbene, lei si trovò ben presto solo: non ebbe il coraggio della propria audacia iniziale e i compagni socialisti — non meno che i suoi amici democratici cristiani — operarono, al di là dell'ipocrisia delle parole, per mutilarla dell'audacia, della coerenza e del rigore e per ricondurre tutto alla piattezza.

Essi erano, forse, interpreti involontari di quella cultura del «tanto peggio, tanto meglio» che contraddistingue gran parte della classe politica. Se la democrazia cristiana riprende la guida di un Governo dal profilo basso, nella composizione e nel programma, tanto meglio per quanto dovremo di nuovo riassumere le responsabilità dell'esecutivo, noi socialisti e noi laici.

Si liquidò, quindi, il senso di quelle elezioni. Le elezioni — al di là delle menzogne artate, artificiali, della stampa italiana, stampa sciocca e di regime in gran parte — pur se avevano visto un 1,5 per cento in più per la democrazia cristiana, sanzionavano in realtà, e gravissimamente, il disegno democristiano e comunista che aveva portato allo scioglimento delle Camere, alla liquidazione — si diceva — del pentapartito per andare verso chissà che cosa. Quelle elezioni avevano dato, con il successo dei verdi, dei radicali, di democrazia proletaria ma anche con il successo socialista, una risposta

consistente, una indicazione di tendenza. De Mita aveva proclamato morto il pentapartito, lo aveva assassinato con un comportamento parlamentare ridicolo e grottesco nei confronti del Governo Fanfani, piegando la Presidenza della Repubblica a quell'insieme di comportamenti che resteranno iscritti nella storia vera, nella cronaca parlamentare dell'occidente: un partito di maggioranza che sceglie uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti per governare e riesce a fargli ufficialmente lo sgambetto e a dire che, se governasse a pieno titolo, sarebbe una iattura.

De Mita, segretario di partito, nell'appello elettorale del 1983, aveva dichiarato una sola cosa: che, lui segretario, mai si sarebbe verificata di nuovo la iattura di una chiusura anticipata delle Camere e di nuove elezioni. Questo era l'impegno solenne di De Mita, assunto nell'appello televisivo del 1983, dinanzi agli elettori: mai noi tolleremmo questo — diceva — perché sarebbe iattura. Invece, si fece tutto — fuori Andreotti, lo sgambetto a tutti, falsificare le carte, giocare sui referendum — pur di tentare l'avventura di un grande recupero, di un successo democristiano, della mortificazione dei socialisti e dei laici, di riforme istituzionali da fare con i compagni comunisti grazie ad un loro momento, di certo grave a mio avviso, in cui vi è stata una loro perdita di lucidità che parte dal 29 marzo di quest'anno. In quel momento, avendo De Mita millantato loro — come i fatti hanno poi dimostrato — la morte del pentapartito, in cambio di questa morte nemmeno apparente, ma solo millantata, i compagni comunisti si sono prestati al gioco dello scioglimento delle Camere.

Dunque già a giugno e luglio avevamo la possibilità di dare una base programmatica e politica al Governo del paese, e quindi all'opposizione, compiendo un salto di democrazia. Ma fu soprattutto la scarsa consapevolezza del valore di quei risultati nel partito che più di altri poteva e doveva difendere gli esiti positivi delle elezioni, cioè nel partito socialista, che contribuì in maniera possente ad indurre lei, signor Presidente del Consiglio, e uffi-

cialmente, addirittura più della democrazia cristiana, a fare una proposta, programmatica e di Governo, di ordinaria, bassa amministrazione.

Così come allora i cinque partiti furono responsabili di scarsa lucidità, imputabile al migliore di essi (per noi), cioè al partito socialista, adesso, più grave ancora per il paese e per noi tutti, si verifica la liquidazione dei risultati del referendum ad opera del partito socialista, il quale, dinanzi all'occasione offerta timidamente — e magari un po' vilmente, per come si sono svolti i fatti — dai liberali, invece di coglierla e di dire che i 21 milioni di voti, ottenuti nonostante i khomeinismi degli *yuppies* di *Panorama*, (che adesso, attraverso l'indipendente di sinistra Massimo Riva, sostiene, come Khomeini, che i «sì» erano ipocriti: abbiamo i «sì» ipocriti e i «sì» sinceri!) andavamo considerati in un certo modo, si è comportato come sappiamo. Anche a livello semantico ed etimologico, quel che ho detto dimostra lo «yuppismo» di questa stampa, di questo quarto potere, non a caso «sessantottino»; probabilmente, non avendo potuto scegliere, in alcune sue componenti, la lotta armata, adesso si vendica e rivolge le armi contro i socialisti, i radicali e contro chiunque possa legittimare in loro il sospetto che vi sia una continuità di speranza verso lo stato di diritto e la civiltà non violenta, che costituivano l'oggetto dell'odio viscerale di una componente del '68, quella che più facilmente si è riconvertita nei corridoi del potere reale, quindi del potere della stampa, nel nostro paese!

Dunque bisognava cogliere l'occasione della crisi aperta dai liberali, se non si voleva aprirne una per motivi tattici («che dire alla gente?», «devo mantenere l'immagine dell'uomo di Governo», e così via). A quel punto, anche per quanto provocato dalla volontà di sfascio della democrazia cristiana fra marzo e aprile e per quanto sopravvenuto ed ampiamente previsto dal senatore democristiano Carli un anno e mezzo prima su *la Repubblica* (la crisi internazionale delle borse, l'aggravamento della congiuntura finanziaria, eco-

nomica e produttiva internazionale), occorre, al di là dei tatticismi e della psicologica preparazione di ciascuno di noi (della DC, del PSI, del partito radicale), tirare presto le somme dell'errore compiuto. Non avendo voluto onorare il coraggio del paese nelle elezioni politiche, occorreva decidere di rispettarlo oggi, onorando i 21 milioni di «sì» che hanno mostrato la tendenza ad una maggiore attenzione verso i problemi della riforma energetica, passata l'ubriacatura filonucleare di questi anni, che si è risolta nel non nucleare, nel non energetico, nel niente, come la Conferenza sull'energia aveva ampiamente dimostrato! Bisognava anche onorare i 21 milioni di «sì» dei referendum sulla responsabilità civile dei magistrati. In tali referendum si è misurata la forza repubblicana e demoproletaria: quel 4,5-5 per cento di differenza rispetto al referendum sull'inquirente. Così come si è misurato l'apporto della democrazia cristiana nel referendum sulle politiche energetiche: solo un 7 per cento in più, nonostante la campagna dell'ENEL e la convergenza del Movimento sociale italiano.

Dalla lettura di questi risultati, chi oggi non ha chiesto e non chiede che, a livello di Governo, ciò che non era stato fatto ad agosto sia fatto adesso, in realtà fa quello che ha fatto la stampa: consente il millantato credito, da parte della DC, di un apporto reale ai «sì», quando il suo apporto è misurato, sul piano della politica energetica, dallo spostamento di quel 7-8 per cento ottenuto dicendo «no» con il Movimento sociale.

Cosa suggerivamo, quindi? Fregola di poltrona, voglia di andare lì da parte dei radicali? Mettetela pure in questi termini; ma chi governa le condizioni della società, della storia, delle proprie idee, dei propri programmi, dovrebbe essere capace anche di usare le bassezze, le piccolezze, le stupidità — se di ciò si fosse trattato — dei propri avversari. La voglia di «cadreghini», di spartizione del potere da parte di alcuni verdi e di tanti radicali, rappresenta, a questo punto la spiegazione del nostro discorso? Ma questo cosa

vuol dire? Benissimo: si usa la pochezza di costoro per rafforzare le capacità, la qualità programmatica e di schieramento nel paese del Governo dei problemi esistenti o che devono ancora maturare.

Invece non è così. Quanto ai compagni del partito socialista, ho già detto all'inizio del mio intervento quello che penso sulla operazione liberale, onorata giustamente, come si deve, da parte del Presidente del Consiglio, il quale non ne ha parlato: del nulla non si parla. Ma vi è un altro nulla del quale dobbiamo parlare: è il nulla della presenza socialista, che non è all'altezza delle posizioni degli anni precedenti e delle responsabilità assunte nei confronti di due elettorati, quello politico e quello referendario, rispettivamente, a marzo ed aprile, per il primo, e ad ottobre e novembre per il secondo.

Che cosa chiediamo, al di là dei «cadreghini»? Signor Presidente del Consiglio, le chiediamo onestamente di poter presentare, in un mese, una riforma del piano energetico, con l'offerta di governare responsabilmente la riforma, con i compromessi (e non le compromissioni), che sono l'anima e l'attributo necessario della moralità politica. Le chiediamo di dare questa opportunità a noi più e meglio che ad altri, anche perché le avevamo inviato quei «pezzi di carta» che lei sicuramente ricorderà, signor Presidente del Consiglio, in cui spiegavano perché verdi e radicali le chiedevano un nuovo ministero dell'ambiente (con un ampliamento dei poteri), e un ministero sull'Europa, prima — tutto ciò era scritto in quel «pezzo di carta» che le avevamo inviato — prima che il disegno istituzionale europeo vada in crisi, e prima che la congiuntura economica internazionale acuisca tale crisi.

Signor Presidente del Consiglio, l'ha conservato quel documento radicale? In esso vi erano tre punti: Europa, energia, giustizia. C'è da essere fieri come democristiani nel dire «no», posto che quella non era l'occasione e per il momento non se ne doveva parlare? Ma a *pro* di chi? A vantaggio di chi? Era così grande e forte l'apporto di riforme, anche di settore che

sono quelle importanti, le riforme senza spese. Ebbene, niente! Cos'è questo partito radicale, da qualcuno definito il partito di Cicciolina? Vivaddio, sarà anche il partito di Cicciolina, ma è certo migliore del partito di De Rose, che abbiamo qui, il partito delle comunicazioni giudiziarie, malgrado i «no» democristiani, detti o non detti, sulla responsabilità dei giudici. In realtà, questi giudici, nel Mezzogiorno, sono responsabili, sistematicamente, di omissione di atti di ufficio nel colpire la corruzione, per poi inventarsi la corruzione di Tortora! — Mi dispiace che non siano presenti in aula, in questo momento, l'onorevole Rodotà e gli aedi dell'indipendenza della magistratura. Mi dispiace che non sia qui il collega, o amico, Gianfranco Amendola per potergli chiedere: «Ma dov'era l'ordine giudiziario italiano mentre tutta la Sicilia, tutta la Calabria, tutte le coste venivano cementificate in violazione di legge e vi nascevano città di 30 o 40 mila persone, dove procuratori generali e pretori transitavano, permettendo allacciamenti con Monello o altri? Gianfranco Amendola ha detto agli amici e colleghi verdi che bisogna salvaguardare l'indipendenza dei magistrati, a difesa dell'ambiente e del territorio, quando costoro hanno omesso, sistematicamente, ideologicamente e puntualmente, tutti gli interventi nei confronti degli enti locali, perché venisse difesa la Sicilia, o la Calabria, o qualsiasi altra zona!

Dobbiamo, a questo punto, non avere falsi rispetti se vogliamo rispettare la funzione della giustizia, dell'amministrazione della giustizia ed i giudici che ci sono; non dobbiamo averli nemmeno per i giudici della buona coscienza a buon mercato che albergano nelle file della sinistra italiana, quelli che, per me, oggi assumono posizioni più pericolose dei giudici ufficialmente corporativisti. Gli accenni più gravi al congresso di Genova, signor Presidente del Consiglio, vengono sicuramente da quella componente della magistratura che ha presunzioni culturali e di guida culturale della società. Il vicepresidente dell'Associazione nazionale

magistrati ha detto testualmente: «Dobbiamo proporre una cultura». Integrista, questo ragionamento, pericoloso, indebito! Si tratta di una deformazione, perché anche Spagnuolo proponeva una cultura, ma era altra! Anche Scaglione proponeva una cultura, ma era altra! Ma il giudice che dice alla propria associazione, al CSM, a se stesso e al giudice in quanto tale che deve proporre una cultura assume una posizione marcata dalle derivazioni culturali corporativiste della concezione etica del diritto, che viene amministrato quindi da un personaggio etico, mai definibile in termini di diritto, e dalla realtà corporativista di uno Stato retto dai consigli degli ordini: dell'ordine dei giudici, dell'ordine dei giornalisti. L'ordine dei giudici, che esclude l'indipendenza del giudice garantita dalla Costituzione; l'ordine dei giornalisti, la cui legge, com'è formulata, esclude per il 99,99 per cento degli italiani la libertà costituzionale sancita dall'articolo 21 di manifestare liberamente, attraverso la stampa, le proprie opinioni. E infatti, se guardiamo gli elenchi telefonici ancora adesso vediamo, non solo per l'INPS o per l'INAIL, ma anche per i consigli di questo o di quell'altro ordine, che le sigle sono sempre le stesse, quelle costituite dal punto di vista pubblicistico, tra il 1932 ed il 1939. Le sedi a volte sono le stesse, quando non sono state sequestrate, grazie all'antifascismo, dai partiti post-fascisti, detti antifascisti; altrimenti anche le sedi sono le stesse, come la dizione e il numero.

Quindi, ecco con chi abbiamo a che fare: una magistratura che offre delle *mesdames au long*, come la signora Paciotti, che dice al congresso nazionale dei magistrati, come appunto ha detto a Genova, che il problema è quello dell'etica. Io dico che questo tono da *pasionarie* e da pontefici (che sanno parlare invece con tono sommesso, come si celebra un rito liturgico, appunto grave, freddo, non scomposto) rappresenta un pericolo al quale si deve rispondere.

Il pretore Sanza (che è tra i pochi, dico tra i pochi, che io stimo anche come ma-

giurato nell'esercizio della propria professione, perché ha dimostrato coraggio contro la propria corporazione) dice testualmente: «Noi dobbiamo evitare, nella gravità della situazione italiana, che siano solo Forattini ed altri a denunciare i pericoli che corre il nostro paese, e siano solo Forattini e gli altri a dire chiaramente che i socialisti hanno la camicia nera, o rischiano di averla». Ebbene, a questo punto occorre rispondere; e io ho fatto questo. Ma la risposta deve venire da tutti, in concreto, assumendo al governo del paese, non a chiacchiere, chi queste cose dice ed ha voluto, con i socialisti, ma forse un pochino prima, e con massima intransigenza. Bisogna rispondere che, appunto, è frutto della concezione etica del diritto, la pretesa di Sanza di chiedere ai magistrati di denunciare il fascismo, lì dove c'è semplicemente a volte qualche tono autoritario (e sottolineo «tono»)... Le grandi truffe culturali: il rafforzamento dell'esecutivo è fascista! Ma che imbecillità! Che cos'è l'esecutivo lì dove la democrazia classica funziona, nel mondo anglosassone?

Si parla di subalternità al Governo degli uffici del PM. Naturalmente i compagni socialisti poi si vergognano, dicono che sì, ma che l'aveva detto X od Y... Concedono troppo: a costoro bisogna rispondere che la misura per la quale la magistratura inquirente di prima istanza dipende ufficialmente dall'esecutivo, che ne risponde, è in molti casi un cardine di democrazia. Io non sono a favore di quella soluzione, ma questo devo rispondere. E invece no! Si dice: «Sì, l'avevamo detto in un primo momento, ma poi non più ... l'aveva detto, non so ...»

MASSIMO TEODORI. Lo disse Federico Mancini!

MARCO PANNELLA. «Lo disse Federico Mancini, ma Federico Mancini lo abbiamo mandato a Strasburgo». No! Sanza deve sapere che non è qualche guasconata, o qualche margine, che crea il pericolo di fascismo; lo crea la cultura etico-corporativista; e non a caso tutti i genti-

liani della sinistra italiana, tutti i non crociani, sono stati presenti all'appuntamento con il «no». Ecco quello che ha fatto da base comune a questa unità: un certo gentilismo, che non è più quello di Ingrao, contro le posizioni crociane, o quelle salveminiiane, o quelle della democrazia anglosassone; tutta questa è una nozione continentale della sacralità del diritto riferita ad un soggetto etico che cambia di volta in volta e che tollera il gioco delle elezioni, e non la democrazia!

Noi abbiamo il dovere, signor Presidente del Consiglio, di dire ai compagni socialisti che è stato un grave errore non aver sentito la necessità di imporre ai radicali e ai verdi l'assunzione nell'oggi di responsabilità di governo, oltre ad aver fatto orecchie da mercante e aver lasciato tempo al tempo, quasi che il tempo di partito potesse sostituirsi a quello della vita dei cittadini, nel momento in cui la realtà del paese rischia di andare allo sfascio, per troppa ordinaria amministrazione.

E poi che cosa si sarebbe rischiato? Magari con la presenza radicale si poteva rischiare, amici democratici cristiani, che so io? che nel nostro frenetico attivismo ponessimo il problema della Guardia di finanza, o gli altri problemi che da 15 anni, a livello di puntualità delle riforme che non comportano spesa, vi poniamo inutilmente! Ma qui non c'è un'idea, non c'è un settore in cui venga fuori qualcosa! Abbiamo avuto l'anticipo, l'antipasto, signor Presidente della Camera: il pacchetto Visentini, che abbiamo votato, perché bisogna pur cominciare. Cominciamo con i commercianti, ma è un inizio, altrimenti si crea una situazione iniqua! Bisogna passare ai professionisti, bisogna passare a noi tutti; e contemporaneamente — dicevamo noi radicali — dobbiamo cessare di essere l'unico paese occidentale, o quasi, nel quale è impossibile un'imposta patrimoniale perché il catasto e le conservatorie non esistono. Siamo l'unico, o quasi l'unico paese! Ecco la voce di governo, puntuale, attraverso anche il referendum. C'è qui Bruno Zevi,

che lo ripete, e trova sordo anche me (apparentemente).

Occorre studiare cosa fare, proprio nel momento in cui dobbiamo portare avanti il problema di una nuova concezione del territorio; dobbiamo conservare, e conservare non vuol dire non muovere le cose: la conservazione è forse il più prometeico dei concepimenti. Non c'è politica urbanistica; e a un certo punto sembra quasi che per noi, di cultura ambientalista, l'architettura diventi di per sé un peccato, perché siccome si costruisce con il cemento, si compie già un peccato consumistico.

Non c'è nulla che ci consente di dire che vorremmo aiutarvi, in questa legge finanziaria. Nulla, neppure una cosa!

Sulla giustizia, a questo punto, dovremo riproporre qualcosa contro la storia scritta dal quarto potere, che in Italia ha la funzione dell'Accademia sovietica quando scrive la storia della rivoluzione. Ancora adesso, pare, la maggior parte di voi è convinta che noi facemmo gli ostruzionismi contro le leggi sull'emergenza; leggi infauste, che adesso nessuno più difende, anche perché poi ci sono stati i Calogero, i Maddalena, gli Abate, questa categoria di giudici che hanno distrutto la legge, perfino quella di emergenza, che ne hanno abusato, con falsi ideologici sistematici, con usi repellenti: mandati di cattura a ripetizione, dolosamente, chiaramente e manifestamente speciosi: «Tanto io ti fotto; e spicco un mandato per un reato che non hai commesso, ma tu resti dentro! E noi dovremo avere dei complessi dinanzi a *Panorama*, ai «no», dinanzi ai Rodotà?! Rodotà qua, Rodotà là, Rodotà su, Rodotà giù! Non si comprende più ormai, che testata si legga tanto le firme sono sempre la stessa (come negli anni trenta, devo dire).

Non c'è cultura di governo, non c'è volontà di governo. Noi dieci anni fa abbiamo sottoposto a referendum la smilitarizzazione della guardia di finanza per la sua professionalità e professionalizzazione: niente! Stiamo parlando della patrimoniale, quindi del varo rapido della

riforma delle conservatorie e del catasto; niente! Continuiamo a dire che non è possibile applicare la legge Visentini per i proprietari dei ristoranti e non per noi, parliamoci chiaro, e per i cosiddetti liberi professionisti; niente neanche di questo! Dov'è il Governo?

Tra i grandi guai determinati dai compagni socialisti con la liquidazione sottocosto dei risultati elettorali, e quindi con la Presidenza del Senato data a Spadolini per accattivarlo, abbiamo adesso il nuovo grande *leader* del partito repubblicano La Malfa. Ricordiamo quando c'era un altro La Malfa, che suscitava ben altro rispetto; allora si qualificava la propria magistratura interna come miserabili Torquemada da strapazzo e come mozzaorecchi; un La Malfa ben diverso, e non La Malfa *le petit*. Ma in mezzo al tripudio della cultura repubblicana dei Firpo *and Company* si vedeva riproporre accenti che avevo amato nell'adolescenza e sui quali pare il Firpo avesse scritto poemi. Ma lasciamo perdere.

Cui prodest? A De Mita? Può darsi. ma a quale De Mita a quale politica? In otto mesi siete stati indotti ad essere obbedienti, come mai i compagni comunisti, pur negli anni peggiori, lo sono stati, perché poi dei dibattiti al loro interno c'erano. Il voto contro il governo Fanfani, lo scioglimento anticipato delle Camere, i «sì» ai referendum, tutto è stato giustificato con machiavellismi da Porta Portese, nei quali la parola perde qualsiasi valore. Si dice «sì» per dire «no», tant'è vero che poi si manda Silvia Costa, in un empito femminista, a fare l'ultimo appello elettorale; prova questa di maschilismo, perché la si dovrebbe mandare quando si è convinti di ciò che dice. Invece si manda la compagna femmina, la compagna donna, e carina, a compiere il servizio di basso stile e tono, perché non si ha la faccia di farlo in prima persona. In genere sono tutti in fila: prima viene il segretario, poi il vicesegretario, poi i presidenti dei gruppi; e dicono: «Vado io, no, vado io». No, va Silvia Costa a recitare il proprio compitino sulla legittimità del machiavellismo da sottoscala nelle occasioni refe-

rendarie. Poi c'è il vicepresidente del gruppo parlamentare, l'amico Cristofori, tanto per dimostrare che, al di là delle chiacchiere, tra andreottiani e demitiani, quando occorre fare i conti con lo Stato di diritto ed avere una visione meno dozzinale del diritto, ci si comporta in questo modo.

Signor Presidente, l'uso strumentale dei referendum è doveroso, secondo la nostra Costituzione. Noi siamo in una democrazia politica, e democrazia politica significa usare strumentalmente ed ufficialmente, rispetto ai propri disegni, degli strumenti istituzionali che ci sono, e di rivendicare questa moralità politica.

Voi, Corte costituzionale, voi Corte anticonstituzionale, avete creduto di seppellire l'istituto referendario impedendo, con la vostra giurisprudenza, che si celebrassero i referendum sui codici, sulla caccia, sui reati d'opinione. C'è stato un vero massacro da cacciatori da parte di questa Corte costituzionale «berettiana», per non dire peggio («beretta»: pam, pam, pam), che in realtà al di là della caccia, ha sparato contro la Costituzione che ci dava il diritto al referendum, per farlo pieno di ostacoli per poi venirci a dire: «Ma il referendum era puntuale, non è che se ne può arguire tutta la...». Ma come? Ci avete impedito di fare quello sui reati di opinione perché pare che, l'opinione non avendo rilevanza, non vi fosse a questo punto la coerenza propria dell'oggetto del referendum tra i 35 reati di opinione che volevamo abolire.

Arriviamo al punto di cui il giurista «Rodotà qua, Rodotà là» viene a contestare l'uso strumentale... «L'abrogazione? Si crea un vuoto giuridico!». L'avete detto tutti, Bodrato.

Ebbene, il punto più alto della riflessione teorica di questo secolo è quello che ha portato il nostro costituente ad aver paura del referendum propositivo, per proporre la dialettica del referendum abrogativo, per creare, se del caso, il vuoto giuridico.

Noi siamo stati imputati di ossequio totale alla lettera ed allo spirito della Costituzione, e siamo qui a rivendicarlo. Se i

compagni socialisti in qualche momento possono avere avuto qualche tono duro, è tipico di una cultura fascista, epica, di giudici del fascismo osare dire che la corporazione dei giudici deve avvisare il paese che fra i socialisti, i radicali, i democristiani e i comunisti c'è il pericolo di fascismo.

È l'altro, Accattatis, che propone la cultura; e la Paciotti che propone l'eticità... Ma dove siamo? Questo CSM che dà un ammonimento è una panzana! I giudici severi con se stessi... Perché, quelli della P2? Panzana! Tre casi, ed erano quelli indifesi, che non erano iscritti nelle loro associazioni!

Ci imputano di aver assolto un po' di generali e di politici nostri. Ma perché? Perché i loro magistrati ci hanno assolto i nostri colleghi e i militari, e quindi ne abbiamo tratto le conseguenze.

Torno a dire: hanno visto franare l'Italia; la speculazione edilizia contro le leggi dei comuni, mentre i procuratori generali passeggiavano all'interno con i pretori e tutti quanti gli altri! Mai un processo! Ebbene, c'è anche un caso di fellonia dell'ordine giudiziario. Dell'ordine... Ma un radicale che è sempre stato contro gli ordini deve pur dirlo che è incompatibile, alla lunga con una Costituzione repubblicana, il giuramento repubblicano di una corporazione.

C'è la fellonia dell'alleanza con il quarto potere, realizzata attraverso la sottrazione della difesa del diritto all'immagine, all'indentità, alla reputazione ed all'onore, abolendo il rito direttissimo e instaurando un rito senza legge, ad arbitrio, sicché poi, quando il partito comunista faceva lotte, soprattutto insultando e denunciando, ci volevano cinque anni prima che *l'Unità* fosse giudicata. Ma con Scalfari e *la Repubblica* per questo uso politico, di potere della pubblicistica, sul piano del linciaggio dell'onorabilità e degli atti, ce ne vogliono adesso sei o sette o quattro.

Per me — lo affido ad Andò o a qualche altro tecnico — siamo perfino arrivati, in occasione di una cosa per Scalfari (oh, c'è Guarino!), dopo quattro anni, alla forma-

lizzazione di una mia querela. Poi c'è stato il proscioglimento in istruttoria formale, proposto dal giudice. Ecco come poi si creano gli schieramenti!

Il povero Longo è stato fatto fuori dal quarto potere italiano, perché, se avesse potuto rispondere, sarebbe stato iniquo il linciaggio, dopo che il Presidente della Repubblica, dopo le altre... Ma è stato fatto fuori, mentre le realtà napoletane, nel caso Cirillo, con tutto quello che gronda dietro... L'istruttoria tenuta dal giustissimo Alemi per sette anni o sei anni, mentre nelle carceri, signor Presidente del Consiglio, uno dopo l'altro, muoiono suicidati, tutti i testimoni dell'episodio... DC, servizi segreti, P2, P38! E si faranno quando sarà morto anche l'ultimo; nel frattempo si fanno a proposito del... Niente!

Qui noi diciamo — e mi avvio alla conclusione — che, se c'è stata (e, ahimè, c'è stata) superficialità e buona fede nel non pretendere adesso quel che già doveva essere preteso a luglio (adesso, dopo lo scontro referendario), l'assunzione a responsabilità programmatiche e di Governo di radicali e di verdi, si sarebbe avuta se l'avessero voluta. Da parte dei laici (lasciamo perdere La Malfa che di laico lo vedrete e lo vedremo tutti, quanto ha!) e dai compagni socialisti purtroppo non c'è malafede; fosse malafede o un cattivo calcolo, potremmo convincerli a farne uno buono. Non capiscono quanto il tempo lavori per arrivare a quello cui i fascisti vogliono arrivare: un accordo (contro il PCI) di PCI, democrazia cristiana e partito socialista per una riforma istituzionale con la quale si dia qualcosa a livello di Presidenza della Repubblica. È questo il corso delle cose da giugno ad oggi; è questo che la condanna a non governare per il programma di non governo, è questo che la coalizione le assegna. Guai se come numero di sostenitori, signor Presidente del Consiglio, o anche come ambizione delle iniziative lei volesse rilanciarsi e rilanciare!

Abbiamo da questo punto di vista motivi di grosso rammarico: sulla fame nel mondo (chi ne parla più?); su un rapporto

Europa-Africa di un certo tipo. Dopo il semestre italiano chi parla più degli Stati Uniti d'Europa, dell'Unione europea, in termini operativi? Chi fa il conto delle settimane che vi abbiamo già fatto nei documenti di agosto (sessanta settimane per questo, cinquanta per quest'altro)? Altrimenti verrà fuori il «bidone» del 1992, che sarà un «bidone» tragico a livello istituzionale, perché governeranno questo salto di unificazione le multinazionali dell'agroalimentare, del militare industriale, governeranno l'Europa del nord — se ci si arriverà — non attraverso gli Stati Uniti d'Europa, ma attraverso l'autorità politica istituzionale. C'è stata perfino la liquidazione della parola «istituzionale»; naturalmente il mondo socialista europeo ha appoggiato per settarietà Delors, presidente della commissione che ha espunto persino la parola «istituzionale» nella sua mistificazione cattolico-economicista delle cose, e che adesso, naturalmente, ripaga il partito socialista francese, ma anche i socialisti italiani e gli altri, annunciando che è disposto a fare il primo ministro di Barre, se del caso, dando una botta gravissima, naturalmente, anche ai compagni socialisti francesi.

Abbiamo richiamato questi impegni di Governo e siamo battuti, signor Presidente del Consiglio, compagni socialisti. Non è vero, siamo i primi, siamo abbastanza laici per sapere che le idee camminano sulle gambe degli uomini, delle donne, delle persone; che c'è un tempo perché queste idee diventino fertili, feconde di leggi, di diritto, di governo della società e dei propri sentimenti e delle proprie storie.

Non so cosa stabilirà il mio partito, ma credo che dopo 15 anni che abbiamo legiferato in modo indiretto sulla droga (e male, perché legiferavate voi); dopo 15 anni che abbiamo legiferato in modo indiretto sul diritto di famiglia (che non sarebbe stato approvato e sarebbero passati altri anni); dopo 15 anni che abbiamo legiferato in modo indiretto sulla legge n. 180 (sulla quale ci astenemmo preannunciandovi la truffa che vi era in essa); sulla base dei nostri referendum, delle nostre

riforme dei tribunali militari, noi abbiamo operato, siamo stati più di qualsiasi altro partito, anche quantitativamente, forza del governo effettivo. Le piccole riforme, non controriformistiche, sono venute da noi, e male è incolto a tutti voi e al presidente Moro quando fummo battuti nel rifiutare l'ostruzionismo che si faceva con l'alibi dell'emergenza contro la riforma dei codici che noi chiedevamo da 10, 15 anni, in tutte le sue parti. Da questi banchi non si è mai fatto l'ostruzionismo; si è lottato perché fosse interrotto quell'ostruzionismo che vedeva i decreti Cossiga, Andreotti, Reale, questa peste per la giuridicità italiana, riconosciuta oggi da tutti voi negli effetti (andate a leggere gli atti del Parlamento) e perché invece si votasse la riforma Conso-Pisapia, stampata nel 1979 come prima proposta di questo gruppo, qui (è agli *Atti parlamentari*). Era agibile, e subito.

E sono venute, invece, le controriforme. Innanzitutto quella sulla pubblica sicurezza. L'abbiamo smilitarizzata, ma l'abbiamo indebolita, l'abbiamo disarmata del meglio. La smilitarizzazione significava — dov'è Forleo? — costringerli ad avere i terminali nei commissariati, significava professionalità. Questa era la concezione che la ispirava. Invece, si è avuto il nulla: la «legge-Reale». Poi leggiamo gli scrittori di dovunque, di tutte le testate, farci da controcanto, contro i morti della polizia e dei cittadini, contro i morti di «legge-Reale», dell'uso improprio, sbagliato e irresponsabile delle armi. Come legislatori indiretti tentammo con il finanziamento pubblico dei partiti, anche di ammonirvi sulla «legge-Reale».

Siamo battuti? Ogni forza ha il suo tempo. Io non credo — lo dirò al congresso del mio partito — che un partito nazionale (quale che esso sia, ma noi soprattutto), non credo, dicevo, che dopo quest'ultimo anno, possa più sperare di dare un apporto di governo tempestivo alla realtà del nostro paese.

Non so quale sia la risposta, signor Presidente del Consiglio, agli interrogativi che esistono, se qualcuno sa guardare alla sua funzione con umiltà e quindi con ri-

spetto. Io ho la nausea di questa storia del «governicchio». Non è laica, non va! Non si può dire «governicchio»-Mezzogiorno: Mezzogiorno, Mezzogiorno, ed è subito sera ogni volta! L'ho sentito al congresso di Verona, a quello di Rimini, ancora a luglio; poi il Presidente del Consiglio è stato costretto ad avere l'*interim* per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Intanto le migliaia, le decine di migliaia o le centinaia di migliaia di miliardi vanno e chiedono... Non so, io ero lontano, come sono lontano qui questa sera, perché avete voluto allontanarmi; mi avete allontanato da voi, forse anche da quest'aula, come era legittimo e doveroso se il giudizio fosse stato di un certo tipo. Debbo però anche dire che temo fortemente — e mi auguro di sbagliare — che la debolezza di Gorla sia innanzitutto debolezza socialista, non democristiana. Nella cultura democristiana, nell'antropologia democratico-cristiana non si può proporre che il nulla per evitare contraddizioni laceranti. Per noi c'era da scegliere altro. Dopo di che avremo i sindaci democristiani di Palermo che dicono «no» sulla giustizia, mentre il vicesindaco indipendente di sinistra dice «sì», ma l'*Unità* non lo scrive. Era il giudice Rizzo.

Abbiamo il partito a più alto tasso di criminalità imputato dalla magistratura nel Mezzogiorno d'Italia: il partito repubblicano. Il partito a più alto tasso di imputazioni, magari sbagliate, in Sicilia, in Calabria, in parte in Campania e nel sud delle Puglie è il partito repubblicano. Abbiamo fatto uno studio in proposito e lo forniremo. Magari gli amici repubblicani debbono essere difesi. Questo partito, nella sua storia, ha rivendicato il dovere del finanziamento illegale dei partiti fin quando non ci fosse stato il finanziamento pubblico. Al ministro Battaglia, che allora era semplicemente l'amministratore, non il tesoriere, del partito, i giudici mandarono una comunicazione giudiziaria per il petrolio e lo zucchero, e Ugo La Malfa, nella sua nobiltà, disse: «Cosa? Signor giudice, quello non c'entra, non conta nulla. È un dovere. L'unico problema è non farsi corrompere. I soldi

ci vogliono. I soldi per il partito li ho rubati. Io, La Malfa, ne rispondo. Dovevamo prenderli». Queste sono le storie: i mozzaorecchi, i Torquemada da strappazzo, il disgusto, le nausee.

Cosa può accadere? Non so. Mi chiedeva prima un giornalista — gliene chiedo scusa, ma tanto vale che lo dica qui — cosa penso di D'Alema. I giornalisti non mi chiedono mai cosa penso. Quindi mi chiedono cosa penso di niente (quando me lo chiedono). Naturalmente ho risposto che preferisco il papà di Natta... Al di là di questa battuta, che magari può dare fastidio a qualcuno, ci si condanna a governare dall'opposizione. E questo significa oggi tentare di governare ricercando un programma di Governo con i compagni del partito comunista, niente altro. Altrimenti ci degradiamo e non rispondiamo ai compagni socialisti, come dobbiamo, con una fraterna capacità di dialogo, di collaborazione e di forza nel dissenso.

Altrimenti saremmo, come altri, una forza subalterna. Che possiamo farci? Qualche volta, per stanchezza, verrebbe voglia di esserlo ma, che sia a Napoli o a Strasburgo, non ci riusciamo. Allora, lo si ripeta ai compagni, oggi c'è una fortuna: domani potrò non trovare conferma di che cosa sia il quarto potere in Italia, perché sarà in sciopero.

Domani vi è infatti lo sciopero della stampa; quindi posso tranquillamente dire che non si saprà nulla delle nostre posizioni e dei nostri discorsi perché i giornali non usciranno. Ma se ne sarebbe saputo ancora meno se fossero usciti. Domani, quindi, non si saprà nulla.

Devo ringraziare voi, compagni comunisti, per la vostra attenzione, ringrazio alcuni amici democristiani e socialdemocratici, e devo ringraziare anche De Michelis e i compagni socialisti per aver voluto ascoltarmi in attesa che il compagno De Michelis svolga il suo intervento. Riferite che è opinione del radicale e federalista europeo Pannella che occorre rimboccarsi le maniche e aiutare la maggioranza di Governo che ha scelto di ripudiare, rimandandoli al domani, i radi-

cali e i verdi. Questi potevano del resto anche essere indisponibili; in tal caso però la responsabilità sarà loro, mentre il dovere è quello di tentare con grande fretta, anzi con grande urgenza, di comprendere quale sia il programma di Governo, alternativo a questo non programma di non Governo, di cui il paese ha bisogno.

Già in passato noi radicali dicemmo che quello dei ministri-ombra poteva essere un buon criterio, ed anche che i ministri-ombra dovevano essere comunisti. Lo dicemmo in anni di feroci polemiche (non dipendenti o indipendenti di sinistra, in particolare, almeno per quello che ci riguardava, poi il partito comunista amministra i propri eletti come vuole) per tentare la difficile, difficilissima strada di costruire le riforme, di contribuire alla governabilità, chiedendo noi quello che anche i compagni socialisti chiedono (a mio avviso però senza sufficiente vigore, tanto è vero che non riescono ad ottenere risultati). Noi dobbiamo chiedere ai compagni comunisti e agli amici dell'opposizione che non vi sia più lo scrutinio segreto sulle leggi di spesa; noi non dobbiamo più avere bisogno continuamente degli Scalfari, o del quarto potere, o della politica degli agguati. Questo non ci serve! A noi invece serve un Governo che si aiuti a governare per dimostrare che non ha né idee né forza per farlo.

Per quanto ci riguarda noi proponiamo alcuni obiettivi prioritari come quelli — ne ho ricordato soltanto alcuni — che noi radicali siamo riusciti, dall'esterno di questo Palazzo, oppure poveri e pochi dall'interno di esso, a dare al diritto positivo del nostro paese.

Vorrei chiederle scusa, signor Presidente del Consiglio, perché da parte nostra si è un po' ecceduto rispetto al tono di tutti gli altri colleghi. Le chiedo sinceramente scusa per alcune critiche personali che le sono state mosse dalla nostra parte; le ritengo ingenerose e indebite, anche se non so se siano vere o false in astratto. Lei, signor Presidente del Consiglio, non poteva fare di più, a meno che non dicesse: me ne vado. Al riguardo, nes-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

suno ha il diritto di esigere eroismi da parte di chicchessia, tanto più quando non sa che cosa verrà al suo posto.

In quel che ho detto gioca forse la mia vecchia parzialità e settarietà, che alcuni ritengono antidemocratica. Di quel che non va e non andrà non faccio carico a lei (anche se dovrei farlo a livello di responsabilità istituzionale), ma agli amici laici e ai compagni socialisti, perché della loro ricchezza (che forse per lei sarebbe insostenibile) lei è depauperato, in base ad analisi politiche che ritengo sbagliate e che costituiscono una caduta della ripresa laica che ha caratterizzato il 1985, il 1986 e il primo quadrimestre del 1987.

Se in tema di giustizia lei presterà ascolto alle fortissime esigenze che noi avanzaemo nel corso della discussione sulla finanziaria, credo che lei farà un atto di grande governo. È possibile. Ci sono riforme senza spese, che richiedono semplicemente, signor Presidente, una certa scansione temporale e l'assunzione, al limite, di strumenti straordinari di realizzazione. Non mi riferisco al problema della responsabilità civile del giudice, perché se questo fosse il suo intendimento, probabilmente la indurrebbero a negarla, stabilendo la responsabilità civile dello Stato e consegnando sempre di più alla mannaia della dipendenza dai provvedimenti disciplinari i giudici italiani, che invece devono essere liberati dal ricatto sempre più ampio di procedimenti disciplinari da Stato corporativo e da corporativismo.

Ho detto quello che mi sembrava possibile dire, senza mediazioni, anzi con la pretesa di non rappresentare una posizione di gruppo, ma la mia riflessione. Mi auguro di essermi sbagliato, signor Presidente del Consiglio, perché sono certo che nessuno, in questo paese né altrove, edificerà mai qualche cosa di positivo giocando, non fosse altro che per imprevisione psicologica o per lassismo, sulla vita della gente e del paese.

Coloro i quali tollerano il suo Governo dall'interno, ritenendolo piatto, inadeguato, ma lo tollerano, a mio avviso sono vittime della cultura del «tanto peggio,

tanto meglio», e comunque non hanno quel senso dello Stato e del governo dello Stato, che invece io rivendico alla storia radicale, dal dicembre 1955 ad oggi.

Per la vita del diritto e il diritto alla vita, noi siamo stati classe di Governo e classe dirigente del paese: battuti, probabilmente, ma lo siamo stati! (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si potrebbe essere tentati e affascinati dall'intraprendere il percorso dei discorsi di ampio scenario. Al contrario, ritengo che la strada della novità si possa intraprendere quando le forze politiche cominceranno a porre all'ordine del giorno, più che i problemi di grande schieramento, più che la politica tradizionale (questa arte intelligente degli schieramenti e dei rapporti di potere), i grandi problemi reali che il paese deve affrontare e risolvere.

Onorevole Gorla, vorrei approfittare di questo tranquillo fine pomeriggio per proporre alla sua attenzione, e a quella dei membri del Governo presenti, alcuni elementi per i quali forse non si ripresenterà un'altra occasione così serena; un'occasione in cui questi elementi siano enunciati, prima che — come scriveva in un'amichevole lettera l'onorevole Andreotti qualche tempo fa — vengano stravolti in elementi di scontro politico.

Desidero riferirmi ad una delle questioni centrali che lei si trova ora ad affrontare e che il suo Governo intende risolvere in un modo non congruo a quell'insieme di dati che vorrei fornire: la questione, cioè, della risposta al voto referendario sull'energia.

Mi riferisco agli intendimenti essenziali che si riscontrano nel suo programma, quelli cioè di mandare avanti rapidamente le centrali policombustibili, di rimettere in esercizio Trino e Caorso e di procedere al completamento dei lavori di Montalto di Castro.

Se mi consente, vorrei innanzitutto che

il dibattito di questo pomeriggio non diventasse un fatto rituale. Vorrei invece fornirle, con tutta la modestia possibile, alcuni dati.

Mi sembra che il Governo sia preoccupato del fatto che, di fronte alla necessità di salvaguardare il risultato della volontà popolare (che si è espressa nei referendum dell'8 e del 9 novembre), si ponga all'attenzione del paese anche un problema di salvaguardia dei bisogni di energia, in particolare dei bisogni di energia elettrica.

È opportuno allora partire, onorevole Presidente del Consiglio dai risultati di quell'approfondimento che portai avanti con altri colleghi, quando ero membro della Commissione Baffi per la preparazione della conferenza nazionale sull'energia.

Da essi si evince che al 31 dicembre 1986 l'ENEL aveva disponibile, come potenza netta alla punta, in condizioni di inverno rigido, 42.483 megawatt, ai quali andavano aggiunti 6.950 megawatt di impianti di terzi. Il tutto portava ad una somma di 49.433 megawatt, ai quali erano da aggiungere, per vecchi programmi dell'ENEL, 3.524 megawatt, nonché 500 megawatt di terzi. Al totale di 53.457 megawatt sono da sottrarre 5.182 megawatt che rappresentano la somma della capacità produttiva di tutti gli impianti vecchi, che da qui alla fine di questo secolo, l'ENEL toglierà dal parco elettrico per radiazione di vecchi impianti. In definitiva, il parco elettrico oggi esistente, tenuto conto della radiazione dei vecchi impianti e della riserva necessaria per manutenzioni ed incidenti, assicura una capacità produttiva pari a 240 miliardi di chilowattora, da confrontarsi con una domanda di 200 miliardi di chilowattora.

Il nostro paese, quindi, non si trova in una condizione di emergenza per carenza di potenza elettrica. Qualcuno dirà: ma allora perché mai noi importiamo energia elettrica dalla Francia? Importiamo energia elettrica dalla Francia (ben 23 miliardi di chilowattora nello scorso anno) non certo — come si vede — per

carenza di capacità produttiva del nostro parco elettrico, ma perché la Francia, si trova oggi in una condizione di sovradimensionamento del suo parco elettrico (che viene da lontano, e cioè dagli anni in cui i governi socialisti di Mollet decisero di dotare il paese della *force de frappe*) anche per l'intreccio tra polmone militare e polmone commerciale; ciò crea un grave indebitamento dell'ente elettrico francese e costringe la Francia a vendere energia elettrica sottocosto.

E fa bene l'ente elettrico italiano ad acquistarla, anche se, dati gli attuali costi del petrolio, noi avremmo addirittura vantaggio a produrre energia elettrica anche attraverso tutti gli impianti ad olio combustibile presenti in Italia.

In una situazione in cui non è presente un rischio imminente di *black out*; in una situazione che anzi ci consente di guardare con tranquillità ai prossimi dieci anni come ad un periodo in cui si potrà varare un serio programma energetico, coerente con gli orientamenti espressi dall'elettorato, cioè basato su fondi rinnovabili e sul risparmio energetico, mi sembra dunque opportuno richiamare alla sua attenzione due punti essenziali, su cui vorrei si concentrasse l'analisi.

Lei dice che bisogna mandare avanti con speditezza — così come mi sembra di aver letto in programmi formulati dal partito socialista, anche se forse sono rivedibili — le centrali a policombustibile. Se leggiamo il «Programma ambiente» dell'ENEL — chiamato così quasi per una provocazione nei confronti delle popolazioni! — vediamo che quelle centrali ci assicurano, nel solo settore dei rilasci di anidride solforosa, una concentrazione al camino di 400 milligrammi per metro cubo. Avere una concentrazione a bocca di camino di una tale dimensione significa, adottando i modelli diffusivi usati dall'ENEL, che si avrà una concentrazione dell'ordine di qualche milligrammo per metro cubo alla popolazione.

L'Organizzazione mondiale della sanità, onorevole Presidente del Consiglio, ci ricorda che non già concentrazioni dell'ordine di qualche milligrammo per

metro cubo, ma il semplice aumento di un milionesimo di grammo per metro cubo, su una popolazione di 100 mila abitanti, ci dà, come mortalità, associata ad aggressioni di tipo polmonare, un dato che, al di sotto dei sessant'anni, è di 14 morti per i maschi e di 6 per le femmine; al di là dei sessant'anni, raggiunge l'ordine dei 40 morti all'anno, indipendentemente dal sesso!

Pertanto, nella situazione prima ricordata, che non impone di provvedere immediatamente alla copertura di «buchi» con grandi centrali di base, non è forse il caso di soprassedere al rapido completamento degli impianti di Gioia Tauro e di Brindisi sud, tanto più quando migliaia e migliaia di cittadini, con liberi referendum, hanno espresso la loro netta opposizione all'insediamento di tali impianti, e tanto più quando il secondo di tali referendum, che ha dato il risultato che tutti conosciamo, non solo interveniva nella disciplina degli impianti nucleari, ma anche in quella dei grandi impianti a carbone?

Il secondo punto su cui richiamo la sua attenzione è rappresentato dal caso di Montalto di Castro. A proposito di tale argomento, spero che, in questo pomeriggio, si potrà, da parte del Governo, procedere ad una acquisizione di dati su tre aspetti che mi sembrano essenziali. Il primo, di essi, signor Presidente, riguarda il documento che il comitato ristretto degli esperti nominato dal comune di Montalto di Castro, nell'ambito della convenzione tra ENEL e comune medesimo, ha approvato all'unanimità. In tale documento si sottolinea che il lavoro preparatorio di progetto — portato avanti e purtroppo poi eseguito dall'ENEL — è stato condotto in maniera insoddisfacente, con soluzioni progettuali del tutto inadeguate o prive di risposte convincenti. Sulla base di queste valutazioni si chiede, per correggere quella situazione di progetto e di realizzazione così insoddisfacente, la sospensione dei lavori. In relazione a tale aspetto, lei ha usato, durante la replica al Senato, una terminologia estremamente sibillina e incomprensibile, di cui credo

sia necessario ottenere, da parte sua, una interpretazione chiarificatrice

Le consiglierai allora, signor Presidente del Consiglio, di prendere atto dei motivi che sono alla base della richiesta di revisione della situazione di Montalto di Castro.

Prenderò in esame innanzi tutto, signor Presidente del Consiglio, la questione relativa all'idrologia. Ho sotto gli occhi la perizia d'ufficio della pretura di Roma, riguardante i lavori di qualificazione del sito, per Montalto di Castro. Si tratta di una perizia d'ufficio eseguita da un gruppo di cinque geologi, il cui presidente era il professor Calvino; nelle prime pagine della perizia lei può trovare immediatamente un giudizio che dovrebbe essere attentamente considerato, per la sua rilevante gravità. Dicono infatti i periti nominati dal pretore: «Riteniamo necessario far osservare che i criteri e le metodologie che hanno presieduto alla raccolta e all'analisi dei dati relativi alle acque di superficie non potrebbero essere giudicati conformi ai dettami della scienza idrologica».

Signor Presidente del Consiglio, terrà presente tale giudizio?

Qual'è, dunque, il problema, dal punto di vista della circolazione delle acque superficiali? Nessuno pensa che eventi alluvionali, quali quello che si è realizzato nelle settimane scorse a Montalto di Castro, portino a travolgere l'impianto; la situazione è diversa. Il rischio è che, in caso di nubifragio, ad una situazione di disordine della rete elettrica, in presenza di *black out*, quindi con l'insorgenza di possibili situazioni di emergenza nella centrale, corrisponda una situazione «alluvionata», che rende impossibile far scattare i sistemi di evacuazione della gente e, in ogni caso, quelli per la possibile circolazione e mobilità nell'area del sito nucleare.

Questo è il primo punto gravissimo nella documentazione che le ricordiamo; tuttavia, ancor più grave, signor Presidente, è la situazione dell'emergenza.

Signor Presidente del Consiglio, vorrei che lei mi ascoltasse.

GIOVANNI GORIA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ascolto benissimo!

GIANNI MATTIOLI. Per quel che riguarda la situazione di emergenza, la scelta del sito di Montalto di Castro è stata effettuata quando la normativa italiana prevedeva un raggio di evacuazione di 2 chilometri. Entro tale distanza dal sito vivono oggi poche decine di abitanti: si tratta dunque di una facile evacuazione.

Oggi, però, una commissione insediata da un ministro di un precedente Governo (la commissione Zamberletti) si avvia a licenziare un documento che prevede per l'emergenza, anche per gli impianti presenti nel nostro paese, un raggio di evacuazione dai 10 ai 20 chilometri (per tener conto dell'incidente severo, sia pur mitigato). Mentre nella precedente normativa si teneva conto di incidenti con rilasci dell'ordine dei 1.000 *curie*, oggi la Commissione presidenziale si avvia a tener conto di incidenti con rilascio dell'ordine dei 500 mila *curie*.

Badi, Presidente, che questo non ha niente a che vedere con l'incidente di Chernobil, in cui il rilascio fu di 100 milioni di *curie*. Si tratta ancora di un incidente severo ma mitigato («mitigato» significa che si avranno circa sei ore di tempo per evacuare la popolazione). Ma in un raggio dell'ordine dei 10-20 chilometri sono presenti, nel sito di Montalto di Castro, circa 20 mila persone, che non sono però, come nel caso del paese di Pripjat, vicino a Chernobil, concentrate in un villaggio, in modo da rendere agevole l'evacuazione; nella campagna della Maremma, invece, queste 20 mila persone sono tutte disperse, se si eccettua il piccolo insediamento della frazione di Pescia Romana presso Montalto di Castro. Il che rende impossibile prefigurare una procedura emergenza che consenta l'evacuazione in sei ore di 20 mila persone da ricercare casolare per casolare; e rimette in discussione la fattibilità dell'intero piano di emergenza, e in definitiva la scelta stessa del sito, che fu fatta in ben altre condizioni di valutazione dell'em-

genza, oltre che in condizioni di funzionamento normale.

Il Governo si avvia a sospendere tutto il programma nucleare (ci dichiara la sospensione dei lavori di Trino Vercellese), ma rimane pur sempre il problema che le popolazioni di Montalto di Castro, di Caorso e di Trino 1 dovrebbero continuare ad avere nel loro territorio impianti che hanno condizioni di funzionamento di *routine* inaccettabili dal punto di vista sanitario.

Questo, signor Presidente, è un punto cruciale. Nei suoi documenti ed anche in quelli che accompagnano prese di posizione del partito socialista si dice che, là dove gli impianti dovranno continuare a funzionare, si assicurerà il massimo di sicurezza e di protezione per le popolazioni.

Ora, onorevoli colleghi socialisti, signor Presidente, onorevoli colleghi, è qui, sotto i miei occhi il testo della lucida relazione svolta nella Conferenza nazionale sull'energia dal rappresentante della *Nuclear energy agency*, un ufficio dell'OCSE (certamente non un centro di opposizione antinucleare); relazione la cui prima parte è dedicata a rispondere alla domanda sul funzionamento di *routine* degli impianti nucleari. Nelle primissime righe di questo documento si ricorda che «gli effetti di tumori e leucemie associati al funzionamento di impianti nucleare non si hanno per dosi elevate di radiazioni, ma si hanno per dosi piccole e piccolissime». Per maggiore chiarezza, il rappresentante della NEA si pone il problema di quale sia il campo delle basse dosi e afferma: «Il campo delle basse dosi si situa piuttosto intorno e al di sotto dei limiti di dose ammissibili, stabiliti nelle regolamentazioni internazionali e nazionali».

La prego, signor Presidente del Consiglio, di tener conto della pesantezza di questa affermazione. Se non fosse risultata abbastanza chiara, qui si ricorda che «tumori e leucemie vengono innescati da rilasci di *routine* di impianti nucleari al di sotto delle dosi previste dalla legge». Quindi, non ci si venga a dire che si darà ogni garanzia alle popolazioni, perché dal

punto di vista ingegneristico nel settore dell'energia nucleare si è oggi fatto il meglio che si poteva fare.

È mia opinione di tecnico del settore che meglio di quanto è stato fatto, con 40 anni di sforzi e di investimenti e con un mare enorme di quattrini, non sia possibile fare. La sicurezza e la protezione sanitaria relative a questo tipo di impianti nucleari non possono essere migliorate. Ciononostante si prevede un carico di tumori e leucemie, come, con grande lealtà e nettezza, ha ripetuto a Roma il rappresentante dell'OCSE.

Ciò è tanto vero che la nozione di dose massima ammissibile di radiazioni non equivale alla dose al di sotto della quale non c'è rischio ma — secondo la definizione della commissione internazionale di radioprotezione — alla dose alla quale sono associati effetti somatici, cioè tumori e leucemie, che si ritengono compatibili con i benefici economici associati a siffatte attività con radiazioni. Questa è la definizione della commissione internazionale per la radioprotezione!

Non si inventi dunque e non si dica, per le popolazioni di Caorso, di Trino, di Montalto di Castro, che verranno fatti sforzi per ridurre il loro danno sanitario: sarebbe un falso! Ciò che era possibile fare è stato già interamente fatto e, nelle condizioni di funzionamento di *routine*, non può essere migliorato.

Un'ultima considerazione da fare è la seguente. È stata insufficiente la qualificazione del sito dal punto di vista delle acque superficiali, è stata inadeguata la stessa qualificazione dal punto di vista dell'emergenza, perchè è vero che oggi in Italia si richiedono dieci chilometri di raggio per la fascia di sicurezza, ma bisogna anche ricordare che negli Stati Uniti e in Francia tale distanza è richiesta da dieci anni a questa parte (e non da Chernobyl); ed è scandaloso che soltanto ora ciò venga fatto nel nostro paese!

Se questa è dunque la realtà e se non potrete dare alcuna garanzia alle popolazioni di Trino Vercellese, di Caorso e di Montalto affinché leucemie e tumori siano evitati; in una situazione in cui vi è,

come ho ricordato, un esubero di capacità produttiva del parco elettrico disponibile nel nostro paese, allora, signor Presidente, si dovrà tener conto del fatto che oggi vi sono ben tre progetti per la riconversione a gas della centrale di Montalto di Castro.

Credo che bisognerà chiudere la bocca a qualsiasi funzionario dell'ENEL che si senta autorizzato a diventare interlocutore su questo problema della riconversione a gas della centrale. Chi deve decidere tale riconversione? la deve decidere un ente il cui compito è esclusivamente quello di eseguire le direttive che ad esso vengono dal Governo e dal Parlamento? Basterà che un qualsiasi funzionario venga ad irridere ciò che la facoltà di ingegneria dell'università di Roma ha fatto, ciò che un gruppo di tecnici dello stesso ENEA, nonché ultimamente uno dei tecnici più noti, direttore di laboratorio dell'istituto superiore di sanità, il professor Cortellessa, ugualmente hanno messo a punto?

Signor Presidente, se andiamo a vedere in calce a questi documenti per la riconversione a gas della centrale di Montalto di Castro, troveremo un costo del chilowattora che, tenendo conto dei manufatti a perdere e della riconversione a gas arriverebbe a cento lire per unità, a fronte delle 94 lire del costo — attualizzato sulla base dei documenti dell'ENEL — del chilowattora derivante dal nucleare.

In quei documenti dell'ENEL, signor Presidente, il costo del chilowattora nucleare è stato stabilito sulla base di un certo funzionamento, come se Montalto di Castro non avesse a pochi chilometri di distanza numerose spiagge. Voglio ricordare, per tutte, la spiaggia di Marina di Montalto di Castro, a 5 chilometri di distanza, che raggiunge le 50 mila presenze estive. Allora delle due l'una: o si proibisce l'attività turistica in tutte quelle zone (ma dovrete andare voi a dire a quelle popolazioni di rinunciare agli introiti relativi) oppure in quei mesi la centrale nucleare dovrà essere chiusa per motivi di sicurezza. Se in quei mesi la centrale sarà chiusa, quale rendimento darà

quell'impianto? A quanto ammonterà il costo del chilowattora, con un rendimento così basso?

Ma c'è di più: se convertiremo a gas la centrale, il calore di scarto, che per il secondo principio della termodinamica è sempre presente di fronte a una trasformazione di calore in energia meccanica, potrà essere utilizzato per produzioni combinate di calore e di energia elettrica, per il riscaldamento dei piccoli paesi (Montalto di Castro, Pescia, Tarquinia). Sarebbe impossibile ottenere ciò con l'impianto nucleare, perché non si potrebbe pensare di utilizzare acque contaminate, quando contestualmente il Ministero della sanità impedisce che si peschi nel punto in cui le acque di raffreddamento finiscono in mare. Allora al costo del chilowattora, nel caso della conversione a gas, si potrebbe togliere il valore dell'uso per teleriscaldamento o per attività di sericoltura, in una zona di colture intensive, che avrebbero grande vantaggio dall'utilizzazione di tale calore.

A questo punto, signor Presidente, si chiude il discorso su Montalto di Castro. Per quel che riguarda Caorso, la stessa DISP afferma che la vita di quella centrale, per gli scatti rapidi di turbina già registratisi, potrebbe considerarsi limitata all'incirca ai prossimi 6 anni. È quindi difficile pensare che si possano realizzare quei provvedimenti di sicurezza, che pensavamo che l'ENEL avesse già attuato (come in modo truffaldino ha sempre detto) sulla base degli insegnamenti derivanti dall'incidente di *Three Mile Island* nel 1979; mentre le Commissioni industria e sanità della Camera, il 17 gennaio di quest'anno, hanno scoperto che non sono stati realizzati. Si tratta di investimenti per centinaia di miliardi. Sono ragionevoli per un impianto che ha dinanzi a sé pochi anni di vita e che, comunque, provocherebbe fra le popolazioni quel carico di tumori e leucemie che or ora, con le parole del rappresentante dell'OCSE, ricordavo?

Mi avvio alla conclusione, chiedendo al Presidente del Consiglio di dare un segno chiaro rispetto al cantiere di Montalto di

Castro. Noi gli domandiamo la sospensione dei lavori del cantiere e l'insediamento di una commissione, che valuti se vi sia bisogno di aggiungere ulteriori studi a quelli che la facoltà di ingegneria dell'università di Roma ha compiuto e agli altri già portati avanti. Se vi è bisogno di altri studi, si facciano, ma a bocce ferme, perché abbiamo già visto come l'aver consentito nel giugno scorso, la prosecuzione dei lavori a Montalto di Castro abbia comportato un'attività per altri due milioni di ore lavorate: il che costituirebbe un onere maggiore per lo Stato al momento dell'eventuale conversione del manufatto.

Chiediamo dunque come segno tangibile la sospensione dei lavori e l'insediamento di una commissione. Tale commissione, signor Presidente del Consiglio, non deve essere quella furbescamente insediata dal ministro Battaglia per la revisione del piano energetico, in cui abbiamo rivisto il Gotha dei sostenitori dell'energia nucleare, gli stessi che anche dopo il voto del paese sul referendum hanno continuato a sostenere che si doveva andare avanti su quella strada.

Al suo rigore di galantuomo ci affidiamo perché la commissione, che dovrà valutare la fattibilità della conversione a gas e la rispondenza a criteri reali di sicurezza dell'impianto di Montalto di Castro, sia composta in modo trasparente, con la presenza, cioè, di quei tecnici che finora hanno portato avanti gli studi di fattibilità sulla conversione stessa. Diversamente, sarebbe una commedia che già conosciamo!

Infine, signor Presidente del Consiglio, le chiediamo che in modo contestuale alla sospensione dei lavori sia varato un provvedimento che preveda la cassa integrazione per i lavoratori del settore, perché non si inneschi, in modo fittizio, una colpevole contrapposizione tra da un lato, i cittadini di Montalto di Castro, che hanno partecipato al referendum nella misura dell'80 per cento e che si sono espressi per il «sì» nella misura dell'85 per cento (pur rientrando nel novero di quelle popolazioni destinate a ricevere i finanzia-

menti previsti dalla legge n. 8), e che reclamano la tutela della salute e dall'altro lato lavoratori che, giustamente, chiedono la salvaguardia del loro posto di lavoro.

È per questo, signor Presidente del Consiglio, che le proponiamo un tavolo di trattativa nazionale in cui esaminare la situazione generale che sta dinanzi al paese, senza chiedere, caso per caso, agli ambientalisti di trovare le soluzioni per la Farmoplant o per Montalto di Castro, per Caorso o per altre fabbriche che hanno problemi analoghi! Ma di chi è la responsabilità? Essa non è forse imputabile all'inquinatore? Non è forse compito dello Stato farsi carico della protezione della salute dei cittadini e del diritto al lavoro per tutti?

Ciò nonostante, come forze ambientaliste siamo in grado di proporre piani già predisposti, fornendo suggerimenti in un quadro in cui l'emergenza diventa di carattere nazionale. Vi sono, signor Presidente, 300 mila posti di lavoro disponibili, sulla base di un piano energetico che si avvalga dei 50 mila miliardi previsti dal piano energetico proposto dall'ex ministro Altissimo: 8 mila megawatt di energia nucleare; 6 mila megawatt di energia derivante dalle centrali a carbone, per sostituire, entro il primo decennio del prossimo secolo — né più e né meno — 17 milioni di tonnellate di petrolio. Un piano diverso basato su fonti rinnovabili e risparmio energetico (non ciò che è tecnicamente fattibile ma solo ciò che è commercialmente fattibile), con il quale si possono sostituire non 17 miserevoli milioni di tonnellate di petrolio ma 30 milioni di tonnellate di petrolio!

Mentre un posto di lavoro nel settore dell'elettromeccanica pesante (necessaria per la costruzione degli impianti nucleari e gli impianti a carbone) costa oggi 900 milioni, un posto di lavoro nel settore della meccanica leggera (quella della costruzione dei pannelli solari) costa oggi intorno ai 25 milioni; così come un posto di lavoro nel settore dell'elettromeccanica leggera (quella del solare fotovoltaico) costa intorno ai 40 milioni. Secondo una

ricerca del CISE (un ente di ricerca dell'ENEL) arriva poi a 200 milioni il costo di un posto di lavoro nel settore delle più sofisticate fonti rinnovabili.

Signor Presidente, dopo tre anni di attuazione della legge n. 308, sulla base di un investimento pubblico di 1015 miliardi (che hanno attivato ulteriori 2 mila miliardi di investimenti privati) si è arrivati alla sostituzione di 3 milioni e mezzo di tonnellate di petrolio. Se voi vorrete completare la costruzione dell'impianto di Montalto di Castro, spenderete forse 8-9 mila miliardi per sostituire 2 milioni e mezzo di tonnellate di petrolio! È giunto allora il momento, signor Presidente, di uscire dai luoghi comuni, da una informazione che vuole essere tecnica ma che tale non è e che vuole solo anticipare le conclusioni della forte *lobby* nucleare. Non dimentichiamo che nell'inverno 1980-81 quella *lobby* è arrivata anche ai *black out*. Ricorderete tutti nei vostri ascensori i cartellini con l'orario di rischio, quando l'ENEL, a fronte di una domanda di 32 mila megawatt aveva una disponibilità di 39 mila megawatt. Quella *lobby* è arrivata anche davanti al pretore in sede penale che, per non condannare il più importante, il più grande ente di Stato (115 mila dipendenti, 11 mila ingegneri) ricorse alla dizione di incapacità. Se non di dolo, quanto meno fu necessario parlare di incapacità nella gestione tecnica del parco elettrico.

Credo che sia dunque venuto il momento di uscire dai luoghi comuni, da un «imparaticcio» tecnico che non corrisponde alla realtà dei dati. Allora, in conclusione, mi rivolgo soprattutto ai compagni socialisti. È importante il futuro. Noi ci rendiamo ben conto che esistono per voi dei problemi collegati ai legami delle alleanze. Il nostro sguardo è rivolto al futuro, ai discorsi belli ed importanti che vi abbiamo sentito fare circa la possibile partenza di un riformismo attento alle grandi questioni più che agli schieramenti.

Su tale riformismo la nostra forza è disponibile a lavorare, insieme con altre grandi forze radicate nelle strutture po-

polari del nostro paese. Si tratta di un arco di forze che vede schierati i comunisti, i radicali, la sinistra indipendente, le forze che finora si sono battute in questa direzione, ed ancora vede schierati forti presenze del mondo cattolico. Non dobbiamo dimenticare che, se si è arrivati all'80 per cento dei sì nei referendum, ciò è derivato anche dalla volontà di ampi settori del mondo cattolico che premono presso di noi perché si rilanci questo discorso di ampia costruzione.

Ebbene, l'appuntamento non è con questo Governo, con un Governo di transizione che già ci disse «no» nell'estate scorsa, di fronte ai punti che ponevamo, e che «no» ci dice oggi nella struttura del suo programma. Noi saremmo contenti se questo Governo ci desse anche un solo segnale: la sospensione dei lavori a Montalto di Castro. È un segnale non dovuto a noi, ma dovuto a quei cittadini che hanno votato l'8 e il 9 novembre.

Con voi, però, noi vogliamo guardare al futuro e costruire per il nostro paese qualcosa di molto più importante, che va al di là di questo Governo. E, al riguardo, le grandi forze presenti nel paese e anche le piccole forze (hai ragione, Marco!) di grande tradizione possono dare risposte durature, non in un'ottica del «giorno per giorno», ma nell'ambito di una politica di grande prospettiva per il paese.

Noi diremo quindi «no» a questo Governo, dal quale però pretendiamo il segnale di cui parlavo prima. Siamo comunque aperti e disponibili a costruire per il futuro una prospettiva molto più grande ed importante (*Applausi dei deputati dei gruppi verde, della sinistra indipendente e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Michelis. Ne ha facoltà.

GIANNI DE MICHELIS. Signor Presidente, cari colleghi, signor Presidente del Consiglio, anche alla Camera dei deputati, naturalmente, il gruppo socialista rinnoverà il suo voto di fiducia al Governo. Facciamo questo con piena coscienza dal momento che non abbiamo

voluto noi la recente crisi. Nei giorni che hanno preceduto l'apertura formale di tale crisi abbiamo ritenuto che fosse possibile uno sforzo di buona volontà per evitarla e per riuscire ugualmente a dirimere le questioni che ne erano alla base e che l'hanno poi provocata. Oggi, non possiamo quindi che salutare con soddisfazione il fatto che essa sia superata e che si creino le condizioni perché l'azione di Governo possa continuare.

Riteniamo inoltre, in piena coscienza, di non poter condividere i giudizi che pure abbiamo sentito qui dentro e fuori di qui, secondo i quali questa sarebbe stata una sorta di «crisi-beffa», di «crisi-burla», di «crisi-inganno», una sorta di ennesimo gioco incomprensibile della politica. Credo che un esame corretto, onesto, spassionato dei fatti così come si presentano oggi permetta al Governo ed ai gruppi parlamentari di constatare che la discussione che nei brevi giorni della crisi si è svolta tra i partiti della maggioranza (e non solo tra i partiti della maggioranza) e il confronto con le altre forze politiche del paese hanno in qualche modo reso più evidenti taluni aspetti importanti ed hanno consentito di arrivare ad alcuni elementi di chiarezza che non esistevano prima della crisi, e ciò nell'interesse non solo del Governo e della maggioranza, ma di tutti.

Ciò aiuterà senz'altro non solo l'azione del Governo, ma anche il confronto politico che in Parlamento e anche fuori del Parlamento inevitabilmente verterà, nel corso delle prossime settimane e dei prossimi mesi, su problemi di alto livello.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI**

GIANNI DE MICHELIS. Il Presidente del Consiglio ci ha annunciato che è stato costituito il Consiglio di Gabinetto; noi non possiamo che salutare come positiva tale decisione, che consentirà un maggior confronto all'interno del Governo tra le forze che lo compongono, ed impedirà — noi lo speriamo — che nel prossimo fu-

turo si ripetano errori di metodo che in qualche modo hanno innescato la crisi.

Il Presidente del Consiglio ha reso edotto il Parlamento delle posizioni che il Governo intende assumere in conseguenza dell'esito delle consultazioni referendarie. Ci pare anche questo un risultato importante, reso probabilmente più tempestivo dal confronto che la crisi ha innescato; e la tempestività era ed è necessaria, soprattutto per chi ha creduto nella utilità del passaggio referendario.

Oggi, vi è l'assoluta necessità di dimostrare che Governo e Parlamento sono in grado di corrispondere con decisioni adeguate all'indicazione chiara e netta che il popolo italiano ha fornito attraverso il risultato del referendum.

Per quel che riguarda la responsabilità civile dei giudici, l'impegno di presentare (credo nelle prossime ore) un disegno di legge governativo (quello elaborato dal ministro di grazia e giustizia sulla base del lavoro svolto da una apposita commissione nominata dal precedente ministro) ci pare un dato molto importante, non solo perché ovviamente renderà più spedito e semplice il lavoro parlamentare e il confronto tra le diverse proposte di legge che i vari gruppi, compreso il nostro, hanno presentato, ma anche perché segnerà l'adempimento di un dovere e di un obbligo che il Governo ha nei confronti dell'opinione pubblica: quello di corrispondere all'abrogazione di una norma con una puntuale iniziativa che colmi il vuoto legislativo.

In questo modo, si dimostrerà anche che avevano ed hanno fortemente torto coloro che ritenevano che la vittoria dei «sì» avrebbe creato un vuoto, provocando una situazione peggiore di quella che si voleva migliorare. Viene smentita anche la profezia di chi riteneva che sarebbe stato impossibile per le forze della maggioranza trovare un punto d'incontro, dal momento che esse erano divise, tra l'altro, in relazione all'atteggiamento da assumere rispetto al «sì» o al «no» e in relazione al problema della ricerca di un punto di caduta comune che servisse sia per la conclusione del confronto parla-

mentare sia per dare la prova che il meccanismo referendario può funzionare, e che Governo e Parlamento sono in grado di corrispondere alle indicazioni della volontà popolare quando essa sia nitida e chiara.

Probabilmente, questo è il modo migliore per porre fine — noi ce lo auguriamo — alle polemiche che sono continuate anche dopo i referendum. Vorrei fare a coloro che si sono particolarmente impegnati in questo ritorno di fiamma polemica dopo il voto referendario una domanda retorica, che rivolgo in modo particolare all'onorevole La Malfa: se entro il febbraio prossimo, come noi riteniamo possibile, il Parlamento riuscirà (ciò non è solo auspicabile, ma concretamente fattibile) ad approvare norme legislative ricalcanti grosso modo il provvedimento Vassalli, non solo quindi colmando il vuoto legislativo ma anche modificando in meglio la situazione normativa precedente alla celebrazione del referendum, e concedendo inoltre la giusta tutela al corpo giudiziario del nostro paese, coloro che prima e dopo i referendum hanno portato la polemica quasi al calor bianco dovranno riconoscere che tutte le previsioni apocalittiche, tutte le affermazioni che cercavano chissà quale disegno negativo e distruttivo dietro gli stessi referendum saranno state smentite dai fatti. Alla fine, seguendo questa strada si riuscirà a conseguire un risultato sulla cui sostanza di fondo nessuno si era espresso in maniera negativa.

Anche per quanto riguarda il problema del nucleare, e più in generale la politica energetica del paese, non possiamo che riconoscerci nelle dichiarazioni che ella, signor Presidente del Consiglio, ha reso di fronte alle Camere, esprimendo una posizione, a nostro parere, chiara, che ovviamente andrà articolata e sviluppata nel prossimo futuro, soprattutto attraverso la revisione e l'aggiornamento del piano energetico nazionale. Comunque, tale posizione esprime correttamente l'indicazione venuta dal voto popolare, dalla netta vittoria dei «sì» espressi sull'argomento oggetto del referendum.

È difficile immaginare cosa abbia pensato ciascun cittadino che ha votato «sì»; occorre comunque che forze politiche e Governo interpretino la posizione mediana, la posizione di fondo che ha coagulato le diverse opinioni. Ciò che conta è che tale posizione mediana trovi riscontro nelle decisioni, negli atti amministrativi di Governo ed eventualmente nelle determinazioni legislative che dovranno essere assunte nel prossimo futuro.

Noi riteniamo questa posizione corretta, equilibrata e razionalmente difendibile da tutti i punti di vista. Vogliamo dire con chiarezza che ci sono sembrate fuor di luogo prese di posizione come quella, ad esempio, della Confindustria, la quale ha evocato una sorta di rischio al ritorno dell'età della pietra o di emarginazione, dal punto di vista della competizione economica ed internazionale, come conseguenza delle posizioni espresse dal Governo di fronte alle Camere su questo argomento.

Non intendo fare lunghi discorsi o citare cifre e dati tecnici, voglio soltanto ricordare agli amici della Confindustria, ed a quelli che forse anche in questa Camera, certo in netta minoranza, sono sulle stesse posizioni che vi sono esempi attorno a noi di paesi industriali i quali hanno dimostrato in questi anni di poter tranquillamente essere competitivi, di non tornare all'età della pietra, di essere all'avanguardia della sfida tecnologica, senza per questo far ricorso all'energia nucleare. Per ragioni diverse Austria, Norvegia, Danimarca ed Olanda sono in tale condizione ed alcuni di questi paesi non usano affatto l'energia nucleare. Si obietterà che si tratta di situazioni diverse e che tali paesi hanno diverse possibilità per soddisfare i propri bisogni energetici. Sta però di fatto che, rispetto all'argomento secondo il quale l'assenza di energia nucleare rappresenta un *handicap*, i paesi citati hanno dimostrato il contrario. Ciò tranquillizza quelli come noi che hanno votato coscientemente «sì», e non per far tornare l'Italia ad una sorta di economia rurale, georgica o bucolica, abbandonando la strada e la sfida dell'inno-

vazione tecnologica nel senso più ampio e lungimirante.

Voglio ricordare che esiste un altro paese spesso citato in queste settimane da coloro che sono le vestali del nucleare a tutti i costi, perché industrialmente avanzato in molti campi, compreso quello energetico. Mi riferisco alla Svezia che oggi ha una forte presenza sul suo territorio di nucleare, avendo prodotto nel 1986, oltre il 50 per cento della sua energia elettrica con impianti nucleari, e che ha, razionalmente, coscientemente e molto democraticamente deciso di abbandonare questa particolare tecnologia, tra l'altra entro un arco di tempo molto breve. Aveva deciso di farlo entro il 2010; dopo Chernobyl ha deciso di anticipare al 1997 la totale chiusura degli impianti nucleari a tecnologia provata e di provvedere alla loro sostituzione con altre fonti di produzione di energia elettrica.

La Svezia non rinuncia al 50 per cento della produzione di energia elettrica, non sceglie di tornare al Medio Evo o al '700. La Svezia — lo ripeto — è un paese che viene spesso citato come esempio di realtà industriale, che ha saputo andare molto avanti sul terreno della sfida tecnologica. Si tratta, inoltre, guarda caso, del paese dove, con la recente fusione tra ASEA e Brown Boveri, ha oggi sede il più grande gruppo industriale del mondo nel settore degli impianti per la produzione di energia elettrica e, in modo particolare, degli impianti per la produzione di energia nucleare, con tecnologie vecchie o nuove.

Gli argomenti di questo tipo, quindi, sono francamente argomenti che abbassano il livello del dibattito, che reintroducono elementi di carattere emotivo, manicheo, non razionale e che non possono essere tenuti presenti.

Lei può stare tranquillo, onorevole Presidente del Consiglio che non passerà alla storia per aver preso una decisione che condanna l'Italia ad un balzo all'indietro, nell'oscurantismo, nel passato.

La linea giusta è quella indicata: si tratta di ragionare in termini sereni, secondo analisi costi-benefici che siano fi-

nalizzate non esclusivamente ad una valutazione sul piano economico, ma anche ad una sviluppata, in termini di sicurezza, qualità della vita e protezione di valori che sono primari e che vengono prima degli stessi interessi di natura economica, pure importanti in un paese come il nostro.

È un risultato che si può conseguire senza crociate, senza contrapposizioni manichee, esaminando i dati di fatto che sono in nostro possesso e sapendo distinguere, anche in campo tecnologico, tra ciò che è obsoleto e maturo e ciò che non lo è.

Noi socialisti — lo abbiamo detto prima dei referendum e non possiamo non ripeterlo oggi — non abbiamo mai chiesto di votare «sì» per cancellare il nucleare, ma abbiamo chiesto di votare «sì» per rinunciare ad una tecnologia che risulta matura ed obsoleta da un punto di vista tecnico-scientifico, non più così competitiva sotto un profilo economico e, dal punto di vista della sicurezza, non così certa da poterci scommettere per un futuro di lungo periodo.

Ciò non vuol dire rinunciare a partecipare alla ricerca; non vuol dire che, su trincee che sono aperte (i reattori intrinsecamente sicuri e, domani, la fusione) non si debbano aprire gli occhi ed esaminare se le opportunità che corrispondono a questi criteri oggettivi di valutazione siano tali da poterne approfittare anche in Italia. Anzi, forse noi e i nostri figli riusciremo a fare quello che nel passato, proprio in questa materia, l'Italia non seppe fare. I cosiddetti nuclearisti non hanno dimostrato di essere questa *lobby* così potente, efficace e tempestiva in Italia: non mi pare proprio che ciò sia avvenuto, guardando alla storia degli ultimi 25 o 30 anni.

Occorre fare un ragionamento molto preciso, razionale e pragmatico, anche dal punto di vista opposto. Devo ricordare agli amici verdi che non c'è un solo paese che abbia compiuto la scelta (citavo la Svezia perché rappresenta un esempio che si può esaminare molto bene anche dal punto di vista della metodologia di

dibattito e di formazione delle valutazioni seguite) di uscire di colpo dal nucleare e di chiudere tutte le centrali. Questa sarebbe una linea improponibile: chi propone semplicemente di dire che, avendo vinto i «sì», dobbiamo chiudere tutte le centrali nucleari esistenti, propone una linea che assomiglia a quella avanzata da quegli amici della Confindustria che evocano gli spettri del Medio Evo, facendo semplicemente un'azione di tipo propagandistico.

In realtà, credo che si possano tranquillamente esaminare le questioni relative alle centrali di cui disponiamo (compresa quella di Montalto, che è praticamente finita) nei termini che sono stati esattamente esposti dal Presidente del Consiglio, cioè valutando le questioni in chiave di massima sicurezza. Massima sicurezza non vuol dire sicurezza al 100 per cento. Qui c'è una vecchia discussione tra chi ha a cuore davvero i problemi della salute e dell'ambiente sul cosiddetto MAC zero. Si tratta di una discussione già chiusa, ormai, dal punto di vista dell'uso ideologico, a «clava» del MAC zero. Se n'è aperta invece, un'altra, quella appunto di una seria analisi costi-benefici anche in termini di salute, di una seria comparazione dei dati. Non sono così sicuro che Mattioli abbia ragione nel dire che non si può fare nulla di più dal punto di vista tecnico in materia di sicurezza. Discutiamone a fondo. Certo, nel caso di Montalto anche noi siamo preoccupati dopo aver letto che vi è una relazione firmata da tecnici competenti, scelti comunque da un'istituzione democratica, che pone questioni non sulla scelta a favore o contro il nucleare o sulla scelta a favore o contro il gas, ma sul modo concreto in cui la centrale viene realizzata. Tutto ciò va esaminato e discusso e il Governo — per primo il ministro dell'industria — ha il dovere di tranquillizzare l'opinione pubblica e il Parlamento rispetto a queste osservazioni. Si esaminino e, se sono valide, avranno delle conseguenze. Le avrebbero anche se decidessimo di costruire cento centrali nucleari!

Per quanto riguarda la questione della

trasformazione della centrale in questione in centrale a metano, la linea è quella che il Governo ha proposto: fare i conti, farli bene, seriamente, due volte se necessario, per essere più sicuri, e poi, sulla base di una seria analisi costi-benefici, prendere una decisione. Sempre che tale metodo sia accettato da tutti, però. Se poi l'analisi costi-benefici fosse a favore del completamento, la posizione razionale e rispondente al voto popolare, al sì, al senso di quel «sì», sarà quella di completare la costruzione della centrale e di considerare che come la Svezia, dovremo fare i conti per un certo numero di anni, con tre invece che con due impianti nucleari.

Credo che sulla base di questa impostazione, approfondita, debba essere possibile arrivare rapidamente alla revisione del PEN. Mi preoccupa meno che i tecnici siano Caio, Sempronio, e così via, anche se abbiamo notato una scelta che fa pensare: forse al Ministero il peso di certe direzioni generali è superiore a quello dell'autorità politica il che, per altro, si rileva sempre nella formazione delle commissioni. Ai tempi della conferenza energetica anche noi socialisti ne eravamo preoccupati. Quello che conta, a nostro parere, è che al di là delle commissioni, sia possibile ormai arrivare rapidamente a seria revisione del PEN capace di dare una risposta in positivo al voto popolare. Non si tratta solo della questione nucleare ma di tutto quello che si può e si deve fare per aggiornare la strategia energetica del paese.

Per quel che ci riguarda, come socialisti diciamo qui che ci impegneremo nei prossimi giorni — in vista del dibattito su tali questioni che credo che i capigruppo abbiano deciso si svolga in quest'aula attorno alla metà di dicembre — per arrivare alla predisposizione di una mozione conclusiva che da un lato articoli, consolidi, confermi le proposte che il Governo ha fatto in questa sede, dall'altro cerchi, se possibile, di raggiungere una convergenza più ampia anche con le forze di opposizione che, peraltro, si sono espresse a favore del «sì» al referendum,

affinchè il Governo abbia un'indicazione chiara, per revisione del PEN, dall'arco più ampio possibile di forze.

Ci impegneremo in questa direzione, confortati dal fatto che l'impostazione del Governo consente di muoverci seriamente e correttamente in tal senso, per evitare di avere una sorta di ennesimo dibattito manicheo (scusami Mattioli...) concentrato solo sulla questione se si debba sospendere o meno la costruzione della centrale di Montalto di Castro (*Commenti del deputato Mattioli*).

La situazione è più chiara, secondo noi, anche per quanto riguarda la politica economica, con riferimento alla legge finanziaria. Prima della crisi abbiamo detto che eravamo d'accordo sulla necessità di rivedere, di riassetare la manovra economica per il 1988. Anzi come partito ci siamo mossi tra i primi in questa direzione, chiedendo al Governo di provvedere in tal senso, per la semplice constatazione che sono successi e stanno succedendo fatti che modificano — non dividiamoci tra pessimisti e ottimisti — il quadro di riferimento dell'economia internazionale, quindi anche di quella europea e di quella italiana, per il 1988.

Solo degli sprovveduti avrebbero continuato a sostenere l'approvazione di una manovra concepita prima, senza tener conto del cambiamento. Anche negli Stati Uniti, mi pare, è stata predisposta una finanziaria *bis* in questi giorni.

Si può discutere nel merito, ovviamente, ma sull'esigenza di procedere ad un aggiornamento di questo tipo mi sembra sia difficile non convenire. Oggi la situazione è più chiara, nel senso che probabilmente la discussione avvenuta attorno alla crisi, almeno con i partiti della maggioranza, ma penso anche con quelli dell'opposizione, ha reso più evidenti le ragioni di una serie di decisioni che forse nei giorni precedenti, per la rapidità con cui si è dovuto intervenire, non erano parse evidenti.

Ciò ci sembra importante non solo e non tanto perché auspichiamo una rapida approvazione della legge finanziaria, quanto perché — lo diciamo a noi stessi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

per dirlo al Governo e a tutti, compresa l'opposizione — nel 1988 il problema del paese sarà rappresentato dalla capacità di tenere saldo il timone della rotta economica, secondo un quadro di riferimento che non può essere che quello fornito dalla legge finanziaria e da quella di bilancio per questo anno, almeno per quel che riguarda le possibilità di intervento dei pubblici poteri.

Si è chiarita meglio anche la questione degli sgravi IRPEF. In proposito mi pare un po' esagerato che si dichiari che è ancora aperto il discorso. Si è confermata la volontà del Governo e delle forze politiche, in primo luogo quelle della maggioranza, e l'impegno assunto per arrivare a questa misura. La si è semplicemente collocata meglio nel tempo, in un anno che risulta più difficile di quel che non pensassimo, agganciandola ad un dato di fatto oggettivo, cioè all'andamento dell'inflazione, che non è un capriccio, bensì un elemento legato alla questione specifica della manovra fiscale di tipo diretto. Anche un bambino comprende, infatti, che, se nel 1988 ci fosse un rilancio inflazionistico, una manovra di sgravi IRPEF che rischiasse di contribuire a tale rilancio sarebbe ampiamente compensata negativamente da un maggior *fiscal drag*. Collegare i due dati corrisponde, dunque, ad assoluto buon senso. Non vi può essere nessuno in questo Parlamento che possa trovare bizzarra o astratta tale impostazione, d'altronde già seguita nel 1981 e già accennata, allora ed in altre occasioni successive, dalle parti sociali, sindacati in testa. Da questo punto di vista, dunque, ci sembra che si sia trattato di un miglioramento importante e significativo.

Ugualmente importante ci pare la sottolineatura del controllo dell'andamento della finanza pubblica, soprattutto dal lato delle spese; non del taglio delle spese, perché spesso si usano i vocaboli senza pensare al loro significato. Non si tratta, infatti, di tagli, ma del contenimento della dinamica delle spese, che è già cosa difficilissima, ma anche assolutamente dovuto. Ben venga allora, la commissione a ciò finalizzata, purché, signor Presidente

del Consiglio, non sia l'ennesima commissione istituita non per affrontare i problemi, bensì semplicemente per rappresentare una sorta di richiamo di coscienza esterno che vincola il Governo prima ed il Parlamento poi ad affrontare entro i quattro mesi dati, a partire dal 1988, il problema con iniziative concrete. Poi saremmo tutti chiamati in qualche modo a guardarci nello specchio, perché siamo sempre tutti d'accordo di andare in questa direzione, ma quando si procede davvero al contenimento della dinamica delle spese e quindi entrano in gioco gli interessi toccati da questa o quella priorità si crea regolarmente un grande fronte dei «no», che vince il referendum, in questo caso parlamentare, e, come spesso abbiamo visto in passato, blocca ogni cosa.

Non si tratta solo di augurarsi che così non sia questa volta. Avviso me stesso per primo, per dirlo agli altri: state attenti perché se questa volta dovessimo fallire, nel contesto dell'andamento dell'economia internazionale, il rischio che faremmo correre al paese, per l'immediato e per il domani più lontano, sarebbe gravissimo.

Questi sono, dunque, elementi positivi che, da tale punto di vista, giustificano, al di là della scelta del quadro politico, il voto favorevole che ci apprestiamo ad esprimere. Le sottolineature positive, però, non possono certo far dimenticare, non dico solo a noi ma soprattutto a lei, signor Presidente del Consiglio, ed al suo Governo, e poi a tutti noi qui dentro, innanzitutto alla maggioranza, che ancora il grosso resta da fare. Si tratta di quello che ci attende dopo questo passaggio, questa crisi evitata, questa ripresa della marcia sulla legge finanziaria. È qualcosa di molto importante che attende tutti; fuori di qui attende le forze sociali ed economiche, le forze imprenditoriali che, ripeto, non possono credere di potersi tirare fuori facendo ogni tanto delle lezioni parziali e provinciali, dicendo dall'alto, come prima ricordavo: «Qui non c'è politica economica; ce ne sia data una». No! dalle forze imprenditoriali, che nei pros-

simi anni saranno chiamate con il paese ad una nuova dura sfida per passare oltre e superare i momenti difficili che ci attendono, dobbiamo aspettarci qualcosa di più in termini di proposta e di impegno. Bisognerà attendersi di più dalle forze sindacali, dalle organizzazioni del mondo del lavoro, di cui conosciamo e comprendiamo le difficoltà; ma pensiamo che esse non potranno essere superate se ci si pone — come dire? — alla coda del maelstrom, dei problemi che emergono, delle disgregazioni che si sviluppano; occorre dimostrare una capacità di guida che non può essere basata sulla lungimiranza.

Nei giorni scorsi mi sono permesso di dire che giudicavo un po' avventata la decisione di confermare lo sciopero generale di domani. Voglio chiarire che non ho usato tale aggettivo nel significato in cui normalmente viene adoperato, ma che intendevo semplicemente parlare di una decisione un po' affrettata.

Dal punto di vista puramente intellettuale ritenevo, e tuttora ritengo, che il sindacato avrebbe potuto utilizzare la crisi di Governo, la sua conclusione e i chiarimenti avvenuti, per compiere una verifica, prima di decidere le azioni di lotta, che pure rientrano nella sua piena autonomia decisionale. Non è stato così. Lo sciopero generale vi sarà, ed io non sono certo tra quelli che si augurano che fallisca. Né sono in contraddizione con me stesso se difendo nel merito posizioni opposte a quelle che domani il sindacato sosterrà, e sulle quali chiama i lavoratori alla lotta. Concordo, insomma, con quei sindacalisti secondo i quali lo sciopero generale di domani è anche un modo per rispondere alla realtà rappresentata dalla diffusione dei COBAS. Da questo punto di vista credo sia utile per tutti che le grandi organizzazioni sindacali storiche, quelle confederali, dimostrino di rappresentare ancora la maggioranza dei lavoratori.

Mi auguro, quindi, che lo sciopero di domani sia positivo, anche se, paradossalmente, il mio augurio va contro le posizioni della mia parte politica, la quale sostiene il Governo sulle questioni che hanno provocato lo sciopero. Nello stesso

tempo mi auguro che i sindacati sappiano fare tesoro dell'eventuale forza che i lavoratori ancora riconoscono loro e non commettano l'errore (dicevo prima agli amici verdi di non concentrarsi sui due mesi di chiusura di Montalto) di spendere questa forza sui singoli problemi, servendosi, invece, per operare con lungimiranza e per farsi carico dei problemi generali. La maggior parte delle questioni che oggi sono di fronte a noi, e che ancora di più lo saranno domani, non possono essere risolte soltanto con la protesta e con la lotta. Non si può fare uno sciopero per chiedere che il dollaro salga, un altro per chiedere che la Borsa di Tokio non crolli, ed un altro ancora per chiedere che ci sia la reflazione a livello mondiale. Si può invece usare in modo lungimirante una forza che deriva da un titolo di rappresentatività sociale; la si deve usare per esprimere sia gli interessi di coloro che vengono rappresentati, sia gli interessi più generali che coincidono — e hanno sempre coinciso nei momenti più alti dell'azione sindacale — con gli interessi del mondo del lavoro.

Mi auguro quindi che, dopo lo sciopero, sia possibile riprendere il confronto con il Governo, con le forze politiche, non tanto su questo o quel punto, per escutere uno sciopero più o meno riuscito, in termini di qualche centinaio di miliardi in più o in meno nella legge finanziaria, quanto per riannodare il dialogo sulla politica dei redditi, per rilanciare il tavolo a tre tra imprenditori, sindacati e Governo, per ritornare alla logica dell'equità, della compatibilità, della coerenza e del rigore.

I sindacati hanno ben titolo di protestare se trovano nella manovra del Governo elementi iniqui a favore di determinati ceti, e noi socialisti staremo ben attenti a cogliere e rappresentare in quella sede osservazioni, critiche e pressioni di questo tipo. Ripeto, tuttavia, che dobbiamo prepararci ad affrontare il 1988, il 1989 e il 1990, dimostrando la capacità di guardare ad un quadro generale e coerente dei problemi, come abbiamo fatto in taluni degli anni precedenti (che sono stati anni buoni (i dati lo evidenziano).

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

Quando la logica della coerenza e delle compatibilità è stata abbandonata vi è stato un danno per tutti e, in primo luogo, per il mondo del lavoro.

Compiti delicati e difficili attendono le forze politiche, anche qui in Parlamento. Il nostro compito sarà quello di riuscire ad arrivare alla approvazione della legge finanziaria il più rapidamente possibile. Se non si potrà evitare il ricorso all'esercizio provvisorio, occorre vi sia l'impegno di tutti, opposizione compresa, affinché quest'ultimo sia il più breve possibile, e comunque non vada oltre il mese di gennaio. Qualcuno ricorda il 1980 quando, in una situazione per certi versi analoga, quasi non riuscivamo, tutti noi (chi governava, più degli altri), ad ottenere l'approvazione della legge finanziaria prima del 30 aprile. Anche per questo motivo il 1980 innescò una situazione di crisi che in Italia fu più grave che altrove e che ci costò molto sia in termini economici sia in termini sociali.

Il Parlamento dovrà mantenere gli impegni presi, in sintonia con la volontà popolare, nei tempi stabiliti, approvando le leggi o comunque gli atti amministrativi o di gestione connessi ai risultati delle consultazioni referendarie, ma dovrà procedere anche ad altri adempimenti, tra i quali noi socialisti mettiamo per primo quello della riforma del regolamento.

Con un meccanismo parlamentare di questo tipo l'Italia non riuscirà ad affrontare in maniera adeguata gli anni che verranno, che saranno comunque anni di turbolenza, in cui sarà necessario assumere decisioni rapide, muovendo la barra del timone in maniera adeguata e tempestiva, per reggere la sfida del cambiamento a livello mondiale dei comportamenti delle singole nazioni che sono in qualche modo in competizione con noi.

Portate a compimento le due scadenze alle quali prima facevo riferimento, dal mese di febbraio o al massimo da quello di marzo, questa dovrà essere la priorità che dovranno rispettare le forze politiche ed i gruppi parlamentari presenti nelle due Camere.

Ma compiti gravi attendono soprattutto

lei, signor Presidente del Consiglio, e attendono il suo Governo perché, come dicevo prima, il problema non è solo quello di approvare una legge finanziaria, la migliore possibile e nei tempi più rapidi, ma anche di gestirla.

Nel suo discorso, signor Presidente del Consiglio, sono presenti questioni che richiedono un'azione che sarà, dopo l'approvazione della finanziaria, altrettanto, se non addirittura più difficile per il Governo. L'obiettivo dei 100 mila miliardi non può essere considerato semplicemente un numero magico, ma l'impegno per riuscire a recuperare, soprattutto sul versante delle spese, i 3.500 miliardi che attualmente mancano, almeno sulla base dei conti in nostro possesso. Ma ancora più se il raggiungimento di tale obiettivo, in un anno delicato come il 1988 saranno necessarie sorveglianza e capacità di guida, nella composizione dei 100 mila miliardi, molto maggiori di quelle che fino ad oggi i Governi hanno dimostrato.

Nessuno, in genere, si sofferma *a posteriori* sui conti, o al massimo lo fa in maniera superficiale. I conti della finanza pubblica *a posteriori* (i numeri che contano sono quelli di cassa, non quelli di competenza), alla fine dell'anno hanno sempre dimostrato, rispetto alle previsioni iniziali, non una ma due asimmetrie: una quantitativa (normalmente il disavanzo è maggiore di quello preventivato), ed una molto più grave, qualitativa: l'aumento dell'indebitamento ha sempre una composizione qualitativa diversa da quella di partenza, con più spese correnti e meno spese per investimenti.

Nel 1988 tutto ciò non ce lo potremo permettere. In questo quadro (anche ad essere ottimisti dobbiamo sapere che il tasso di sviluppo economico sarà più lento di quello previsto), il paese ha una sola strada per riuscire a controbilanciare la situazione ed è quella di fare in modo di mantenere al massimo, e addirittura di dilatare, la composizione del disavanzo in termini di spesa per investimenti.

Un simile risultato presuppone un'azione costante del Governo (e non li-

mitata alla presentazione di disegni di legge o del disegno di legge finanziaria), difficilissima, tanto difficile che questa volta diventa obbligatoria. Nel caso considerato, non si tratterebbe solo (come avrebbe potuto essere nel 1985, 1986, 1987) di perdere un anno, facendo meno di quello che si sarebbe dovuto fare, ma di determinare qualcosa che rischia di essere veramente gravissimo per il paese.

Tutto ciò riguarda in generale l'azione della mano pubblica, del Governo, degli enti locali e delle altre strutture pubbliche del paese, soprattutto nel sud.

Le rubo un minuto, signor Presidente del Consiglio, visto che lei ha fatto a suo tempo e conferma oggi la scelta di assumersi la responsabilità del dicastero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Desidero dirle che alla fine di questo anno dovrà tirare ben tristi consuntivi sull'azione pubblica a questo riguardo.

Quello che avrebbe dovuto essere l'anno dell'avvio della nuova legislatura, del nuovo intervento e delle nuove regole, l'anno in cui la volontà legislativa, amministrativa e parlamentare aveva deciso di attivare investimenti per 13.000 miliardi, rispetto ai 4-5 mila degli anni precedenti, si chiude come l'anno peggiore per il mezzogiorno d'Italia. Il ritmo mensile di spesa, già basso in tutti gli anni '80, raggiunge quest'anno il minimo di 320 miliardi, il 35 per cento circa in meno del ritmo dei primi anni '80. Sono soldi che, come sappiamo, non hanno più nulla né di straordinario né di aggiuntivo e quindi sono privi di alcun effetto ai fini della correzione degli squilibri che ben conosciamo.

Uno degli adempimenti che il suo Governo dovrà svolgere nelle prossime settimane, entro il 31 dicembre, è l'approvazione del secondo piano annuale. Guai al mondo se il secondo piano annuale avesse le stesse caratteristiche, la stessa logica (e quindi fosse destinato a fare la stessa fine) del primo piano annuale!

È inutile, poi, continuare a riempirsi la bocca con la priorità del Mezzogiorno e a

leggere le cifre della disoccupazione, a dire che tutto ciò è insieme un problema e una opportunità, se non riusciamo con i fatti ad invertire questa tendenza.

Nelle condizioni della finanza pubblica italiana ci sono gli spazi per modificare una tale situazione, ci sono le condizioni per raddoppiare la spesa effettiva annua a favore del Mezzogiorno. Chiaramente ciò presuppone volontà politica, capacità amministrativa e necessità di mantenere nella legge finanziaria le norme sull'accelerazione delle procedure: in una parola, un grosso sforzo per cambiare strada.

Ebbene, credo che su questo terreno, più che su altri, ella in prima persona, in quanto anche ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, e in genere il Governo dovrete essere stimolati, controllati e giudicati nel corso del prossimo futuro.

In altri campi (e penso alla giustizia), la attendono esigenze di azione che vanno al di là della semplice legge sulla responsabilità civile dei giudici. Noi rinnoviamo e rinnoveremo l'invito a rilanciare l'idea di un concreto «pacchetto» di riforme in materia di giustizia, che possano essere presentate al Parlamento in modo tale da impegnare tutti ad arrivare a decisioni concrete nel corso del 1988.

Insomma, un lavoro difficile e importante ci attende tutti nel prossimo futuro: forze sociali, politiche, istituzioni e società civile ed economica. Il panorama che abbiamo di fronte, con il quale dovremmo confrontarci e misurarci, anche nell'ipotesi che le previsioni economiche siano le più favorevoli e ottimistiche possibili, sarà caratterizzato da grandi turbolenze, da grandi sbalzi, da mutamenti di situazione cui bisognerà saper far fronte repentinamente.

Forse, allora, varrà la pena, nel corso del prossimo futuro, di fare anche per un attimo tutti insieme (cercando di andare al di là delle tradizionali e concrete divisioni tra maggioranza e minoranza, tra chi ha responsabilità di Governo e chi non le ha) una riflessione più approfondita su come collocare l'Italia (e non solo a livello

europeo), nella visione di medio periodo che riteniamo che la nostra società, la nostra economia, le nostre istituzioni abbiano di fronte.

È necessario iniziare una discussione che ci permetta di cominciare a pensare (cosa che abbiamo fatto troppo poco in tutti questi anni) al contributo che riteniamo l'Italia possa dare, a livello europeo e a livello mondiale, per una diversa guida dell'economia, per una diversa guida dei rapporti tra nazioni e gruppi di nazioni, per riuscire a ridurre, e comunque a tenere sotto controllo, i grandi squilibri economici, militari, demografici, migratori, che rischiano di fare degli anni '90 gli anni più difficili di tutto il secolo.

È necessario fare una riflessione di fondo su cui forse, al di là delle normali parole e dei normali discorsi fatti di aggettivi generici, di sostantivi totalmente astratti e privi di significato, potremmo davvero misurarci e sfidarci, anche tra di noi.

Noi socialisti sentiamo questo problema (ci sia consentito dirlo anche in una discussione come questa che, in fondo ha i suoi limiti ben specifici), anche perchè ciò che è accaduto nel mondo in queste settimane a noi è sembrato dare un segnale chiaro: si è chiusa una fase, delle politiche sono fallite, delle strade che noi non dividevamo, ma che erano comunque possibili, sono chiuse. In tutti i paesi, come anche in Italia, si pone il grosso problema di ripensare alle strade possibili, alle soluzioni che risultino praticabili.

Si tratta di una sfida per tutti, in modo particolare per chi in questi anni, collocato sul versante progressista, si è sentito in qualche modo condannato alla sconfitta, perchè sembrava che il mondo dovesse andare vittoriosamente e inevitabilmente in un'altra direzione. Oggi non è più così e lo hanno capito decine di milioni di famiglie nel mondo, in pochi attimi, quel «lunedì nero» della metà di ottobre di quest'anno. Però, questo non potrà consolarci, se non sapremo usare tale occasione per una riflessione profonda.

Io sono preoccupato del fatto che, in questa nostra Europa comunitaria, nelle democrazie industriali avanzate, durante le ultime settimane, ho visto troppo poca reazione a questo tipo di situazione. Sono preoccupato anche per il fatto che nei nostri paesi, Italia compresa, milioni di persone si dimostrano a loro volta preoccupate per il futuro, più in ragione di questi problemi che non di quelli, pure importanti, di cui stiamo discutendo questa sera. Per un attimo hanno visto, o hanno pensato, che le uniche reazioni lungimiranti su questo terreno venivano dalla Russia di Gorbaciov o dalla Cina di Deng Xiao Ping. Io, invece, credo troppo nel ruolo che possono avere la Comunità europea, le democrazie occidentali rappresentative, per dire che noi si possa rimanere tanto assenti e zitti. Su questo terreno, non solo con i discorsi, ma anche e soprattutto con l'azione concreta di Governo, con iniziative e proposte, dobbiamo dimostrare di essere presenti.

Voglio annunciare qui che, per questa ragione ed in questi giorni, il gruppo socialista della Camera dei deputati ha avanzato una proposta a tutti i gruppi confratelli delle altre undici nazioni della Comunità ed al gruppo socialista del Parlamento europeo per chiedere che al più presto, l'anno prossimo (noi abbiamo indicato la prima settimana di febbraio), si svolga in tutti i dodici Parlamenti della Comunità e nel Parlamento europeo, contemporaneamente e contestualmente, una discussione su questi problemi. Noi, signor Presidente del Consiglio, per questo la solleciteremo anche qui e cercheremo naturalmente di coinvolgere il massimo numero di forze in tale iniziativa affinché da questa discussione non emergano — lo ripeto — fumose e generiche linee per un futuro lontano, ma precisi impegni che il nostro Governo ed il nostro paese debbono sviluppare da subito (sperando che il vertice di Copenaghen vada bene) a livello europeo e mondiale, per quel tanto o quel poco che l'Italia può fare. Credo che, pur non essendo una superpotenza, abbiamo forse la possibilità di dire con più chiarezza cose che altri non possono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

dire e, quindi, di contribuire a formulare l'agenda delle discussioni che nel 1988 decideranno non solo di tale anno, ma di molti anni più in là.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole De Michelis, ma lei ha superato di un quarto d'ora il tempo chiesto dal suo gruppo.

GIANNI DE MICHELIS. Concludo, signor Presidente.

Lei, signor Presidente del Consiglio, non ha avuto, nei suoi primi cento giorni, la fortuna di Roosevelt ai tempi del *new deal* e la sorte le ha anche fornito una serie di occasioni difficili con le quali misurarsi. Come ha detto, con un'immagine per certi versi felice, il segretario del mio partito, in questi 109 giorni il suo Governo «ha visto anche la morte negli occhi». La morte politica, s'intende (*Si ride*).

FRANCO PIRO. Mi raccomando le mani!

GIANNI DE MICHELIS. Tutto questo, però, può darsi possa servire a lei ed al suo Governo per i prossimi cento o duecento giorni che, non per lei o per il futuro del suo Governo ma per il paese, saranno importanti e decisivi. Non so se il suo Governo sarà di transizione. Non sono un aruspice, non posso indovinare quanto durerà, ma so di sicuro che il suo Governo sarà qualificato dal doversi cimentare con prove di alto livello. Diventa, quindi, un auspicio per lei, per tutti, per il paese, che il suo Governo riesca a dimostrare di essere all'altezza di siffatte prove.

Noi faremo la nostra parte, continueremo a dare un contributo leale e costruttivo e nello stesso tempo ad essere rigorosi nel controllare che gli impegni vengano mantenuti e ciò che deve essere fatto lo sia al momento giusto e nei modi opportuni. Per queste ragioni, con questo spirito e con queste intenzioni, domani i socialisti rinnoveranno la fiducia al suo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceruti. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito, con la replica del Presidente del Consiglio, e le dichiarazioni di voto, è rinviato alla seduta anti-meridiana di domani.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

RUSSO FRANCO ed altri: «Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana» (1101) (*con parere della II, della IV, della V, della VII, della VIII, della IX, della X e della XI Commissione*);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE ALMIRANTE ED ALTRI: «Sottoposizione del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri al giudizio della magistratura ordinaria per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni» (1292) (*con parere della II Commissione*);

II Commissione (Giustizia):

ANDÒ ed altri: «Modifiche alle norme concernenti i delitti contro la pubblica amministrazione» (1219) (*con parere della I e della XI Commissione*);

BIONDI ed altri: «Norme sulla responsabilità civile dei magistrati» (1876) (*con parere della I, della V e della VI Commissione*);

VI Commissione (Finanze):

ERMELLI CUPELLI: «Interpretazione autentica e modifica dell'articolo 2 del de-

creto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1982, n. 516, concernente la punibilità per il ritardato versamento all'erario delle ritenute IRPEF da parte dei sostituti d'imposta» (724) *(con parere della I, della II, e della V Commissione)*;

SAVIO: «Modifica del secondo comma dell'articolo 2 del decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1982, n. 516, concernente il mancato versamento all'erario delle ritenute fiscali operate dai sostituti di imposta» (865) *(con parere della I, della II e della V Commissione)*;

ROSSI DI MONTELERA ed altri: «Modifiche all'articolo 2 del decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1982, n. 516, in materia di versamenti dei sostituti d'imposta» (1037) *(con parere della I, della II e della V Commissione)*;

VII Commissione (Cultura):

GELLI ed altri: «Provvedimenti urgenti per la salvaguardia e il recupero dei beni architettonici, artistici, storici e ambientali della città di Lecce» (889) *(con parere della I, della II, della V e della VI Commissione, nonché della VIII Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento)*;

XI Commissione (Lavoro):

FIANDROTTI ed altri: «Norme per la tutela dei lavoratori italiani all'estero» (622) *(con parere della I, della II, della III, della V, della X e della XI Commissione)*;

FERRARI MARTE ed altri: «Riforma del collocamento obbligatorio» (970) *(con parere della I, della II, della V, della X e della XII Commissione)*;

LATTANZIO ed altri: «Disposizioni sul collocamento a riposo del personale del Servizio sanitario nazionale, profilo professionale medico, medico veterinario o farmacista, di posizione funzionale apicale» (1811) *(con parere della V e della XII Commissione)*.

Comunicazione di una nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 33 della legge n. 70 del 1975.

PRESIDENTE. Il ministro del turismo e dello spettacolo, a' termini dell'articolo 33 della legge 20 marzo 1975, n. 70, ha dato comunicazione della nomina dell'avvocato Arrigo Gattai a presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (CONI).

Tale comunicazione è stata trasmessa alla VII Commissione permanente (Cultura).

Trasmisione dal ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha trasmesso ai sensi dell'articolo 3 della legge 4 ottobre 1986, n. 657, lo schema di decreto del Presidente della Repubblica concernente «Istituzione del servizio di riscossione dei tributi e di altre entrate dello Stato e degli altri enti pubblici» e quello concernente «adeguamento del consorzio nazionale obbligatorio tra gli esattori».

I suddetti documenti sono deferiti, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, alla VI Commissione permanente (Finanze), che dovrà esprimere, ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 657 citata, il proprio parere entro il 7 gennaio 1988.

Per la risposta scritta ad una interrogazione.

GIOVANNI PELLEGATTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PELLEGATTA. Signor Presidente, si tratta della risposta scritta ad una interrogazione presentata l'8 ottobre 1987, recante il numero 4-01898, che riguarda l'inquinamento del lago di Comabbio. Intendo sollecitare tale risposta

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

perché, essendo trascorso un mese e mezzo, domenica si è svolta una manifestazione. Su un giornale si può tra l'altro, leggere il titolo: «Il lago di Comabbio muore: manifestazione di protesta».

Alcune migliaia di persone hanno partecipato ad una manifestazione di protesta per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche sulle condizioni del lago di Comabbio.

Lei sa, signor Presidente, che alcune migliaia di persone possono protestare una volta, una seconda volta, ma poi, magari, anche tali manifestazioni degenerano.

Avendo presentato una interrogazione parlamentare, si potevano ottenere delle risposte da comunicare, successivamente, ai sindaci, alle comunità montane e ad altri organi al fine di tranquillizzare la popolazione.

Questo è il motivo, signor Presidente, del mio sollecito.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo affinché risponda a questa interrogazione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Mercoledì 25 novembre 1987,

ore 10,30

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ore 16

1. — *Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge e di una proposta di inchiesta parlamentare (articoli 69 e 107 del regolamento).*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 467. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 settembre 1987, n. 394, recante norme in materia di composizione delle corti di assise e degli altri uffici giudiziari (*approvato dal Senato*). (1796).

— *Relatore:* Fumagalli Carulli.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 466. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 settembre 1987, n. 393, recante norme in materia di locazione di immobili ad uso non abitativo, di alloggi di edilizia agevolata e di prestiti emessi dalle ferrovie dello Stato, nonché interventi per il settore distributivo (*approvato dal Senato*). (1795).

— *Relatori:* Bargone e Bulleri.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 20,35.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,55.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE
E INTERROGAZIONI ANNUNZiate****RISOLUZIONE IN COMMISSIONE**

La X Commissione,
considerato

che in relazione al piano mercati e alla conseguente utilizzazione di 950 miliardi stanziati a tal fine con la Finanziaria del 1986 sono stati rilevati alcuni errori ed inadempienze da parte del Governo;

che né il CIPE (che doveva provvedervi entro il marzo 1986) né il ministro dell'industria e commercio, a tale scopo ridelegato dal CIPE (che avrebbe dovuto provvedere entro il febbraio 1987), hanno ancora approvato il piano mercati e provveduto ad individuare quelli da classificare di interesse nazionale;

che di conseguenza, dopo che sia con la legge finanziaria 1986 e più ancora con la delibera del CIPE dell'ottobre '86 si erano violate le attribuzioni previste dall'articolo 117 della Costituzione e dagli articoli 51 e 54 del decreto del Presidente della Repubblica 616 (ciò che ha portato 3 regioni a presentare ricorso presso la Corte costituzionale) e con le inadempienze sopra ricordate, si è venuta a creare una situazione sempre più carente e ingovernabile;

che mancando il piano nazionale e non essendo stati definiti gli indirizzi, le regioni si sono trovate in estrema difficoltà ad elaborare i propri piani;

che sotto la pressione di forze diverse (sollecitate anche dal fatto che alle agevolazioni sarebbero ammessi solo i mercati classificati di interesse nazionale), al Ministero dell'industria sono pio-

vute richieste di classificazione di oltre 40 mercati di interesse nazionale, al posto degli 8-10 che sembrerebbero più che sufficienti;

che la situazione si è fatta ancora più difficile perché con la delibera CIPE si sono introdotte anche altre distorsioni: 1) dalla responsabilità di elaborare il piano mercati sono stati tenuti fuori tre Ministeri fortemente interessati al problema (agricoltura, commercio estero, trasporti); 2) si è attribuito un ruolo preminente alla Federmercati marginalizzando tutti gli altri soggetti e le forze economiche cointeressate; 3) si sono affidati ad una sola società IRI (« L'ITALMA », ora ufficialmente costituita) tutti i compiti relativi agli studi tecnici e di fattibilità e ciò ha provocato reazioni legittime da parte di enti locali, studi tecnici e professionali diversi. Da tutto ciò ne consegue che un problema così delicato, che avrebbe richiesto un serio impegno di programmazione e un coinvolgimento attivo ed unitario di tutti i soggetti pubblici e privati cointeressati, è stato affrontato nel modo peggiore,

impegna il Governo

a riconsiderare l'intera materia e ad assumere le iniziative necessarie per correggere criteri e procedure sulla base dei seguenti indirizzi:

1) Il CIPE delibera in base alle esigenze complessive del paese, quanti grandi mercati di rilevanza nazionale realizzare indicando anche (in base alle valutazioni sulle produzioni agricole, sui bacini di utenza, sui rapporti *import-export*) in quali realtà regionali essi dovrebbero essere situati. Contestualmente indica indirizzi e criteri di integrazione che dovrebbero essere tenuti presenti nella predisposizione dei piani regionali e nel loro coordinamento nazionale.

2) Il CIPE attribuisce alle regioni il compito di individuare la localizzazione del mercato nazionale, là dove venga ritenuto (sulla base del punto 1) necessario un mercato di interesse nazionale e di elaborare contemporaneamente (tenendo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

ovviamente conto anche di quella presenza) il piano regionale complessivo e dunque l'assetto di tutta la rete dei mercati agroalimentari. Anche le risorse (dopo una valutazione da parte del Governo dei rispettivi piani regionali) saranno attribuite alle regioni e destinate a finanziare l'intero piano, pur con l'obbligo di dare priorità alla realizzazione del mercato di interesse nazionale e di quelli di principale interesse regionale.

3) I vari soggetti e le forze economiche cointeressate ed oggettivamente coinvolte (operatori di mercato, consorzi e cooperative di produttori, di industrie di trasformazione, della distribuzione finale ecc.) devono essere posti in condizione di entrare a pari titoli nelle operazioni mercati (consorzi di costruzioni e gestione, commissioni pareri, ecc.) riconfermando l'orientamento di dare vita a strutture ed a gestioni pubblico-private.

4) Date le funzioni della Società « ITALMA » che deve tuttavia essere integrata nella sua composizione societaria da più articolate presenze, occorre valutare se, oltre a svolgere funzioni progettuali per ciò che concerne la realizzazione dei mercati di interesse nazionale, ad essa possano rivolgersi le regioni per studi di fattibilità, sia in relazione alla predisposizione dei piani regionali, sia ai fini di elaborare singoli progetti esecutivi.

5) Nel coordinamento nazionale del progetto mercati sono unitariamente coinvolti i Ministeri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e dei trasporti.

(7-00050) « Filippini Giovanna, Donazon, Quercini, Stefanini, Montessoro, Minozzi, Montecchi, Grilli, Caprili, Cicerone, Serafini Anna Maria, Binelli, Ridi, Boselli ».

* * *

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BELLOCCHIO, AULETA E BRUZZANI.
— *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere
— premesso che

in occasione di uno sciopero effettuato dai lavoratori del Monte dei Paschi di Siena il 20 novembre 1986, le somme che il suddetto Istituto avrebbe dovuto riscuotere in tale data sono state invece introitate il giorno successivo;

i predetti importi sono stati considerati come imputabili alla terza decade del mese e riversati, pertanto, all'Erario nella prima decade del mese successivo;

l'argomento ha formato oggetto di prese di posizione sulla stampa da parte di esponenti sindacali —:

quali provvedimenti si intendano assumere perché, anche attraverso una più corretta interpretazione della legge n. 11/1986, abbia a cessare un comportamento del genere che, se ripetuto in circostanze analoghe, potrebbe conseguire il singolare effetto che una astensione dal lavoro diventa occasione (per gli esattori) di indebita locupletazione, atteso che la piena disponibilità di ingenti somme per un determinato periodo di tempo (15 giorni) consente loro, in alcuni casi, di lucrare ai danni dello Stato decine e decine di miliardi.

Più in generale quali decisioni si intendano adottare perché, nell'area dell'informatica, sia superato l'anacronistico sistema delle periodicità decadalì, ai fini dei riversamenti degli esattori allo Stato, e siano stabiliti più ristretti termini a tutela degli interessi pubblici. (5-00302)

**CICERONE, CIAFARDINI, DI PIETRO
E ORLANDI.** — *Al Ministro dell'industria,*

del commercio e dell'artigianato. — Per sapere — premesso che

la FATME SpA del gruppo Ericsson ha aperto nel 1976 uno stabilimento a Sulmona per la produzione di apparecchi telefonici, occupando 128 lavoratori ed utilizzando una superficie coperta di 11.400 mq. nell'area del nucleo industriale;

la fabbrica è entrata in crisi dopo il 1980 in conseguenza della caduta del mercato dell'apparecchio telefonico unificato, unico prodotto della FATME — Sulmona fin dall'inizio dell'attività;

la crisi ha portato ad una progressiva riduzione dell'occupazione fino al minimo di 69 unità lavorative nel 1987, di cui 30 sono attualmente in cassa integrazione;

nonostante che l'azienda abbia ricevuto cospicui finanziamenti pubblici per la sua attività a Sulmona (da ultimo, nel 1983, è stato erogato un contributo in conto capitale di un miliardo e mezzo), la FATME non ha realizzato alcun programma di riconversione al fine di superare le attuali difficoltà; anzi, c'è da dire che l'azienda non ha rispettato un preciso impegno, assunto con le organizzazioni sindacali e la regione Abruzzo, per l'installazione in Sulmona della linea di produzione dell'apparecchio PULSAR, scegliendo, invece, di collocarla nello stabilimento di Pagani (Salerno) —:

quali finanziamenti pubblici la FATME ha ricevuto dal 1976 ad oggi in relazione alla sua attività in Abruzzo e nell'intero paese;

se l'azienda ha avanzato una richiesta per ulteriori finanziamenti pubblici, sempre con riferimento alla sua attività in Abruzzo ed in Italia;

se non intenda assumere un'iniziativa nei confronti dell'azienda al fine di sollecitare a presentare una proposta di riconversione e di rilancio dello stabilimento di Sulmona, anche in vista delle auspiccate intese tra le aziende elettroniche pubbliche ed Ericsson. (5-00303)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

COLONI, BIANCHINI E RENZULLI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso che

lo stabilimento petrolchimico « Aquila » di Trieste versa da anni in una gravissima crisi;

malgrado i ripetuti confronti svoltisi fra tutte le parti in sede ministeriale, finora non è stata definita alcuna ipotesi per risolvere positivamente una situazione negativa sotto l'aspetto socioeconomico e per l'approvvigionamento energetico della zona nord-orientale del paese —:

quale giudizio viene dato dal ministro dell'industria sulla conseguenza della crisi in oggetto e quale conseguente urgente azione intende promuovere per evitarla. (5-00304)

MAMMONE, SAPIO, LORENZETTI PASQUALE E MARRI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere — premesso

che gli abitati dei comuni di Frosinone, Torrice, Arnara e del comune di Assisi sono minacciati da fenomeni franosi;

che l'articolo 2 della legge 730 del 28 ottobre 1986 stabilisce che il Ministero dei lavori pubblici provvede all'attuazione degli interventi per la realizzazione delle opere necessarie per la salvaguardia degli abitati;

che per realizzare gli interventi necessari compresi studi, indagini, rilevamenti, progettazione, direzione sorveglianza e collaudo dei lavori è autorizzata a carico del fondo per la protezione civile la complessiva spesa di lire 30 miliardi;

che a più di un anno di distanza non si è ancora provveduto a definire i riparti delle somme in ragione di ciascun comune e che non è stato ancora predisposto lo schema di convenzione preliminare alla attivazione degli studi necessari per procedere sia alla progettazione generale degli interventi in un quadro di com-

patibilità ambientale sia alla esecuzione delle opere;

che i fenomeni franosi si sono accentuati in modo preoccupante sì da richiedere interventi urgenti non di prevenzione ma di protezione civile —

quali provvedimenti intendano adottare per attivare con somma urgenza tutti gli strumenti capaci di rimuovere le cause dei ritardi e dell'inerzia che lascia le popolazioni già in precedenza colpite in una situazione di grave apprensione. (5-00305)

SANGUINETI, FARAGUTI, FORLEO, BIONDI, BRUNO ANTONIO E MACCHERONI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che dalla stampa si apprende che la « Tirrenia » ha denunciato l'assurdo rapporto esistente con le Compagnie dei lavoratori portuali addetti al carico e allo scarico dei bagagli. Infatti, nella realtà portuale italiana le Compagnie incassano una tariffa non per la prestazione effettuata ma per il numero dei biglietti passeggeri, che varia da porto a porto, per le isole (ad esempio lire 1.025 a Porto Torres, lire 0 a Savona, lire 200 a La Spezia, lire 5.180 a Genova, lire 11.978 Genova-Tunisi fino a lire 20.855 Napoli-Nord Africa) —:

se risulti che quanto affermato corrisponda al vero ed in caso affermativo quali iniziative intende assumere il ministro per eliminare un « balzello tariffario » per prestazioni non svolte, che incidono sulla gestione della Tirrenia aumentandone il deficit. (5-00306)

BORDON, ALBORGHETTI, DONAZZON E CHERCHI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere —

premessi che:

sono passati oramai più di due anni da quando il gruppo Total decise la chiusura della raffineria « Aquila » di

Trieste, con il relativo totale licenziamento dei lavoratori:

a tutt'oggi malgrado il passaggio alla Selm del gruppo Montedison questo progetto non ha subito sostanziali modifiche e che anzi gran parte dei lavoratori di trovano ormai da tempo in CIG, con gravi ritardi sulla stessa riscossione delle competenze;

ciò contraddice precedenti impegni assunti dal Governo che tendevano a non far cessare un'altra attività produttiva nella situazione già così gravemente compromessa di Trieste;

più e più volte è stata ribadita la essenzialità strategica per il rifornimento dell'area nord-est del paese dei depositi costieri di Trieste;

più e più volte è stata esclusa da parte della regione e degli enti locali della provincia di Trieste ogni possibile mantenimento di un'attività di deposito senza la connessa attività di raffinazione;

tale atteggiamento non sembra avere avuto alcuna modifica;

precedenti impegni presi alla presenza del ministro da parte della Selm di presentare un piano di rilancio produttivo appaiono sostanzialmente disattesi;

disatteso inoltre è anche l'impegno più e più volte sollecitato oltreiché dai sindacati e dagli enti locali, anche dai parlamentari della zona, di indire una riunione presso il Ministero dell'industria —:

se non intenda quanto prima attivare ogni possibile azione perché, in stretto raccordo con quanto varie volte solennemente dichiarato, da questo e dai precedenti governi sia garantita a Trieste una attività produttiva collegata alle attività di deposito e che assicuri l'occupazione degli attuali lavoratori dell'« Aquila ».

(5-00307)

BELLOCCHIO, AULETA e BRUZZANI.
— *Ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che, secondo notizie diffuse sulla stampa, il ministro del lavoro avrebbe sollecitato presso il ministro delle finanze il varo di nuove e più cospicue esenzioni fiscali a favore di polizze vita —:

1) la logica ispiratrice della ventilata manovra tanto più incomprensibile in una situazione del mercato vita caratterizzato da una pezzatura media delle polizze attestata su premi di un milione e cinquecentomila lire e dunque assai al di sotto dell'importo detraibile stabilito in due milioni e cinquecentomila lire;

2) se si è accertato, ovviamente in via presuntiva, l'ammontare complessivo delle deduzioni oggi accordate e ciò allo scopo di vagliare l'entità dell'incentivo fiscale accordato e ritenuto così significativo rispetto all'andamento positivo della raccolta dei premi vita;

3) se si intende accertare — visto che la misura richiesta sarebbe finalizzata « alla incentivazione del ricorso ai piani pensionistici privati » peraltro non regolati ancora da alcuna normativa — il costo per lo Stato dell'operazione che secondo recenti studi del CER sarebbe tale da non compensare gli ipotizzati quanto velleitari programmi di ridimensionamento del sistema della previdenza obbligatoria;

4) se sono stati avviati esami comparativi con la legislazione di altri Paesi per stabilire forme diverse di incentivazione fiscale che tengano conto della durata e della natura del contratto, oltre che del carico di famiglia dell'assicurato;

5) infine se non considerano necessario, piuttosto che predisporre misure a sostegno delle categorie di contribuenti più forti, definire in tempi rapidi la possibilità di trattenuta alla fonte, direttamente sul mod. 101, degli sgravi a favore dei lavoratori dipendenti sottoscrittori di polizze vita.

(5-00308)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SCALIA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

nel comune di Castel di S. Giorgio (Salerno) una decina di cave di calcare stanno pregiudicando l'ambiente seminaturale e stravolgendo l'equilibrio idrogeologico e forestale di tutta la zona montana e valliva, arrecando immensi e irreversibili danni al ricco patrimonio storico-artistico e archeologico che caratterizza la zona (basti pensare all'Acquedotto Augusteo di età romana, ai Castelli Longobardici del VII sec d.C., alle ville patrizie del settecento napoletano, ai resti della città di Fractanova del II sec. a.C., e via dicendo);

dopo anni di insistenti lotte degli ambientalisti (in particolare, del circolo di Lanzara della Lega per l'ambiente), la Sovrintendenza ai beni archeologici e ambientali di Salerno e Avellino ha proposto il 5 ottobre 1984 (Prot. 7805/SA) l'apposizione del vincolo ambientale, ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497, per la « Collina del Drago », l'area di maggior pregio e più esposta al rischio delle cave;

il Comitato di Settore del Ministero per i beni culturali, in data 25 settembre 1986 ha espresso parere favorevole in merito all'apposizione del vincolo suddetto;

a tutt'oggi, il ministro per i beni culturali e ambientali non ha ancora firmato il relativo decreto di vincolo;

nel frattempo, il degrado ambientale prodotto dalle cave in questione sta avanzando su tutta la collina —:

1) quali sono i motivi di questo gravissimo ritardo;

2) se abbia intenzione di provvedere, nel brevissimo termine all'apposizione del vincolo per la zona della « Collina del Drago ».

(4-02840)

CIMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

in data 19 novembre 1987 il prefetto della città di Torino ha precettato 908 dipendenti dell'azienda Tranviaria Municipale della città di Torino per il giorno 20 novembre 1987 nel quale i comitati di base dell'AEM avevano indetto una giornata di sciopero;

questo provvedimento è incomprensibile anche alla luce del fatto che la giornata di sciopero era stata preannunciata con dodici giorni di anticipo ed è lesivo del diritto di sciopero dei lavoratori —:

se il Presidente del Consiglio ed il ministro interessato erano a conoscenza dell'iniziativa del prefetto Sparano;

quale sia la posizione del governo in merito a questo episodio che impedisce il legittimo e corretto esercizio di un diritto costituzionalmente garantito a tutti i lavoratori quale è il diritto di sciopero.

(4-02841)

CIMA E DONATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per sapere — premesso che

da alcune settimane il Coordinamento Macchinisti Uniti delle Ferrovie dello Stato viene sottoposto ad una indagine di polizia;

gli inquisiti, convocati presso l'Ufficio politico della questura di Roma, sono stati sottoposti ad interrogatori che riguardavano i nomi dei promotori del movimento dei macchinisti, il ruolo svolto in tale movimento da alcuni lavoratori (particolarmente, anche il nome di chi raccoglieva le firme di adesione agli scioperi e di chi le contava), le fonti di eventuali finanziamenti, l'organizzazione e le spese di un'assemblea sindacale, la raccolta dei contributi sindacali, il nome dei più attivi, le motivazioni degli scioperi e le modalità con cui essi erano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

indetti, il carattere spontaneo o indotto degli stessi, le ragioni del dissenso rispetto ai sindacati confederali e le prospettive di rapporti con gli stessi ed altri argomenti analoghi —:

1) se l'iniziativa è stata condotta autonomamente, su iniziativa del Governo o su iniziativa dell'autorità giudiziaria;

2) se non ritengano doveroso chiarire per quali ragioni vengono fatte indagini ed interrogatori di polizia sui soggetti e sulle modalità di una vicenda sindacale in ordine alla quale non viene ipotizzato, né è ipotizzabile ad avviso degli interroganti, alcuna fattispecie di reato e nella quale non vi è altro che legittimo esercizio del diritto di sciopero e della libertà di azione e di organizzazione sindacale;

3) se non ritengano, in ogni caso, che la suddetta iniziativa sia da definirsi intimidatoria, con fini di ritorsione nei confronti del legittimo e corretto esercizio di un diritto costituzionalmente garantito a tutti i lavoratori, quale è il diritto di sciopero. (4-02842)

BELLOCCHIO, FERRARA E PEDRAZZI CIPOLLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

vive sono le preoccupazioni di tutti gli operatori per le gravi carenze strutturali e per la inadeguatezza dell'organico in cui versa la pretura di Capua (CE);

il suo mandamento comprende ben undici comuni e che nel contempo occorre assicurare l'attività della sezione staccata di Formicola;

allo stato sono pendenti oltre 6200 procedimenti penali, 1541 civili e 664 esecutivi;

i comuni sui quali la pretura di Capua estende la sua giurisdizione sono fra quelli dove i reati di micro e maxi criminalità sono in aumento —

preoccupati della giusta aspirazione ad amministrare la giustizia in modo sereno, fugando i segnali di allarme che non si possono ignorare, quali iniziative urgenti s'intendono adottare, a fronte del ponderoso arretrato, affinché vengano rivisti e rafforzati gli organici. (4-02843)

BELLOCCHIO E FERRARA. — *Ai Ministri della sanità e per gli affari regionali.* — Per sapere — premesso che

con legge 27 dicembre 1985, n. 816, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 10 gennaio 1986, agli articoli 24 e 25 sono stati disciplinati sia l'esercizio delle funzioni consiliari che il diritto di visione degli atti;

successivamente la regione Campania con la legge 3 novembre 1986, n. 29, pubblicata sul Bollettino n. 75 ha provveduto a disciplinare con l'articolo 5 « la garanzia di visione degli atti con la possibilità di ottenerne copia dietro semplice richiesta »;

tuttavia, alcuni membri della assemblea dell'USL n. 10, dovendo approfondire alcune situazioni, hanno avvertito la necessità di esaminare alcuni fascicoli del personale, ottenendone un diniego —:

1) se, alla luce delle vigenti disposizioni richiamate, i componenti delle assemblee hanno diritto ad esaminare i fascicoli in questione;

2) in caso affermativo, a chi deve essere avanzata la richiesta, e ciò per evitare palleggiamenti di responsabilità (se al responsabile dell'ufficio personale, al coordinatore amministrativo o al presidente della USL);

3) in caso negativo, se non intendano chiarire, anche al fine di evitare ulteriore contenzioso nel doveroso controllo, quali eventuali altri atti siano da ritenersi esclusi dal diritto alla visione e al rilascio di copia. (4-02844)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

RUSSO FRANCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che

in località Montottone (AP) il sindaco Osvaldo Baldassarri in qualità di ufficiale di governo ha emesso nei confronti di una comunità terapeutica per il recupero di ex tossicodipendenti in data 21 novembre 1987 una ordinanza di sgombero dai locali del convento dei frati minori, ad essa concessi in comodato;

detta comunità, che ospita attualmente a Montottone cinque giovani ex tossicodipendenti e quattro operatori è espressione della cooperativa di intervento e recupero sociale « Aurora » di Gradara (PS) operante dal 1976 già titolare di altri centri analoghi nelle Marche che hanno assistito fino ad oggi al recupero sociale di circa 500 giovani;

nella suddetta ordinanza il sindaco indica la stessa comunità all'origine di una turbativa dell'ordine pubblico, facendo riferimento alle ripetute manifestazioni di intolleranza organizzate da un ben identificato sedicente « Comitato anti-AIDS » che raccoglie l'adesione di una buona parte della popolazione locale;

causa di pericolo pubblico è quindi la disinformazione dolosa della popolazione, oltre che naturalmente le iniziative messe in atto dal suddetto comitato « anti-AIDS » e non già, come affermato dal sindaco, l'innocua presenza dei giovani ospiti della comunità —:

se non ritiene di dover intervenire con estrema urgenza per evitare l'esecuzione da parte delle autorità locali e delle forze dell'ordine di gravi comportamenti arbitrari e palesemente abusivi. (4-02845)

TAMINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che

in località Montottone (Ascoli Piceno) a seguito dell'insediamento di una comunità per il recupero di ex tossicodipendenti un sedicente « Comitato Anti AIDS » ha promosso iniziative che hanno coinvolto gran parte della popolazione lo-

cale, finalizzate all'allontanamento della stessa comunità;

a seguito di tali sconcertanti manifestazioni il sindaco del comune ha emesso in data 21 novembre 1987 una ordinanza di sgombero nei confronti della comunità, che minaccia di recare grave pregiudizio all'azione terapeutica in atto nei confronti dei giovani ospiti;

tale situazione di turbative della quiete pubblica ha avuto degli sviluppi successivi e alternati a partire dal gennaio 1987, data in cui fu annunciato dalla cooperativa « Aurora », già titolare di altri centri nella regione Marche, l'insediamento in loco della comunità;

l'irrazionale clima di allarmismo si è sviluppato e alimentato nell'assoluta assenza, in tutto l'arco di tempo a disposizione, di una benché minima iniziativa di corretta informazione dei cittadini, da parte delle competenti autorità sanitarie locali, tendente a dissipare le immotivate preoccupazioni per la salute pubblica in relazione all'insediamento della comunità —:

se non ritiene di poter adottare iniziative tendenti ad individuare le responsabilità in merito alla grave situazione citata e ad indurre ai propri compiti istituzionali quanti li hanno palesemente omessi. (4-02846)

GABBUGGIANI. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali e del tesoro.* — Per sapere — premesso che

il 16 ottobre 1986 il Parlamento italiano convertì in legge il decreto 30 agosto 1986 recante misure urgenti per la realizzazione del programma connesso alla celebrazione di « Firenze città europea della cultura per l'anno 1986 » consentendo così di finanziare con 15 miliardi di lire alcune previste importanti manifestazioni oltre che destinare una parte della somma a restauri e attività museali;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

in varie successive occasioni il titolare *pro-tempore* del Ministero per i beni culturali dava assicurazione sulla tempestiva erogazione delle somme dovute tenuto conto degli impegni intanto assunti dal comune di Firenze e dagli altri enti ed uffici interessati;

nessun versamento di somma è stato ad oggi effettuato dal Ministero interessato tanto da costringere l'amministrazione comunale, a fronte delle difficoltà che sono venute a crearsi anche per l'anticipazione delle somme necessarie, a esprimere pubblicamente la grave preoccupazione per la situazione e rendere noto i mancati finanziamenti da parte dello Stato, informando inoltre che il Ministero per i beni culturali si troverebbe privo delle disponibilità necessarie, mentre la somma di 15 miliardi sarebbe stata recuperata dal Ministero del tesoro con l'assestamento del bilancio qualora quello per i beni culturali avesse tempestivamente avanzato la relativa richiesta di imputazione di spesa: fatto quest'ultimo che non sarebbe avvenuto nei tempi occorrenti con possibile pregiudizio del relativo finanziamento per Firenze.

Si chiede quindi di sapere in che modo intendono comunque provvedere alla erogazione della somma già prevista dal decreto del 30 agosto 1986, e in quali tempi, tenuto anche conto degli oneri ricaduti sugli enti locali e gli uffici interessati che hanno dovuto provvedere alle anticipazioni conseguenti all'incredibile ritardo degli organi competenti. (4-02847)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intende intervenire — magari effettuando per quanto di competenza, un'indagine conoscitiva — nella sconcertante situazione di vera e propria « paralisi progressiva » che sta colpendo la struttura burocratica dell'amministrazione capitolina. Di recente, un'ampia inchiesta de *Il Tempo* ha denunciato questo intollerabile stato di fatto, che non trova riscontro in nessun'altra città italiana e che — almeno in parte — spiega il dissesto

in atto a Roma in ogni settore della vita cittadina: alle Antichità e Belle Arti — la più grande « risorsa » di Roma — manca da anni il Sovrintendente comunale, che coordina il lavoro dei 700 dipendenti; manca il direttore anche allo Zoo, che è il più grande d'Italia; né ha comandante il Corpo dei vigili urbani, con i suoi 4.500 addetti, 20 Reparti di Circoscrizione e i 10 Gruppi speciali per la viabilità. E ancora: non esiste personale tecnico qualificato al di sopra del VII livello per assicurare il completo funzionamento delle strutture scolastiche, con i loro 12.000 impiegati, centinaia di asili e nidi con 150.000 utenti; anche alla Centrale del latte manca — da anni — il direttore mentre all'Azienda per la nettezza urbana, in due anni, sono stati cambiati tre direttori (uno, è stato arrestato ed ora aspetta la sentenza). (4-02848)

RAUTI. — *Al Ministro per i problemi delle aree urbane.* — Per sapere qual è la sua valutazione e se non intende effettuare un deciso intervento sul grave, sconcertante problema, rappresentato a Roma — città notoriamente disastrosa anche da migliaia di sfratti, che provocano drammatiche conseguenze in tante famiglie — dalla disponibilità di case dell'IACP che tuttavia non possono essere assegnate perché mancano degli indispensabili impianti di allacciamento di servizi urbani. Per quanto possa apparire incredibile, è dal tempo della Giunta presieduta da Vetere che venne denunciata una simile situazione; essa riguardava, allora, solo i 120 alloggi costruiti ad Acilia e mai assegnati dal dicembre del 1985 ma il fenomeno si è allargato a macchia d'olio anche successivamente, sicché oggi vi sono ben 1.077 alloggi dell'IACP ultimati (oltre ad Acilia, dove ne sono stati costruiti altri 250, anch'essi privi di depuratori, a Casal Caletto, Cinquina, Tor Bella Monaca e Tor dei Cenci) mentre altri 1.706 appartamenti sono in avanzata fase di costruzione ma mancano di depuratore oppure — com'è il caso di 172 alloggi al Tiburtino III, e delle case a Tor Bella

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

Monaca, Valmelaina e Vigne Nuove — hanno già in zona depuratori « saturi » ai quali le nuove costruzioni non possono essere allacciate. In totale, vi sono a Roma dunque 2.783 alloggi che sono inutilizzabili mentre la « fame » di case, anche a Roma, sta diventando un fattore drammatico di destabilizzazione sociale; e ciò per un errore cronico che ad avviso dell'interrogante, dovrebbe essere passibile di responsabilità penali a carico dei responsabili, essendo inammissibile che si facciano trovare quanti cercano casa e l'opinione pubblica in genere di fronte a stati di fatto di questo tipo, che non si verificano in alcun'altra città del mondo. (4-02849)

RAUTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere qualè parere esprime di fronte alla rinnovata richiesta dell'Associazione bieticoltori di non liquidare il ricorso al bio-etanolo misurandolo solo nel contesto dell'utilizzazione delle eccedenze granarie ma di tener conto della molto più facile utilizzazione di altri prodotti agricoli, fra i quali, in primo luogo, le barbabietole da zucchero; e a quali risultati sono giunti gli studi e le indagini conoscitive che, in tal senso, il Ministro aveva a suo tempo avviati. (4-02850)

RAUTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative concrete intende adottare per fronteggiare la « emergenza frane » che una speciale Commissione del consiglio comunale di Frosinone gli ha illustrato nei giorni scorsi; una situazione di grave, crescente, pericoloso dissesto che d'altronde è stato denunciato da anni e in relazione alla quale l'interrogante ebbe più volte ad intervenire nella scorsa legislatura. La legge n. 730 del 1986 ha previsto la possibilità di interventi e finanziamenti statali, ma, a più di un anno dalla sua applicazione niente è stato utilizzato dei sia pur scarsi fondi disponibili e mancano perfino i pro-

getti esecutivi di cui avrebbero dovuto farsi carico gli uffici tecnici del Ministero. (4-02851)

RAUTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale valutazione esprime — e quali iniziative concrete intende adottare di conseguenza a fronte del parere reso noto nei giorni scorsi dall'Ufficio Speciale del Genio Civile per il Tevere e l'Agro Romano. A Roma, dunque, se si è cautelati dalle piene del fiume nel tratto urbano gravi pericoli incombono sugli altri tratti. Il prof. Remedì, professore emerito e specialista di questi problemi ha sottolineato ancora — su *Il Tempo* del 20 novembre 1987 — che « da Castel Giubileo ad Orte si è in presenza di fenomeni di esondazione in concomitanza con la piena « e una situazione critica potrebbe verificarsi a medio termine » qualora non si intervenga, accelerando le arginature « nella bassa Valle dell'Aniene, quella del Teverone, dove continuano a sorgere costruzioni abusive, di ogni tipo, e dove è stata perfino ubicata (" in zona di allargamento ") la nuova stazione del metrò di ponte Mammolo. Nello stesso giornale, un documentato articolo di Giulio Silvestri, fa notare che " a Castel Giubileo (non esiste) neanche una valvola di sfogo " nel senso che " il serbatoio-cassone di Castel Giubileo ... non ha il tubo di scarico " ». (4-02852)

RAUTI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza delle critiche e delle contestazioni che si stanno diffondendo in tutto il Lazio sul non funzionamento delle Comunità montane. Di recente, è stato denunciato al consiglio regionale il caso clamoroso della XV comunità, quella di Lenola (in provincia di Latina; che però comprende anche alcuni comuni della Ciociaria) che, a due anni dalle relative elezioni, ancora non è riuscita ad esprimere il suo organismo operativo. Ma non si tratta di un caso limite, perché in

tutta l'area laziale le « Comunità » sono praticamente in stato comatoso né si ha notizia di loro interventi concreti di un qualche rilievo, nonostante il fatto — e questo è, forse, il « nodo » più interessante e grave del problema — che esse continuino a vedersi stanziati i fondi per i loro compiti e attività; fondi che restano nelle banche a svalutarsi ma anche a « rendere » un qualche interesse.

L'interrogante chiede quindi di conoscere:

a) quali sono le Comunità montane del Lazio ancora prive dei loro organi direttivi;

b) quali gli interventi effettuati dalle suddette Comunità negli anni 1986 e 1987;

c) quali gli stanziamenti che sono stati loro assegnati;

d) se e come sono state spese le somme accreditate;

e) quali, invece, gli importi « giacenti » nelle banche e la destinazione degli interessi accumulatisi nello scorso triennio. (4-02853)

TATARELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e per gli affari regionali.* — Per sapere le iniziative che ritengano di prendere, nell'ambito delle proprie competenze, in merito all'iter atipico del PPA di Minervino Murge. In merito il consigliere comunale Giovanni Renna del MSI-DN ha inviato il seguente esposto al CORECO: « con riferimento alla delibera del consiglio comunale: "Approvazione definitiva 2° P.P.A." chiede che — esaminata la deliberazione suddetta — la Spc di Bari del Co.Re.Co. voglia annullare la stessa per evidente e sfacciata illegittimità. Nel premettere che: a) con delibera n. 217 dell'11 marzo 1987 il Consiglio comunale adottò il 2° programma pluriennale di Attuazione; *Triennale di Attuazione*; b) il suddetto p.p.a. è stato pubblicato all'Albo pretorile dal 15 maggio al 16 luglio 1987; c) il medesimo p.p.a. è stato trasmesso

alla Regione Puglia (Assessorato all'Urbanistica), alla Provincia ed alla Comunità Montana Nord-occidentale e gli Enti predetti non hanno fatto pervenire osservazione alcuna, per cui si intende dato il parere favorevole; d) in sintonia con quanto previsto dal comma 7 dell'articolo 5 della legge regionale giugno 1985 lo stesso 2° p.p.a. è stato inserito all'ordine del giorno della seduta del Consiglio comunale del 15 settembre 1987 per la « definitiva approvazione ». Si sottolinea che in questa stessa occasione il 2° p.p.a. è stato approvato con alcune integrazioni che — ovviamente — non sono state mai discusse dal Consiglio comunale, non sono state mai sottoposte all'attenzione della cittadinanza, non sono state mai inviate alla Regione Puglia, alla Provincia, alla Comunità montana Nord-occidentale, non sono mai state sottoposte all'attenzione dei tecnici incaricati ». (4-02854)

SCALIA, RONCHI, TESTA ENRICO E AGLIETTA. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

nella primavera scorsa il consiglio comunale di Spoleto ha approvato all'unanimità il progetto di localizzazione nell'area dell'ex-Cotonificio una Scuola di polizia, ed ha avviato la procedura per la necessaria variante al P.R.G. (a tutt'oggi non ancora approvata), e che in agosto il comune ha pubblicato il progetto di massima della Scuola per l'approvazione della variante al P.R.G.;

varie associazioni culturali ed ambientaliste hanno argomentato la loro posizione nel modo seguente:

1) l'area dell'ex-Cotonificio è un complesso di grande estensione (circa 10 ettari) e di notevole pregio urbanistico, in posizione baricentrica tra il centro storico ed i nuovi nuclei di espansione periferica, e rappresenta l'unico possibile perimetro di espansione delle attività direzionali e di servizio della città;

2) l'ex-Cotonificio costituisce una testimonianza fondamentale delle prime fasi d'industrializzazione di Spoleto e dell'Umbria; la cancellazione di questo elemento di « memoria » della città appare una scelta affrettata;

3) all'interno dell'area dell'ex-Cotonificio sono presenti numerosi esemplari di roverella, pino d'aleppo, leccio, robinia, tutti di grandi dimensioni ed alcuni facenti parte della vegetazione originaria della pianura, e la creazione della Scuola di polizia non consentirebbe la localizzazione, all'interno dell'area, di un parco pubblico;

4) appare decisamente inopportuna la localizzazione di una vera e propria « cittadella militare » nei pressi della via principale di accesso alla città ed a pochi metri dalla stazione ferroviaria, specie in un centro che come Spoleto ha una spiccata vocazione turistico-culturale;

5) la Scuola di polizia sorgerebbe immediatamente a ridosso dell'importante complesso scolastico di Villa Redenta (asilo nido, scuola materna, scuola elementare), e la vicinanza degli spazi per le attività addestrative (poligono di tiro, pista per guida veloce) costituirebbe un elemento di pericolo indiretto e di disturbo per l'attività didattica;

6) l'inserimento nel contesto urbano di un'attività estranea al tessuto sociale preesistente, quale sarebbe la Scuola di polizia, porrebbe problemi di integrazione molto seri, tanto più in quanto si tratta di un'attività di tipo militare o paramilitare —:

se non vi siano (ed eventualmente quali siano) particolari esigenze oggettive e/o tecniche che giustificano l'individuazione della città di Spoleto quale sede della Scuola di polizia, e quali motivi rendano necessaria la localizzazione della scuola in un'area così centrale e vitale per lo sviluppo della città. (4-02855)

RONCHI, TESTA ENRICO, SCALIA E AGLIETTA. — Ai Ministri dei beni cultu-

rali e ambientali e del turismo e spettacolo. — Per sapere — premesso che

nel comune di Palermo il « Real Parco della Favorita » è un grande esempio di architettura del verde storico della città di Palermo, e nell'area sono ubicate diverse residenze nobiliari che risalgono al secolo scorso;

esso ricopre un'area di 400 ettari dei quali solo 222 ettari sono di proprietà comunale;

sebbene con decreto della regione Sicilia del 14 febbraio 1981 (pubblicato il 13 giugno 1981) la zona sia stata dichiarata di notevole interesse pubblico, negli ultimi anni essa è stata ugualmente sottoposta a un degrado continuo: proliferazione di impianti sportivi abusivi, discariche, parcheggi, ristoranti ecc.;

ultimamente in previsione dei mondiali di calcio, è stato deciso di non smontare lo stadio ampliato abusivamente con una struttura metallica che ha portato i posti da 30.000 a oltre 52.000;

lo stadio costituisce parte integrante della Favorita poiché vi si trova fisicamente;

un complesso di simili dimensioni che comporta problemi di parcheggio, viabilità, ecc., aggraverebbe ulteriormente la situazione —:

quali iniziative si intendano assumere per la tutela del Parco;

a che punto sono le indagini dell'autorità giudiziaria;

quali provvedimenti si intendano prendere per quanto di competenza. (4-02856)

PERANI, TORCHIO E ZANIBONI. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere — premesso che

da alcuni mesi a questa parte, in forma pressoché generalizzata, il trattamento di quiescenza dei pensionati dell'ENPALS, ancorché tempestivamente de-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

terminato registra un ritardo nell'erogazione, ormai consolidato intorno ai quindici-venti mesi;

l'ENPALS, mentre garantisce puntualmente il pagamento dei ratei successivi, non è in grado, per asserita carenza di fondi, di garantire il pagamento dei ratei arretrati;

ai disagi notevoli, in cui versano i pensionati per il suddetto ritardo, si associa il disappunto per l'incertezza sull'assegnazione dei fondi necessari da parte del Ministero competente —:

quali provvedimenti intenda adottare per ovviare alla suesposta situazione, al fine di porre l'ENPALS nella condizione di far fronte ai suoi doveri istituzionali. (4-02857)

MANGIAPANE, RIDI, NARDONE E NAPPI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che

secondo quanto riferito da organi di stampa nazionale il giovane Cimmino Gennaro ha spedito una lettera « assicurata convenzionale espresso a.r. » dall'ufficio postale di Frattamaggiore (Napoli) il 14 ottobre 1987 che è giunta alla destinazione di Milano il 27 ottobre, cioè dopo 13 giorni;

tale lettera conteneva un'istanza di partecipazione al « Corso di formazione di assistente Edp auditors » bandito dal Centro di Formazione professionale della regione Lombardia con scadenza per la presentazione della domanda al 21 ottobre 1987;

il notevole ritardo delle poste ha comportato l'esclusione del detto giovane Cimmino Gennaro dal corso di formazione, i cui posti erano 20 e ne sono stati coperti solo 17, provocando la perdita di una quasi sicura occasione di lavoro —

se non ritiene opportuno disporre un'ispezione amministrativa atta ad accertare le cause del sopradetto disservizio ed eventuali responsabilità. (4-02858)

RENZULLI, DI DONATO E BREDÀ. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

il progetto esecutivo dei lavori di sistemazione idraulica e ricalibratura del fiume Ledra in comune di Buia (Udine) comporta la canalizzazione di un tronco di 4500 ml. a monte del nodo idraulico di Andreuzza e comporterà notevoli modificazioni di carattere dimensionale rispetto alla situazione attuale. Tale progetto esecutivo si basa su uno studio generale finalizzato alla sistemazione del corso d'acqua, redatto dal Consorzio Ledra-Tagliamento di Udine nel 1975;

il progetto prevede l'allargamento dell'attuale alveo naturale, dai circa 15 ml. medi a 28/30 ml. con conseguente totale rifacimento delle sponde, attualmente liberate e caratterizzanti un ambiente fluviale di assoluta particolarità e rarità nella zona trattandosi di un fiume di risorgiva, la loro parziale cementificazione e rettificazione, la ricalibratura previa la riduzione della pendenza con la costruzione di cinque salti di fondo, la creazione di due banchine transitabili lungo l'intero tratto d'asta soggetto all'intervento;

a progetto esecutivo generale approvato (marzo 1985), non è stata sino ad ora approntata alcuna valutazione d'impatto ambientale, né è stata acquisita la necessaria autorizzazione ai sensi della legge n. 431 del 1985 (« legge Galasso »); che ciò è contrario allo spirito delle raccomandazioni provenienti da vari organismi europei, cui partecipa anche l'Italia, sulla valutazione d'impatto, che datano ormai di anni, e che per il progetto in questione non sono state percepite nel senso corretto;

lo studio di V.I.A. avviato dalla regione Friuli-Venezia Giulia non può essere finalizzato determinando un ripristino ambientale assolutamente insufficiente in quanto l'intervento di ricalibratura e sistemazione idraulica provocherebbe sul corso del fiume danni e alterazioni irreversibili con la compromissione definitiva della risorsa;

il progetto in parola è inserito in un piano generale obsoleto ed ormai inattendibile, visti gli eventi succedutisi dal 1975 ad oggi nel bacino del fiume Ledra sotto l'aspetto idrologico e geologico, ed interessando i lavori aree di elevatissimo valore naturalistico ed ambientale (risorgive, paludi, stagni, aree riparie, ecc.) e prevedendone la futura regimazione e quindi bonifica —:

1) se è al corrente di quanto ci si appresta a realizzare con l'esecuzione dei lavori in parola;

2) se ritiene che vi sia incongruenza tra tale tipo di realizzazione idraulica ed il mantenimento delle peculiarità ambientali, in assenza di un'adeguata valutazione d'impatto ambientale, e se ciò non contrasti con lo spirito delle raccomandazioni OCSE C (74), 216; Risoluzione n. 1 della undicesima Conferenza Europea dei ministri responsabili dell'ambiente. Bruxelles 23-24 marzo 1976; Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite (ECE/ENV/35 del 19 febbraio 1981) e Direttiva CEE doc. COM (80) 313 def.;

3) quali iniziative intende prendere per evitare un vero e proprio scempio ecologico, che annullerebbe, in termini irreversibili, l'equilibrio naturale conservato per millenni, cancellando il fiume come elemento di vita e di paesaggio.

(4-02859)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

si è voluto colpire esemplarmente i dipendenti dell'ospedale San Gennaro di Napoli, con l'accusa di assenteismo e truffa ai danni dello Stato;

stampa e televisione di Stato hanno informato l'opinione pubblica con un'innammissibile faziosità;

fra gli arrestati vi sono anche coloro che sono arrivati con quindici o venti minuti di ritardo che non figuravano sul

loro cartellino di presenza, già da altri firmato —:

se non ritiene che simili drastiche applicazioni della legge a danno delle più deboli categorie di cittadini contribuiscano, ancor di più del reato che si vuole reprimere, al completo disfacimento delle istituzioni, considerato che lo stesso principio della *dura lex, sed lex* porterebbe all'immediato arresto del 90 per cento dei dipendenti dell'amministrazione statale, quelli del dicastero della Giustizia inclusi. (4-02860)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, dell'ambiente e per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — premesso che tra i tantissimi esempi napoletani di degrado si colloca quello del cosiddetto « Parco Virgiliano » la cui area interessa ormai — nonostante conclamate e declamate intenzioni — solo la pubblica sicurezza e la nettezza urbana, nonostante la immensa potenzialità della zona per la rilevanza paesistica ed ambientale, per lo sport, il tempo libero e la cultura;

interprete di tal disagio è stato di recente AZETA SPORT che in un documento, al quale farà seguito nei prossimi giorni un convegno, si è così espresso: « Per quanto riguarda il parco si chiede: la sistemazione ambientale e dell'intero parco virgiliano rispettandone il suo *habitat* naturale e favorendone l'utilizzo da parte dei cittadini (messa a dimora di varie essenze mediterranee, manutenzione costante e sistemazione di panchine, fontanelle ecc.); la chiusura al traffico dell'intera area a partire dalle colonne di ingresso e la sorveglianza giornaliera da parte dei vigili urbani (basterebbe, per questo, sistemare una sbarra mobile sorvegliata); la trasformazione del marciapiede che circonda la collinetta centrale in pista per il *footing* e la corsa campestre (asportazione dell'asfalto e ricarica di terra battuta); destinazione dell'anello stradale a pista ciclabile; deviazione del percorso dei mezzi pubblici (140-183) di alcune centinaia di metri affinché giun-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

gano all'altezza dell'ingresso del parco situato alle colonne; per quanto riguarda il campo si chiede: una regolamentazione dell'accesso che non scoraggi i cittadini a praticare una sana pratica sportiva tenendo conto che il campo è utilizzato oltre che da atleti organizzati dalle società sportive, soprattutto da lavoratori, professionisti, casalinghe che trovano in questa oasi la possibilità di soddisfare le proprie esigenze ginnico-motorie. È, pertanto, auspicabile una fruizione a tempo pieno del campo, senza intervalli, sino a tarda sera sfruttando magari l'impianto di illuminazione mai utilizzato. Si può pensare anche di istituire, come nel passato, un tesserino di accesso rilasciato dal comune per favorire la promozione delle attività motorie e sportive » —

quali siano in ordine al problema, molto sentito, le valutazioni compiute e le iniziative che si intendano assumere da parte sia dell'ente locale che dei dicasteri e articolazioni periferiche. (4-02861)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere — premesso che

l'abusivismo nel settore delle attività professionali turistiche, ed in particolare nel settore delle guide e degli accompagnatori, a Napoli e nella sua provincia è stato ripetutamente quanto vanamente denunciato alle autorità locali ed anche a quelle centrali con atti di sindacato ispettivo a qualcuno dei quali si è anche fornita una delle consuete risposte tanto rassicuranti quanto dimostratesi prive della capacità e della volontà di stroncare il dilagante fenomeno;

un recente gravissimo episodio verificatosi nel comune di Pompei ha aggiunto all'assurdamente tollerato dall'autorità costituite abusivismo « volontario », quello « autorizzato » dalle autorità comunali contro leggi regionali e dello Stato, concedendosi a cinque persone che risultano dipendenti dalla pubblica amministrazione nonostante tale loro incom-

patibilità di legge e nella ovvia mancanza della certificazione di non dipendenza lavorativa da tale amministrazione, autorizzazione all'esercizio della attività di guida turistica, e pur mancando il prescritto nulla-osta dell'Assessorato regionale al Turismo;

il 17 novembre 1987 il professor Giuseppe Pica, segretario regionale del sindacato SIRLAT ed il signor Alberto Pasimeni, responsabile dell'Ufficio legale dello stesso sindacato, hanno denunciato tali gravi illegittimità alla Procura della Repubblica di Napoli —:

che cosa risulti ai ministri in ordine alle suddette gravi irregolarità commesse dal sindaco di Pompei e da quanti altri vi abbiano concorso e quali iniziative amministrative siano state assunte o disposte per l'annullamento delle arbitrarie autorizzazioni;

quali responsabilità penali, a seguito della detta denuncia, siano state accertate, a carico di chi e come esse siano state sanzionate. (4-02862)

PARLATO. — *Al Ministro dell'ambiente.* — Per conoscere — premesso quanto forma oggetto del decreto 24 luglio 1987 n. 422 relativo alla « istituzione della riserva naturale statale Cratere degli Astroni » ed in particolare all'affidamento della gestione della riserva alla Associazione italiana per il World Wildlife Fund (WWF) mediante apposita convenzione —:

se tale convenzione è stata stipulata e quali ne siano i contenuti, per quanto riguarda gli oneri le modalità di attuazione ed il personale da impiegare;

quali criteri abbiano guidato le scelte in via esclusiva del WWF e se nella convenzione sia stata inserita una clausola mercé la quale si realizzi una collaborazione nella gestione da parte delle altre associazioni ambientaliste;

in relazione all'articolo 2 (finalità da perseguire) ed all'articolo 3 (divieti) del decreto, cosa sia stato in concreto programmato e realizzato;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

in quali tempi è previsto l'ingresso a regime dell'organizzazione e della gestione della riserva degli Astroni e quando il pubblico, e con quali modalità, potrà accedervi. (4-02863)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Ai Ministri dei trasporti, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, anche in relazione alla interrogazione n. 4-16098 del 25 giugno 1986 restata priva di risposta e premesso che la stampa ha riportato la notizia secondo la quale, contrariamente a quanto in un primo momento si era tentato di fare con molta disinvoltura, la Stretto di Messina SpA, anziché sottoporre sostanzialmente agli organi competenti il solo progetto relativo all'attraversamento stabile dello stretto di Messina nella soluzione tipologica del ponte a campata unica, sarebbe stata opportunamente costretta ad inserire nel novero dei progetti sui quali ricondurre le scelte anche tutte le altre soluzioni proposte —:

se risponda al vero tale notizia che porterebbe finalmente un po' di luce sulle ombre che stavano accompagnando la ipotesi di un collegamento da realizzarsi esclusivamente attraverso il ponte a campata unica;

se risponde a verità che tra le ulteriori soluzioni che dovranno essere esaminate si colloca anche quella di un tunnel subacqueo progettato da un'altra azienda dell'ITALSTAT, la METROROMA;

ove, quindi, la soluzione del ponte a campata unica, che si era tentato di imporre quale unica soluzione sia tramontata in termini di certezza assoluta, se non si ritenga prudente e comunque opportuno sospendere il pagamento di oltre 5 miliardi che, con notevole sprovvedutezza, la Stretto di Messina SpA si era impegnata a corrispondere alla SpA Gruppo Ponte di Messina per « l'acquisi-

zione del rapporto di fattibilità tecnica, imprenditoriale, ambientale, economica, finanziaria » di un progetto assai simile al ponte a campata unica e per il quale si erano mossi disinvolti passi per predisporlo e presceglierlo quale vincitore di una solitaria volata finale, e ciò ad evitare un ulteriore sperpero da parte della Stretto di Messina SpA a carico del pubblico erario. (4-02864)

PARLATO. — *Ai Ministri per i beni culturali ed ambientali, dell'interno, di grazia e giustizia, e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

a chi risalga la responsabilità dello scavo della traccia per la posa in opera di tubature e di fili elettrici tra le arcate e sugli affreschi dell'« ospedale della Pace », antico e pregevolissimo complesso monumentale di Napoli costruito alla fine del '500 e poi arricchito di affreschi e di sculture dopo il terremoto del 1732;

come siano state punite tali responsabilità e come si intenda porre riparo ai danni e comunque quando si intenda restituire l'intero complesso alla fruizione culturale vietando anche ogni utilizzazione del monumento che possa recare ulteriori danni alla struttura. (4-02865)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità, per la funzione pubblica e del tesoro.* — Per conoscere — avuto riguardo alla analoga interrogazione n. 4-16653 del 29 luglio 1986 restata senza risposta e premesso quanto contenuto nel documento che la Federazione regionale degli Ordini dei Medici della Campania in data 7 luglio 1986 ha fatto pervenire al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri della sanità, per la funzione pubblica e del tesoro e ad altre autorità, e nel quale viene evidenziata la drammatica realtà della disoccupazione giovanile nel campo delle professioni mediche con ben ottantamila disoccupati privi allo stato di prospettive concrete relative ad un rapido

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

loro assorbimento nelle strutture della medicina pubblica, che pur ne necessita ampiamente, mentre nella sola Campania i medici disoccupati raggiungono la sbalorditiva e sconcertante cifra di 15.000 unità — quali iniziative concrete, efficaci ed urgenti intendono porre in essere perché il problema — nel frattempo aggravatosi — venga risolto, anche nel quadro della esigenza di pieno recupero delle funzioni e delle responsabilità regionali in campo sanitario e comunque quali risposte siano state date ai singoli punti di detto documento, quali impegni siano stati specificamente assunti, e se i presidenti degli Ordini provinciali dei medici della Campania siano stati ascoltati dal Governo come avevano richiesto e con quale esito, viste le loro dettagliate proposte ed essendosi essi dichiarati in grado di « documentare l'assoluta deleteria inefficienza della regione Campania » in campo sanitario e quali siano stati i contenuti della documentazione fornita e degli interventi che siano stati in conseguenza decisi. (4-02866)

PARLATO. — *Ai Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — anche in relazione alla mancata risposta alla interrogazione 29 aprile 1986, n. 4-15076, in relazione al sinistro marittimo nel quale fu coinvolta il 22 ottobre 1981 la M/n « *Ciro Secondo* » iscritta nel compartimento di Torre del Greco e nel quale perse la vita il marittimo Cosimo Pagliara, nonché all'inchiesta aperta dalla direzione marittima di Venezia solo nel 1985 — quale siano stati i motivi del ritardo dell'inchiesta ed il suo esito, in particolare quale sia stata la dinamica del sinistro, quali responsabilità siano emerse, e se risulta al ministro che esse siano state penalmente perseguite e soprattutto per quali motivi la famiglia della vittima non abbia ricevuto sin ora alcun indennizzo per la perdita del congiunto. (4-02867)

PARLATO, ALMIRANTE, VALENSISE, PAZZAGLIA, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, MACALUSO, MAZZONE, MENNITTI, NANIA, POLI BORTONE, RALLO, SOSPIRI, TATARELLA E TRANTINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quanto riguarda il fatto che la interrogazione n. 4-14805 del 15 aprile 1986 restò priva di risposta e premesso che la stampa pubblicò nel 1986 la sconcertante notizia che « Il procuratore della Repubblica di Frosinone Paolino Dell'Anno, aveva inviato comunicazione giudiziaria ai responsabili della "Insud", una società finanziaria controllata dalla Cassa del Mezzogiorno, ipotizzando i reati di truffa aggravata e di false comunicazioni sociali nella conduzione della società "La Selva" di Paliano. Tra gli indiziati il professor Gianni Zandano presidente dell'Insud e presidente dell'Istituto bancario Banco San Paolo di Torino, il vicepresidente Domenico Tamburrini, l'amministratore delegato de "La Selva" Gaspare Borsellino ed i consiglieri Bruno Panunzi e Edoardo De Roberti. Al centro della vicenda un finanziamento di circa due miliardi della CEE manovrato — secondo l'accusa — in modo da ridurre la partecipazione del principe Antonello Ruffo di Calabria, socio di maggioranza e proprietario della tenuta di circa 400 ettari trasformata in un complesso agroturistico »:

quali elementi consuntivi aveva al riguardo la Cassa per il Mezzogiorno a suo tempo e che cosa risulti ora ad un eventuale migliore accertamento; se la Cassa avesse a suo tempo o abbia l'Agenzia per il Mezzogiorno un qualche suo rappresentante all'interno del consiglio di amministrazione e comunque degli organi dell'Insud, chi esso sia e se mai costui fece rapporto alla rappresentata Cassa delle vicende alle quali ora si interessa la magistratura;

in caso negativo se si sia conoscenza delle ragioni per le quali costui ha taciuto e, in caso positivo, perché a tacere fu la Cassa. (4-02868)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

ORSINI GIANFRANCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che

nel Piano generale per le strade di grande comunicazione e nel conseguente piano triennale 1985-87 figura la strada statale n. 50-bis per la sistemazione del tratto Arsìe-Arten;

il progetto è stato esaminato ai sensi della legge regionale n. 11 del 6 marzo 1984 ed il presidente della provincia ha concesso l'autorizzazione ai lavori relativi;

tale progetto, così approvato, è stato inoltrato fin dal 12 gennaio 1987, per le successive valutazioni e che risultano essere intervenute —:

quali ostacoli si frappongono alla procedura d'appalto, non ancora avviata, mentre è di estrema urgenza la realizzazione dell'opera. (4-02869)

PELLEGATTA E SERVELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere premesso che nei giorni scorsi, una frana di enormi proporzioni ha interrotto completamente la strada statale « Regina » all'altezza di Nobiallo di Menaggio (Como) interrompendo così tutto il traffico sul lato Ovest del lago di Como. L'interruzione ha creato gravissimi disagi ai lavoratori frontalieri che si recano nella vicina Confederazione Elvetica, impossibilitati a raggiungere i luoghi di lavoro ed ha di fatto isolato interi paesi dal capoluogo —:

quali provvedimenti urgenti intendano adottare i ministri per far fronte all'emergenza determinatasi e consentire un immediato seppur provvisorio collegamento e permettere così la ripresa del traffico e delle normali attività produttive, in attesa di un definitivo ripristino della viabilità auspicabile in tempi brevi. (4-02870)

TASSI E BAGHINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di*

grazia e giustizia e dell'interno. — Per sapere se risulti al Governo che un Pretore in Alto Adige ha disposto con decreto il sequestro, valido, pertanto, sull'intero territorio nazionale, di tutti i simboli e vestigia fasciste e mussoliniane e quali valutazioni il Governo ritenga di dover esprimere al riguardo, tenendo anche conto delle numerose iniziative attraverso le quali si cerca di eliminare in qualche modo il noto Monumento alla vittoria esistente nella città di Bolzano e considerando che gli stessi codici tuttora in vigore, che recano la firma dell'allora capo del Governo Benito Mussolini, potrebbero considerarsi alla stregua di vestigia fasciste e mussoliniane». (4-02871)

GABBUGGIANI, MATULLI, MINOZZI E STEGAGNINI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica approvarono — ed il Governo accolse nell'ottobre 1986 — un ordine del giorno con il quale il Governo « si impegnavano a presentare entro il 31 dicembre 1986, e cioè entro la conclusione dell'anno europeo della cultura, il disegno di legge relativo alla istituzione del Museo Nazionale di Storia Naturale, considerata la proposta avanzata fin dal 1970 dalla Accademia dei Lincei e l'ampio interesse dimostrato dalla Università di Firenze e dalle Amministrazioni Locali;

nel dicembre 1986 la Presidenza del Consiglio dei Ministri e successivamente il ministro per i beni culturali rispondendo a sollecitazioni parlamentari assicuravano essere in corso la predisposizione di tale disegno di legge senza che a tutt'oggi tali dichiarazioni siano state seguite dai fatti;

nei giorni scorsi si è tenuto a Firenze un convegno per sollecitare la realizzazione del progettato Museo di Storia Naturale alla presenza dei rappresentanti dell'Università, dell'Accademia dei Lincei, del comune di Firenze, dei parlamentari della circoscrizione e di personalità della scienza e della cultura —:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

se non ritiene urgente, coerentemente all'impegno assunto, presentare finalmente il disegno di legge per dare attuazione — in un'ottica di riorganizzazione e di valorizzazione dei Musei scientifici di Firenze e favorendo anche l'interesse allo studio e alla conoscenza della Natura — al progettato Museo Scientifico di Storia Naturale. (4-02872)

BARBIERI, STRUMENDO, ALBERTINI, ANGELINI GIORDANO, PACETTI E SERRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che

la Cassa depositi e prestiti ha fissato per il 26 novembre l'ultima seduta del consiglio di amministrazione, utile per la concessione di mutui per il corrente anno;

a causa delle note vicende del decreto sulla finanza locale, e della conseguente incertezza normativa protrattasi per dieci mesi, molti enti locali hanno definito solo di recente i loro piani di investimento e solo in questi giorni stanno deliberando l'assunzione dei relativi mutui;

lo slittamento della concessione di detti mutui al 1988 comporterebbe la decadenza del loro piano di ammortamento dal 1° gennaio 1989, con ciò prefigurando un rinvio nella realizzazione di necessarie opere pubbliche e un rallentamento degli investimenti che avrebbe ricadute sullo stesso livello della occupazione;

d'altra parte gli enti locali che volessero anticipare detti tempi di realizzazione degli investimenti, dovrebbero sobbarcarsi gli oneri di preammortamento dei mutui stessi con un notevole appesantimento della già onerosa situazione del bilancio di parte corrente —:

se non intenda sollecitare la Cassa depositi e prestiti a convocare un'ulteriore seduta del consiglio di amministrazione nel mese di dicembre, onde dar corso alla concessione dei mutui le cui delibere di assunzione siano state perfezionate dai comuni in tempo non utile al loro inserimento nella menzionata seduta del 26 novembre. (4-02873)

CICONTE, LAVORATO E SAMÀ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza:

che il Comune di Vibo Valentia (CZ) a tutt'oggi non ha ancora approvato il bilancio preventivo per il 1987 nonché quello poliennale 1987-1989;

che non è stato predisposto da parte del sindaco e del segretario comunale, per essere trasmesso al consiglio comunale, l'elenco dei debiti fuori bilancio al 31 dicembre 1985 e tutto ciò nonostante l'invito della Corte dei conti — Sezione Enti Locali — del 20 marzo 1987 (nota 2643/5G) e il sollecito del prefetto di Catanzaro del 3 luglio 1987 (nota n. 1467) e la diffida del Co.re.co. del 23 luglio 1987 (nota n. 1612), con cui l'amministrazione veniva richiamata al rispetto della normativa contenuta nell'articolo 1/bis della legge n. 488/86 anche per quanto si riferisce al ripristino del pareggio del bilancio 1985;

che a quanto pare detti debiti ammonterebbero a circa 15 miliardi di lire, rappresentando tale somma una enorme sproporzione sia in rapporto agli abitanti sia in rapporto all'entità del bilancio comunale;

che il comitato regionale di controllo, sezione decentrata di Catanzaro, ha nominato in data 6 novembre 1987 un commissario *ad acta* perché provveda all'approvazione del bilancio ai sensi dell'articolo 4 della legge 22 dicembre 1969 n. 964;

che il comma 5° del citato articolo di legge prevede lo scioglimento del consiglio comunale una volta verificatasi la sostituzione dello stesso da parte del commissario *ad acta*;

che tale situazione è stata rappresentata dal prof. Michele Aiello, consigliere comunale di Vibo Valentia, al prefetto di Catanzaro in data 23 novembre 1987 —:

quali provvedimenti urgenti intende adottare tenendo conto che quanto sopra evidenzia la necessità improrogabile di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

procedere allo scioglimento del consiglio comunale di Vibo Valentia, perdurando una grave situazione di illegalità amministrativa. (4-02874)

MASINI, SERRA, LODI FAUSTINI FUSTINI, SOLAROLI, BARBIERI, GRILLI, MAINARDI FAVA, MONTECCHI, COLOMBINI E TADDEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che

la legge n. 517/77 all'articolo 2 prevede che le scuole attuino forme di integrazione a favore di alunni portatori di *handicap* con la prestazione di insegnanti specializzati;

la sentenza della Corte costituzionale del 3 giugno 1987 n. 215 dichiara illegittimo l'articolo 28 — 3° comma della legge 30 marzo 1971 n. 118 nella parte in cui, in riferimento ai soggetti portatori di *handicap* prevede che « sarà facilitata » anziché disporre che è « assicurata » la frequenza alle scuole;

molti Provveditorati, (ad esempio quello di Bologna e di Pisa) anche per la mancanza di applicazione da parte del Ministero della pubblica istruzione di tali dettati legislativi non concedono il personale educativo di appoggio agli alunni portatori di *handicap* nella misura necessaria, provocando serio pregiudizio non solo alla correttezza delle modalità di inserimento, ma anche alla possibilità stessa di inserimento;

la particolare complessità e delicatezza del problema dell'inserimento/integrazione degli alunni portatori di *handicap* richiede attenzione particolare e disponibilità reale delle risorse necessarie (specialmente quando si tratti di *handicap* molto gravi) —:

che cosa intenda fare il ministro per dare soluzione adeguata e organica a tale problema, garantendo da subito la piena disponibilità del personale di appoggio necessario laddove esistano precisi progetti per l'inserimento di alunni handi-

cappati predisposti dalle scuole stesse assieme alle competenti unità sanitarie locali e comuni. (4-02875)

VESCE, AGLIETTA E RUTELLI. — *Ai Ministri dell'ambiente e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che

la giunta regionale veneta, con delibera regionale n. 6696 del 9 dicembre 1986, ha autorizzato la cava denominata « Montagnola est » in località San Giorgio in Brenta nel comune di Fontaniva;

il consiglio comunale di Fontaniva e la commissione tecnica provinciale per le attività di cava avevano espresso parere contrario all'accoglimento della domanda;

il territorio lungo il fiume Brenta — in particolare nella zona in questione — ha subito, a causa della considerevole mole di materiale estratto, un degrado progressivo;

la cava è situata in zona agricola, in prossimità della roggia Molina e il territorio in questione è già fortemente alterato dalla presenza di due grandi bacini già scavati;

le attività estrattive hanno già danneggiato il regime idrico e provocato il crollo e il rifacimento di ponti e altre opere idriche;

l'intero consiglio comunale di Fontaniva, in seguito anche alla mobilitazione di numerose associazioni e soprattutto dei cittadini di San Giorgio in Brenta preoccupati dei danni irreversibili sotto il profilo idrogeologico e ambientale determinatisi con le attività estrattive, ha annunciato la decisione di dimissioni dell'intero consiglio —:

1) in base a quali criteri il Ministero dei beni culturali e ambientali, con nota protocollo n. 6744/87 II G 1 div. II del 29 aprile 1987, ha espresso parere favorevole alla prosecuzione dell'attività estrattiva della cava denominata « Montagnola est » della ditta Candeo Pietro;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

2) se intendano intervenire per bloccare l'attività della cava in questione, tenendo nel dovuto conto le richieste e le preoccupazioni espresse più volte da parte della giunta comunale e dalla popolazione di San Giorgio di Brenta;

3) se si intenda intervenire per bloccare la delibera della giunta regionale veneta per porre fine all'impatto ambientale, al dissesto idrogeologico che aumenta per lo scavo in falda, ai danni all'agricoltura e all'inquinamento delle falde scoperte. (4-02876)

ORSINI GIANFRANCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso

che Livinallongo del Col di Lana in provincia di Belluno è comune situato a 1600 metri s/m con strade spesso inaccessibili a causa di difficoltà oggettive derivanti da neve, ghiacci e slavine che nei sei mesi di stagione invernale sono fatto naturale;

che in tale centro è funzionante una sezione staccata della scuola media di Alleghe-Caprile;

che essendo la popolazione di Livinallongo tipicamente ladina, già appartenente all'amministrazione del Sud Tirolo fino al 1918, è necessario adeguare la programmazione didattica alle esigenze culturali delle famiglie degli alunni;

che non è pensabile un adeguato coordinamento amministrativo tra la sezione staccata e la scuola di Caprile per le difficoltà logistiche sopra accennate;

che è continua l'alternanza di insegnanti di prima nomina derivanti dalla scomodità della sede e la conseguente necessità di una costante assistenza didattica che solo un capo istituto può garantire —:

se non ritenga di disporre la trasformazione della sezione staccata di Livinallongo del Col di Lana in scuola autonoma. (4-02877)

VESCE, AGLIETTA, RUTELLI E MELLINI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

tra il 22 e il 24 ottobre 1987 sono state effettuate a Bari 4 perquisizioni a casa di altrettanti studenti;

le stesse perquisizioni, firmate dal sostituto procuratore della Repubblica Carlo Maria Capristo, sono valse come comunicazioni giudiziarie ai sensi degli articoli 270, 270-bis e 272 del codice penale;

durante le medesime sembrerebbe non esser stato trovato altro che volantini di propaganda —:

se risultano al Governo gli elementi in base ai quali sono state operate queste perquisizioni e le stesse persone sono state indiziate per i reati di cui agli articoli di legge in oggetto;

se non ritengano le autorità competenti che il continuare ad assumere iniziative in forza di articoli di legge che si basano su presunti reati associativi e d'opinione, sui quali peraltro è in corso un ampio dibattito tra varie forze politiche e sociali per arrivare all'abolizione degli stessi, contribuisca a procrastinare un « clima d'emergenza » che tutti si auspicano concluso. (4-02878)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, delle partecipazioni statali e del tesoro.* — Per sapere — premesso che

l'interrogante ha più volte inutilmente chiesto spiegazioni del mancato intervento delle competenti autorità in merito alla continua e vergognosa rapina portata a termine in danno della Società Generale Immobiliare-SOGENE in spregio alle più elementari norme di legge;

indubbiamente detta rapina ha inizio nel lontano 1975, quando un agguerrito gruppo di « fratelli » della P.2, insediatisi ai vertici del Banco di Roma e della SGI-SOGENE, decide di « transare » con la Société de Banque Suisse un de-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

bito che la Edilcentro International aveva maturato nei confronti di questa banca, nonostante il parere degli avvocati Filippo Vassalli e Pasquale Chiomenti, all'uopo officiati dalla stessa Società Generale Immobiliare;

l'interrogante ha più volte evidenziato alle competenti autorità che il vero debitore della cifra transata dalla SGI-SOGENE con la Société de Banque Suisse fosse da considerarsi il Banco di Roma, che infatti venne subito dopo messo in mora dalla stessa Société de Banque Suisse per l'esatta differenza fra quanto transato dalla SGI-SOGENE (65 milioni di dollari) e quanto interamente dovuto (100 milioni di dollari);

in risposta a dette ripetute interrogazioni parlamentari, il 5 aprile 1985, con nota n. 2344, l'allora ministro delle partecipazioni statali, asserì che il Banco di Roma era intervenuto nei rapporti fra la SGI-SOGENE e la Société de Banque Suisse « in qualità di semplice intermediario » e che l'atto di messa in mora della Société de Banque Suisse era dovuto ad un « asserito minor valore degli immobili ceduti dalla SGI-SOGENE » a pagamento della transazione;

ciò è in netto contrasto, fra l'altro, con il verbale del consiglio di amministrazione della Società Generale Immobiliare-SOGENE del 30 dicembre 1974, al quale parteciparono gli avvocati Chiomenti e Vassalli, che evidenzia come gli amministratori della SGI-SOGENE fossero perfettamente consapevoli che il vero debitore nei confronti della Société de Banque Suisse era il Banco di Roma, avendo le società di cui si volle riconoscere l'obbligazione (la Edilcentro Int.) operato perfino al di fuori del proprio oggetto sociale —:

1) se risulti ai competenti ministri — considerato che le pregresse malefatte si stanno ora traducendo nel fallimento della SGI-SOGENE ed in gravissime perdite per il Banco di Roma — in base a quali elementi e valutazioni il Ministro delle partecipazioni statali *pro tempore*

abbia fornito le errate informazioni di cui alla citata risposta dello stesso ministro e se risultino altresì i motivi per i quali i numerosi procedimenti penali che nel frattempo sono sorti a carico degli amministratori del Banco di Roma e della SGI-SOGENE si trascinano stancamente da vari anni presso gli uffici giudiziari della capitale;

2) se non sia il caso di chiarire, con tutte le conseguenze di legge, che il vero obbligato nei confronti della Société de Banque Suisse era il Banco di Roma e non la Società Generale Immobiliare;

3) se risulta ai ministri interrogati se nei vari procedimenti penali pendenti a carico degli amministratori del Banco di Roma e della SGI-SOGENE sia ancora stato ipotizzato il reato di cui all'articolo 416 del codice penale, considerato il comune vincolo associativo che univa tutti costoro nella nota loggia massonica della P.2, già autorevolmente definita « un'associazione per delinquere ». (4-02879)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Giuseppe Giarrizzo nato ad Agrigento il 12 novembre 1934 e residente a Busto Arsizio in via Martiri del lavoro 5. L'interessato è dipendente dell'USSL n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01 bis dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 7 maggio 1979, da tale data il Giarrizzo non ha più avuto notizie in merito ed è in attesa del relativo decreto. (4-02880)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Negonda Alida nata a Legnano (MI) il 22 marzo 1954 e residente a Dairago (Milano), via Verdi 9.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

L'interessata è dipendente dell'USSL n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01 *bis* dell'INPS di Milano, la richiesta è stata effettuata in data 21 gennaio 1981 posizione n. 7147016; la Negonda da tale data non ha più avuto notizie in merito ed è in attesa del relativo decreto. (4-02881)

PELLEGATTA. — *Ai Ministri del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Francesco Seguino nato a Frignano (Cassino) il 19 dicembre 1936 e residente in Busto Arsizio via D. Chiesa 8. L'interessato è dipendente dell'U.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso dei tabulati TRC/01-*bis* dell'INPS di Varese e di Brescia, la richiesta è stata effettuata in data 17 novembre del 1979; il Seguino è prossimo al pensionamento e pertanto è in attesa del relativo decreto. (4-02882)

PELLEGATTA. — *Ai Ministri del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Rita Rossetto nata a Orgiano (Venezia) il 6 dicembre 1936 e residente in Busto Arsizio via Caduti nei lager 1. L'interessato è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-*bis* dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 3 luglio 1981; da allora la Rossetto non ha più avuto notizie in merito ed essendo prossima al pensionamento, è in attesa del relativo decreto. (4-02883)

PELLEGATTA. — *Ai Ministri del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Petralia Alfina nata a Biancaville (Cata-

nia) il 10 maggio 1952 e residente a Olgiate Olona in via A. Da Giussano 30. L'interessata è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, posizione n. 407544, è in attesa del relativo decreto. (4-02884)

PELLEGATTA. — *Ai Ministri del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Luciana Colombo nata a Busto Arsizio il 20 dicembre 1947 e ivi residente in via Caslana 25. L'interessata è dipendente dell'U.S.S.L. n. 8 di Busto Arsizio, la richiesta è stata effettuata nel 1983; le particolari condizioni dell'interessata, che è intenzionata a chiedere il pensionamento, sollecitano il disbrigo della pratica stessa. (4-02885)

PELLEGATTA. — *Ai Ministri del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Giovanna Lombardini nata a Busto Arsizio il 29 novembre 1948 ed ivi residente in viale Cadorna 15. L'interessata è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del tabulato TRC/01-*bis* dell'INPS di Varese, la richiesta è stata effettuata in data 17 ottobre 1979; da tale data la Lombardini non ha più avuto notizie in merito ed è pertanto in attesa del relativo decreto. (4-02886)

CIMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia di stampa (*la Repubblica* 24 novembre 1987) relativa alla vicenda RENO/Ministero dell'industria e, in caso affermativo, quali sono le informazioni in proposito in possesso del Governo;

quali provvedimenti abbia adottato o intende adottare per tutelare i cittadini

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

e garantire la massima trasparenza e correttezza nell'esercizio delle responsabilità ministeriali da parte dei componenti del Governo onde impedire che vi si verificano altri fatti analoghi a quelli citati.

(4-02887)

GUARRA. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere — rilevato che ai produttori di grano duro viene concesso un aiuto comunitario CEE;

che i suddetti produttori devono, entro il 31 marzo di ogni anno, fare istanza documentata per poter beneficiare del contributo;

che per quanto riguarda i produttori di grano duro della provincia di Avellino, i sopralluoghi di verifica della effettiva coltivazione svolti dai funzionari dell'Ispettorato dell'Alimentazione di Avellino, hanno luogo soltanto nei mesi di giugno e di luglio;

che gli elenchi dei produttori di grano duro della provincia di Avellino pervengono all'Aima di Roma soltanto ad aprile dell'anno seguente e cioè a 13 mesi dalla presentazione della domanda;

che quindi i suddetti produttori finiscono per venire in possesso di quanto a loro destinato solamente dopo 16 mesi dalla produzione della istanza e ad un anno dalla mietitura;

che in province di regioni limitrofe, l'aiuto CEE viene distribuito nel mese di settembre e cioè dopo solo sei mesi —;

per quali motivi i produttori di grano duro della provincia di Avellino vengano penalizzati con le sopra esposte lungaggini;

che fine fanno i maggiori interessi attivi maturati dai fondi per oltre un anno in giacenza, interessi che spetterebbero ai produttori a titolo di parziale risarcimento per il danno che ogni anno subiscono.

(4-02888)

BOATO, DONATI E CERUTI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che

in Italia manca un comitato tecnico per la sicurezza del volo che esegua inchieste in caso di incidenti aerei e li prevenga, ed è opportuna la costituzione di un tale ente, anche per risolvere urgentemente una grave situazione di rischio che si verifica all'aeroporto Marco Polo di Tessera (Venezia);

a Venezia il cono d'atterraggio degli aerei in arrivo all'aeroporto passa proprio al di sopra di Marghera, dei suoi impianti produttivi e dei depositi di sostanze altamente tossiche e infiammabili (cloro, fosgene, ammoniaca, benzine, olii minerali sono stoccati in quantità ingentissime). Inoltre sopra la stessa area transitano gli aerei in circuito di attesa prima di atterrare, per cui in caso di incidente i danni non sarebbero limitati ai passeggeri ma diverrebbero disastrosi per i lavoratori di Marghera, i cittadini dell'area densamente abitata e per Venezia, città unica al mondo che dovrebbe essere protetta da questo rischio;

sono sempre più frequenti i casi di incidenti aerei nazionali e internazionali e sono caratterizzati dal fatto di verificarsi, in grande maggioranza, nelle vicinanze dell'aeroporto, come risulta dalla tabella seguente, che riguarda 79 casi analizzati dalla *National Safety Board Transportation* americana:

Aeromobile fermo o in rul-

laggio sulla pista	5 per cento
Decollo	24 per cento
Cabrata	6 per cento
In crociera	12 per cento
Discesa	4 per cento
Avvicinamento	25 per cento
Atterraggio	24 per cento
Totale	100 per cento

Tali dati corrispondono globalmente a quelli del servizio tecnico francese della navigazione aerea, secondo il quale il 75 per cento degli incidenti ha luogo entro un raggio di 3 chilometri dalle piste;

la protezione civile fissa per i sorvoli di Marghera la quota di sicurezza di 3.000 piedi (circa 900 metri), mentre in fase di atterraggio in realtà la quota dei velivoli si aggira sui 300 metri proprio sopra i succitati impianti ad alto rischio;

il fatto che un incidente possa accadere a Marghera non è così aleatorio; è già successo che un velivolo da turismo sia precipitato nel 1974 nell'area TDI Montedison a 100 metri dai serbatoi di fosgene, il gas che ha già causato la strage di Bophal;

più volte e da tutte le componenti sociali (confindustria, ecologisti, sindacati) è stata chiesta alle autorità che gestiscono l'aeroporto la risoluzione di questo problema e nulla si è ancora mosso —:

se intendono intervenire con urgenza dando precise direttive per prevenire una strage in caso di disastro aereo e in particolare se intendono disporre che l'atterraggio avvenga semplicemente nell'altra direzione della pista (nord-est sud-ovest), cosa dichiarata fattibilissima anche da molti tecnici di volo. Ciò non implicherebbe nessuna spesa sostanziale e si sorvolerebbe una zona quasi deserta della laguna e della sua gronda;

i circuiti di attesa dei velivoli non sorvolino Marghera e Venezia ma la stessa area sopracitata a est dell'aeroporto. (4-02889)

ZOSO. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso

che nel Veneto è attivo un movimento di opinione pubblica che rivendica

la libertà di disdetta dell'abbonamento RAI-TV;

che diverse migliaia risultano essere gli abbonati che hanno spedito all'URAR il modulo apposito contenuto nel libretto di abbonamento accompagnandolo con il versamento di lire 10.000 previsto come tassa per il sigillamento del televisore;

che di questi alcuni, pochi hanno subito il sigillamento del televisore, moltissimi non hanno avuto alcun riscontro da parte dell'EIAR, molti si sono visti recapitare ingiunzioni e ordinanze di pagamento, con il successivo pignoramento e la vendita all'asta di mobili e suppellettili per un valore molto superiore a quello contestato nonostante le opposizioni giudiziarie davanti ai tribunali competenti avverso le ingiunzioni dei direttori URAR e in attesa delle relative sentenze;

che questa situazione crea un diffuso malumore;

che analoga interrogazione, presentata nella IX legislatura, nell'aprile 1987, non ha avuto risposta —:

se non ritenga opportuno che l'URAR, nella impossibilità di far fronte ai sigillamenti che la normativa imporrebbe, sospenda le sue ingiunzioni in attesa che sia varata la nuova regolamentazione del sistema delle radiotelecomunicazioni, che dovrà prevedere regole più semplici, che garantiscano maggiormente il cittadino prevedendo più chiaramente i suoi diritti e i suoi doveri. (4-02890)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

FRANCESE, CALVANESE, PALLANTI, GHEZZI E GEREMICCA. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 18 settembre 1987, n. 392 « modalità e criteri per l'avviamento e la selezione dei lavoratori ai sensi dell'articolo 16 della legge 28 febbraio 1987, n. 56, recante norme sull'organizzazione del mercato del lavoro », ha fissato le modalità di avviamento dei lavoratori, le modalità ed i criteri delle selezioni tra i lavoratori avviati, nonché i criteri per la formazione della graduatoria unica;

questa nuova disciplina investe innanzitutto gli uffici del lavoro e le commissioni circoscrizionali per l'impiego cui deve essere indirizzata una chiara definizione delle procedure ai fini della puntuale applicazione della norma di legge;

si impongono delicati problemi di interpretazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri ed in particolare: *a)* ambiti di applicazione nei diversi comparti dell'amministrazione pubblica — per esempio: le aziende municipalizzate, autonome, FF.SS. etc. —; *b)* campo di applicazione per i diversi rapporti di lavoro, per esempio le assunzioni a termine nella pubblica amministrazione; *c)* il criterio del profilo professionale come strumento selettivo per la iscrizione nelle liste oppure come risultato della selezione;

il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri prevede che le graduatorie sono riferite alla data del 31 dicembre di ciascun anno di riferimento;

migliaia di giovani si recano negli uffici di collocamento per iscriversi e non ricevono nemmeno una informazione mi-

nima circa le procedure nuove di iscrizione, generando grande confusione ed incertezza;

il ministro del lavoro e della previdenza sociale non ha ancora emanato alcuna disposizione per l'applicazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 392 del 18 settembre 1987 lasciando nel totale marasma gli uffici regionali del lavoro e le Commissioni regionali e circoscrizionali dell'impiego —;

come intende il ministro attivare le procedure che consentono la iscrizione dei giovani in questa lista, la formazione delle graduatorie già entro il 31 dicembre di quest'anno;

se non ritiene opportuno attivare, anche in via temporanea, tutte le misure amministrative per mettere in grado le sedi periferiche del ministero di ottemperare ai compiti che la legge prevede.

(3-00425)

CRIPPA, REBECCHI, ALBORGHETTI, CAVAGNA, AULETA, BRUZZANI, PALLANTI E MOTETTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso

che centinaia di migliaia di pensionati, in gran parte ultrasessantacinquenni, attendono inutilmente il rimborso delle imposte pagate in eccesso sulle indennità di fine lavoro, previsto dalla legge 482 del 26 settembre 1985;

che tale ritardo avviene in spregio ai termini fissati dall'articolo 7 della stessa legge —;

quali misure della massima urgenza intende adottare per superare tale incresciosa situazione, provvedendo almeno entro la fine del 1987 per i rimborsi riferiti alle indennità percepite nel 1980, nel 1981 e negli anni precedenti ed assicurando che per le indennità relative agli anni successivi la restituzione delle imposte pagate in eccesso, avvenga rispettando i termini di legge, e cioè nel 1988.

(3-00426)

CRISTONI E SCOTTI VIRGINIO. — *Al Ministro per gli affari speciali.* — Per sapere — premesso che

da notizie di stampa si stanno rivelando con frequenza giornaliera episodi di violenza pubblica e privata a carico dei minori e la loro entità viene considerata solo parziale verità rispetto al sommerso non conosciuto;

innumerevoli iniziative volontarie e umanitarie stanno svolgendo un enorme lavoro, spinte da senso di solidarietà, ma prive di mezzi e di strumenti adeguati alle necessità dell'intervento richiesto;

sempre da notizie stampa sono state preannunciate iniziative da parte del ministro interrogato, specie dopo la denuncia della Associazione volontaria « Telefono azzurro » del rifiuto dato dalla SIP alle sue richieste —:

quali iniziative concrete e programmate ha intenzione di assumere il ministro per gli affari speciali;

se il medesimo ministro intende investire della questione il Consiglio dei ministri per ottenere il coordinamento di iniziative mirate ad affrontare l'emergenza del fenomeno, in specie con i ministeri della sanità, dell'interno, dell'industria, del tesoro e delle finanze;

se non ritiene di dare vita ad una commissione nazionale comprendente le associazioni del volontariato per intraprendere, con effetto immediato, iniziative idonee ed in attesa di conoscere scientificamente l'entità reale del fenomeno e le proposte degli esperti;

se, infine, intenda assumere iniziative urgenti affinché di contributi straordinari e di predisposizione di servizi gratuiti (quali telefono e esenzione fiscale per le donazioni) possano usufruire quelle associazioni che, sotto il coordinamento ministeriale, svolgano meritoria opera sociale. (3-00427)

SCALIA, PROCACCI, CERUTI, TESTA ENRICO E RONCHI. — *Ai Ministri dell'ambiente, dei lavori pubblici, per i beni*

culturali e ambientali e del turismo e spettacolo. — Per sapere — premesso

che in occasione dei campionati del mondo del 1990 è stato previsto l'ampliamento e la ristrutturazione dello stadio Olimpico di Roma;

che per tale occasione il CONI ha indetto un appalto-concorso predisponendo un progetto di massima per il capitolato;

che tale progetto, oltre alla sopraelevazione dello stadio, prevede una copertura piana in perspex sorretta da otto piloni, quattro dei quali raggiungono l'altezza di 73.88 MT e gli altri 68.88 mt, con relativi tiranti di sostegno;

la comunicazione della Giunta Regionale del Lazio del maggio 1987;

che in tale progetto non risulta prevista nessuna valutazione di impatto paesaggistico ed idrogeologico nonostante i gravi problemi di degrado della collina di monte Mario;

inoltre che l'intera collina è sottoposta a vincolo paesaggistico secondo la legge 1497/1939 e legge 431/1985 —:

1) se è già stato scelto il progetto esecutivo;

2) il costo complessivo del progetto, sia dell'ampliamento dello stadio che delle infrastrutture di servizio;

3) se i ministri interrogati, per quanto di competenza, intendano promuovere immediatamente e comunque prima che venga concessa l'autorizzazione definitiva ai lavori, una valutazione di impatto ambientale, con particolare riferimento agli aspetti paesaggistici e idrogeologici (questi ultimi in relazione alle fondazioni di tutte le strutture previste);

4) dal ministro dei beni culturali ed ambientali se intende intervenire affinché con il piano paesistico della collina di monte Mario e della Valle del Tevere (piano che non è stato ancora redatto dalla regione Lazio), venga vietata l'esecuzione del progetto della copertura in quanto la suddetta altera pesantemente i valori paesaggistici della zona. (3-00428)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1987

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma